L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 34 - 20 Agosto 1882. Fratelli Treves Editori, Milano.

BRESCIA.

Le belle feste in onore d'Arnaldo ci richiamano ancora a Brescia che, anche in questo numero, desideriamo illustrare dando i disegni del suo famoso Broletto e della classica Vittoria.

Il Broletto.

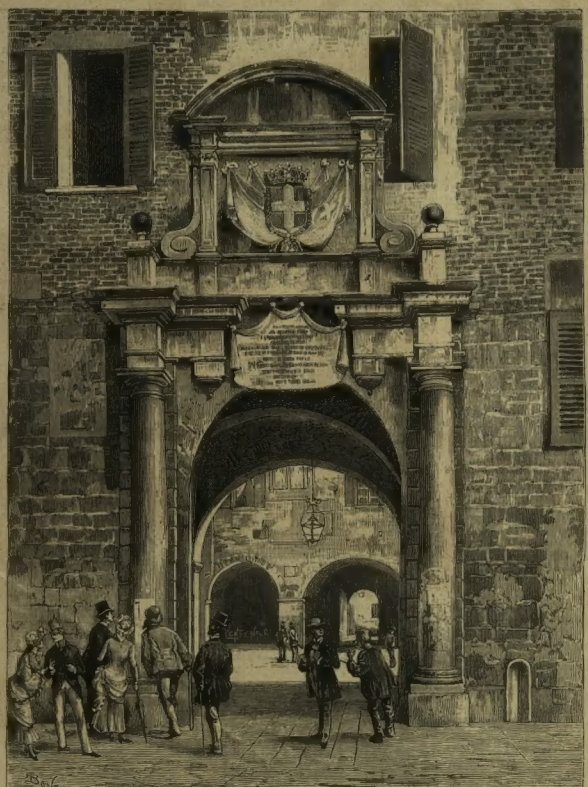
Nel libro *Brixia*, compilato in occasione delle feste, un dotto scrittore, Gabriele Rosa, parla estesamente del "Broletto."

Da che venisse il nome di *Broletto* non è difficile arguirlo. Sino dal secolo XII. si trovava anche a Brescia, come in altre città italiane, un luogo pubblico detto brolo, dove il popolo si radunava.

Ivi venne costruito un palazzo detto *Broletto*, e le prime memorie della sua costruzione rimontano al 1187. Essendo consoli un Confalonieri con altri tre, il Comune bresciano comperò allora le case dai Poncarali e gli orti dall'arciprete e dai canonici della cattedrale per la costruzione del palazzo che doveva servire ai giudici ed ai reggitori. Fu però solo nel 1222 che si prese formalmente a costruire il Broletto con solidità e grandezza rispondente alla forza ed alle splendore già attinti dalla repubblica. Della costruzione del palazzo si ricordano direttori un Bonaventura Medico ed un Giovanni Della Porta. Doveva avere due torri. Si compì soltanto quella detta del popolo. Pure la grande campana, opera di Bartolomeo Pisano, che nel 1236 si pose su quella torre, si disse de'nobili. Sin dall'origine, il palazzo detto Broletto diventò in parte abitabile, quand'era compita la torre del popolo. Non dimentichiamo che nel cavare le fondamenta del palazzo si trovarono quelle due figure che vogliono infisse ai lati della porta maggiore del palazzo guardante il Duomo: l'una con testa coronata che sembra rimonti ai tempi longobardi, l'altra più rozza di legista che spiega una pergamena. Il palazzo avea cinque porte che si chiudevano la notte. All'oriente aveva una scala esterna, sotto la quale nel secolo XVI, stavano i barattieri.

"L'apertura del palazzo Broletto, scrive il Rosa, nel 1234 fu avvenimento solenne per Brescia, e segnò epoca di rinnovamento giuridico. Perchè prima di quella costruzione, le cause civili erano trattate e definite da giudici e notai sparsamente in ogni quartiere o vico interno ed esterno, e dopo nel Broletto si stabilì un grande tribunale collegiale, e questa novità chiamava gente ammiratrice dai castelli e dai vici."

Nel Broletto, abitavano il podestà e il capitano. Nel secolo XVI vi stavano i *giudici del maleficio* (tribunale criminale) colla sala dei tormenti; i *giudici della ragione* (tribunale civile); e, sotto, s'aprivano le prigioni. Vorano di più la caserma per le guardie e uffici notarili, e vi stava il magazzino del sale. Sotto i portici, dove dei dipinti della fine del secolo XVI rimangono solo la Giustizia e la Floridezza sotto un arco, solevano



Brescia. — La porta del Broletto. (Disegno del signor Bonamore, da una fotografia del signor Rossetti, di Brescia).

adunarsi i nobili. L'attuale porta orientale barocca è costruzione del 1610; ed il corpo del palazzo (ora posseduto dalla provincia) venne fondato coi piloni l'11 marzo 1626 e finito il portico il 16 agosto di quell'anno.

Nel 1610, il Senato veneto, temendo lo sviluppo di velleità principesche, ordinò che si togliessero le decorazioni onorifiche del Broletto; quindi furono rimosse o distrutte statue ed iscrizioni.

Nel 1797, il governo del popolo per reazione democratica, vi cancellò altri segni del Governo della repubblica di Venezia, ed occupò il palazzo, che finì coll'essere comperato (nel 1876) dalla provincia. Ed ora sulla sua porta spicca lo stemma nazionale: ivi ha sede la Prefettura.

La Vittoria alata.

Nel 1822-23 fu sterrato in Brescia un antico tempio romano, non si sa bene se di Ercole o di Giove. Il tempio, che, secondo l'iscrizione tuttavia leggibile sul frontone, fu dedicato all'imperatore Vespasiano l'anno 72 dell'éra volgare, sorgeva sopra un basamento al quale si arrivava salendo alcuni gradini. Il portico d'accesso o pronao, aveva sedici colonne corintie di marmo bianco alte 11 metri: la facciata misurava 40 metri. Colonne, basamento, pavimenti, tutto era di marmi bellissimi: di granito, di porfido, di rosso antico, di serpentino. L'ambiente del tempio comprendeva tre grandi e ricche sale.

Dallo sterro del 1822-23 di tanto splendore non uscì salvo che lo scheletro del tempio, qualche pavimento, una delle sedici colonne della facciata; basi e impalliciature, tronchi di fusti, e nel cortile d'accesso, indizi di tre celle dedicate a tre divinità, resti di capitelli, di fregi di trabeazione, avanzi di sculture, ed altro.

Messo in ordine lo scavo, coperta la rovina, quel'l'avanzo di tempio diventò Museo Lapidario, ora Museo patrio, nel quale si vennero radunando tutti i cimelli, le lapidi, le sculture, i resti d'antichità di tutti i tempi che si scavano in Brescia o si raccolgono da edifici antichi in rovina. Dal tempio di Vespasiano ora Museo patrio, l'Illustrazione Italiana ha già dato il disegno nel 1878 al N. 43.

La collezione, che abbraccia parecchi secoli, è interessantissima e preziosa per l'arte e l'archeologia, ma il pezzo più importante che vi si ammira è la statua in bronzo della *Vittoria alata*, scoperta e scavata nel giardino dei Luzzaghi nel 1826.

Se si supponga levate a questa figura le braccia e le ali, si ha un atteggiamento e un insieme il quale di poco si scosta dalla Venere di Milo che si ammira a Parigi.

La statua è alta circa due metri: è tutta bella ed è singolarmente mista di forza e venustà nella forma e attaccatura del collo. Porta una corona d'argento, sorregge colla sinistra uno scudo e colla destra è in atto di scrivervi sopra il nome d'una battaglia vinta o d'un guerriero vittorioso. Pianta sulla gamba destra. La sinistra, col piede appoggiato su un elmo, si alza un po' ripiegata dando movimento e varietà all'insieme; i piedi sono bellissimi, le pieghe stupende e di garbo veramente antico la forma della testa ed i lineamenti del volto. Cicognara e Thorwaldsen la giudicarono la più bella statua di bronzo che l'antichità abbia trasmessa alla moderna Europa.

IL COLLEGIO MUNICIPALE PERONI.

Dall'antico passiamo al moderno.

Il Municipio di Brescia s'è accinto, nello scorso anno, ad un'impresa coraggiosa che porterà grande giovamento all'istruzione ed all'educazione della gioventù. Proffittando di un ameno e salubre locale, opportunissimo sotto ogni riguardo e che servì per molto tempo ad un antico e rinomato Collegio ora chiuso, il Municipio ideò di aprirvi un Convitto ed una Scuola internazionale di commercio, modellata in tutto sulle migliori della Svizzera e della Germania.

Non proffiggendosi alcun scopo di guadagno, il Municipio non risparmiò spesa sia per l'istituzione, per l'allestimento dei locali e del mobilio, sia pel servizio perchè l'Istituto risponda sotto ogni rapporto al suo fine.

Chiamò egregi insegnanti da varie parti d'Italia e per le lingue straniere scelse docenti stranieri, i quali sono tenuti a soggiornare in Convitto e a trattenersi per molte ore cogli alunni parlando la lingua straniera che devono insegnare. I giovinetti che percorrono i corsi della Scuola Commerciale vengono resi idonei ad entrare immediatamente nel commercio o possono iscriversi alle scuole Superiori di Commercio in Venezia od altrove. Nel Collegio vi sono anche le scuole elementari e si accolgono altresì alunni ginnasiali, che vengono mandati al Ginnasio regio. Per tutti gli allievi del Collegio tiene luogo della famiglia ponendosi ogni cura perchè sieno educati a severa moralità nel nome della religione e del dovere e cresciuti all'amore del vero e del bene, all'amor della patria e di ogni civile progresso.

Il Collegio Municipale di Brescia ha compiuto il suo primo anno di vita, con ottimo successo e già si diramarono i programmi per il nuovo anno scolastico. Noi crediamo di far cosa grata alle famiglie dando notizia di una così bella Istituzione e pubblicando fra le nostre incisioni due vedute del locale.

SETTIMANA POLITICA.

La Conferenza di Costantinopoli è giunta bel bello alla sua sedicesima seduta, e forse non varcherà questo numero. Il suo capolavoro, o, a dir meglio, il suo unico lavoro fu la proposta Corti per la sorveglianza collettiva del Canale; e, teoricamente parlando, n'è venuta a capo dopo tre settimane di assidue fatiche. Nella nostra rivista precedente avevamo lasciato codesta platonica proposta alle prese con le riserve dei due ministri d'Inghilterra e di Francia, il primo dei quali voleva modificarla alquanto, il secondo non sapeva che pesci pigliarsi, causa la crisi ministeriale del suo paese. Le due riserve sono scomparse apparentemente. Lord Dufferin ha accettato anch'egli la "sorveglianza collettiva", però alle seguenti condizioni: primo, che debba essere affatto provvisoria; secondo, che non possa intralciare le operazioni militari inglesi; terzo, che s'intenda riservata la libertà d'azione pel caso di uno sbarco reso necessario dalla sicurezza dei cristiani. Tutti sanno — dall'esperienza di Alessandria — il valore di questa clausola in mano dell'Inghilterra. Il marchese di Noailles, avute finalmente le necessarie istruzioni dal suo ministro Duclerc, ha pure segnato del suo nome il verbale di accettazione. Sicchè, tutti d'accordo: tanto che il conte Corti, raccogliendo il vento nelle proprie vele, ha fatto accettare anche una proposta d'ordine, la quale affida ai comandanti delle navi già stazionanti nelle acque del Canale l'incarico di compilare il regolamento per l'esercizio della famosa "sorveglianza collettiva".

La Conferenza ha dunque esaurito i suoi lavori — quelli almeno di cui ebbe il coraggio di occuparsi — e che furono pochini. Essa non passerà certo nella storia come un trionfo della diplomazia. Il vero oggetto della sua missione, la regolazione dell'imbroglio egiziano, non ebbe neanche animo di affrontarlo. Ha avuto dei momenti di fermezza, ma in complesso finisce, come è cominciata, nella più perfetta e più modesta oscurità. Ha giuocato per un mese l'altalena coll'Inghilterra: il giuoco è finito male per la conferenza: l'Inghilterra, pigliatasi in braccio la Turchia, ha battuto, si può dire, la sua rivale fuor di sella.

Quella povera Turchia, vedendo di non trovare nelle altre potenze che degli appoggi platonici, ha dovuto cascare fra le strette inglesi. Vi si è divincolata ancora, ha tentato sottrarsi: ma sono gli ultimi sforzi di chi si sente sfuggir l'animo. Intendiamo parlare del controintervento turco e delle sue condizioni. L'Inghilterra vuole l'immediata pubblicazione del proclama che dichiara Arabi ribelle: vuole che le truppe turche non passino il numero di 6000 uomini, che stiano sotto il comando generale inglese, che s'abbiano nel loro quartier generale un ufficiale inglese, che sbarchino dove vorrà l'Inghilterra, che tornino a imbarcarsi appena lo vorrà l'Inghilterra. La Porta non sa rassegnarsi a tanta umiliazione: essa consente al proclama, consente all'effettivo delle sue truppe, ma vuol sottrarsi al comando inglese e pretende che le truppe britanniche s'abbiano a ritirare assieme alle sue, a questione finita. Il litigio è sempre lì, malgrado che ogni due o tre giorni si dica appianato. Capitolerà la Turchia? È probabile. L'Inghilterra manifestamente sarebbe lietissima che i Turchi non venissero a intralciare l'opera sua: e la Porta comprende il danno che potrà subire ove la questione egiziana venisse risolta senza il suo intervento.

Del resto, il nodo della questione non è lì: è sul Delta, e se lo disputano i due eserciti belligeranti. Tranne qualche scaramuccia insignificante, regna il silenzio fra le due linee nemiche. Le navi inglesi sbarcano tutti i giorni ad Alessandria nuovi contingenti. Fra pochi giorni arriveranno a Suez, già occupata dagl'Inglesi, le prime navi cariche di soldati indiani. Il generale Adya ha già potuto passar in rivista ad Alessandria 6000 uomini. Sir Garnet Wolseley è arrivato il 16 ad Alessandria a prendere l'effettivo comando della spedizione, e presa tosto le disposizioni per impedire uno sbarco dei Turchi, se prima non viene firmata la convenzione militare.

Il conflitto insorto fra Lesseps e l'ammiraglio Seymour, a proposito del Canale, si fa acuto. Lesseps moltiplica coraggiosamente le sue proteste: ha potuto impedire che gli Inglesi sbarcassero, che ponassero un cavo sottomarino lungo il canale, ecc. ecc. È davvero ammirabile l'energia di questo vecchio solo e disarmato che combatte ad oltranza in nome della grande opera sua. Gl'Inglesi che fremono di sdegno, dovranno finire coll'adoperare la violenza contro di lui: intanto si sono già impadroniti delle officine della Compagnia. Ecco come comincia ad applicare la "protezione collettiva".

Arabi occupa co' suoi quella stessa posizione di Kafreldaar che sbarra la stretta lingua di terra, fra i laghi Marecotide e Abukir, la quale mena da Alessandria al Cairo. Posizione, dicono, fortissima: e tanto che si attribuisce all'inghilterra il disegno di muovere il nerbo delle sue forze da Suez, per pigliare Arabi di fianco, tagliarlo dal Cairo, rinchiuderlo fra i due laghi ed obbligarlo a calar le armi. Arabi ha inviato delle truppe verso Ismailia e Suez, sicchè il teatro della guerra si estenderà non poco. Intanto il Nilo cresce, rendendo militarmente più difficile il problema impostosi dal generale inglese.

La vittoria delle truppe inglesi, per quanto disputata, non è meno certa. E allora che succederà? Tutti si fanno tale domanda, e la fanno altresì alla Camera dei Comuni inglesi, tentando di cavar di bocca al Gladstone qualche indizio de' suoi divisamenti. Gladstone ripete ch'egli non intende d'occupare sempre l'Egitto, nè di sbalzare dal trono il Kedive. Nel discorso però pronunciato ad un banchetto offerto nella Mansion House al Lord Mayor di Londra, si è un tantino sbottonato. È certo, disse, che l'ideale dei nostri sforzi non può più essere il semplice ristabilimento dello *statu quo ante*; vale a dire che bisognerà portare qualche sostanziale modificazione ne' rapporti politici dell'Egitto. La stampa inglese chiede il "protettorato" — qualcosa come il trattato del Bardo. La questione in tal caso risorgerà più viva e più minacciosa. La guerra europea non parve mai sì imminente quanto allorchè i Russi furono a Santo Stefano. La pace non sarà mai sì compromessa che quando gli Inglesi avranno occupata la cittadella del Cairo.

La stagione "morta" regna sovrana dappertutto in Europa, e se non fosse l'Egitto, sarebbe assai imbarazzante il dover fare una "cronaca politica". Avvenimenti di qualche importanza non ve ne sono punto. Fra noi, la politica dorme, onde s'elevano alla dignità di "avvenimenti" piccoli episodi che non possono nè aggiungere nè cavare una nube dal cielo. Tal è, per esempio, l'affare Coccapellier di Roma: quel libellista sgrammaticato, ch'eccita tumulti, e si pigia a revolverate con gli avversari. Eppure, vi sono stati 118 Romani che gli han dato il voto nel ballottaggio di domenica scorsa, contro il prof. Ratti, rimasto eletto a piccola maggioranza! Il peggio è che si accusa il governo di cuoprire d'una benevola indulgenza codesto equivoco personaggio: tanto che una commissione di cittadini, con a capo Terenzio Mamiani, se mosse formalmente richiamo ai ministri dell'interno e della giustizia. Il Coccapieller è ora in carcere, pel tafferuglio avvenuto con un "borghigiano", l'Angelo Tognetti.

Ciò non turba le feste che si succedono in Italia. A Brescia l'inaugurazione del monumento a frate Arnaldo, avvenuta con grande solennità e partecipazione del popolo e del governo. A Biella l'apertura dell'Esposizione regionale: a Milano, la curiosità con cui si accolse il principe giapponese Yarisugawa, amico del duca di Genova: nel Bellunese la lieta ospitalità offerta alla Regina — e così via discorrendo.

Un telegramma portò la notizia che la goletta argentina *Cabo de Hornos* su cui s'erano imbarcati il tenente Bove, il prof. Lovisato e il prof. Spegazzini facenti parti della spedizione antartica, naufragò al Capo Horn: gli esploratori italiani poterono però salvarsi.

A Dublino s'inaugurò domenica scorsa il monumento al celebre agitatore irlandese Daniele O'Conneil. Fu una grande dimostrazione nazionale, che il governo temeva potesse trascendere, tanto che rinforzò l'artiglieria e la guarnigione della capitale irlandese. Per buona sorte, non ci fu nulla di serio. La città si limitò a far voti pel trionfo della causa irlandese, e ad esporre tutte le bandiere possibili, tranne quella dell'abortitissimo inglese.

Secondo si prevedeva, la Camera de' Lordi ha accettato il 10 il testo dell'*Arrears Bill*, come lo aveva ristabilito la Camera dei Comuni. Lord Salisbury ha dovuto rinunziare alla sua clausola, che frustrava lo scopo benefico della legge, perchè i lordi compresero non esser questo il momento di mettersi in lotta con un ministero che solleva così alto la posizione diplomatica e militare della Gran Bretagna.

17 agosto.

CORRIERE

In fin de' conti questo tempo spesso nel registrare gli avvenimenti più o meno importanti, avvenuti nel corso d'una settimana, può considerarsi tempo buttato via. La cronaca si scrive per i posteri e non per i contemporanei, e noi siamo minacciati nuovamente di non aver posteri. Questa volta è un uomo autorevole che parla: il signor Flammarion in persona ci annunzia per la metà di settembre l'apparizione di una cometa provvista di una coda immensa dalla quale il mondo sarà attorniato e diviso in quattro parti come si dividono in questa stagione i cocomeri. È una profezia che fa meditare: nessuno sa se il nostro mondo sublunare avrà il privilegio di certi rettili, uno de' quali diviso in quattro pezzi dà vita a quattro nuovi individui della sua specie. Il mondo tagliato dalla cometa del signor Flammarion ritornerà esso nel caos? oppure prenderanno il posto del vecchio globo quattro nuovi mondi più piccoli in forma di segmento sferico, aventi tre faccie piane e per quarta faccia la quarta parte del vecchio mondo? Ed in questo caso ci sarà comunicazione possibile fra i quattro mondi, senza ricorrere ai sistemi di Giulio Verne per far viaggiare i suoi personaggi americani dalla terra alla luna? Se non ci sarà comunicazione possibile m'immagino la gioia dei debitori rimasti in un mondo assolutamente sgombro di creditori, e la disperazione delle mogli che saranno ai bagni di mare sopra una spiaggia rimasta in un mondo, mentre i rispettivi mariti avendo avuto bisogno d'acque termali si troveranno per caso sopra una montagna staccata dal mondo delle loro mogli.

Il Ministero italiano sarà necessariamente diviso in mezzo dalla coda annunziata dal Flammarion. I nove ministri, quattro de' quali trovansi a Brescia, uno a Valdieri, uno a Bellagio, uno a Capodimonte, uno a Castellamare e uno a Roma, saranno separati gli uni dagli altri tanto se il colpo taglierà l'Italia nel senso della sua lunghezza quanto se l'affetterà nel senso della larghezza.

Come in tutte le catastrofi di questo mondo, compreso le stragi di Alessandria ed il *Parsifal* di Wagner, vi sarà chi godrà e chi patirà della catastrofe della cometa, se il signor Flammarion ha propriamente detto la verità. Apparisconо fin d'ora più d'ogni altro degni di compassione quei poveri diavoli che si troveranno proprio lungo la linea del taglio. Rimanere mezzo in un mondo e mezzo in un altro non deve proprio far piacere a nessuno, neppure al signor Ferdinando di Lesseps che taglia gli istmi, fa il diplomatico con mediocre esito, e semina figliuoli nel mondo vecchio come nel mondo nuovo.

* *

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già pubblicati i disegni del bellissimo monumento eretto dalla città di Brescia alla memoria di Arnaldo: monumento che fa il più grande onore al bravissimo Tabacchi. Altri dirà in queste colonne delle feste inaugurali, del concorso delle rappresentanze del governo, del parlamento e delle città italiane; dirà dei discorsi numerosi, e del concorso della popolazione. L'onorevole Muriotti che si è assunto l'incarico di misurare la velocità dell'eloquio de' non scarsi oratori italiani avrà occasione di continuare i suoi studi.

I moltissimi che in questi giorni hanno scritto d'Arnaldo si ostinano a chiamarlo il "grande riformatore." Mi pare che questa parola sia adoperata molto male a proposito. Arnaldo sarebbe forse giunto ad ottenere quella riforma de' costumi del clero regolare e secolare che i concilii ottennero, almeno apparentemente, più tardi: ma la morte crudele datagli per ordine di Adriano IV, non gli consentì di compire nessuna riforma. Chiamatelo "precursore" se c'è proprio bisogno di dargli un titolo e la parola non tradirà punto il concetto storico, perchè Arnaldo divinò la grandezza di Roma ridivenuta italiana e non soggetta nè al papa nè all'imperatore.

* *

Certo non gli turbò mai la mente il pensiero che in Roma sopra de' Italia s'avesse a guerreggiare a colpi di revolver fra libellisti violenti e violenti difensori della propria reputazione svariata. Profezia simile tutt'al più avrebbero potuto e dovuto farla quelli che, come direbbe il senatore Zini, seggono sopra le cose del governo. Fatto sta che fra Coccapellier, di cui il nome non è ormai ignoto a qualunque italiano prenda in mano un giornale una volta la settimana, ed un popolano di Borgo, il dissidio cominciato a colpi di penna è finito a colpi di revolver. E Roma s'è commossa da un capo all'altro, da porta del Popolo a porta San Sebastiano, come se Brenno arrivasse di nuovo col tramway di Ponte Molle o dalla stazione di Monterotondo fosse telegraficamente annunziato l'arrivo di Alarico con un corpo di Visigoti. Tale dovette essere la città eterna quando i Gracchi tumultuavano: ma un ispettore di pubblica sicurezza ed un capitano de' carabinieri hanno tolto ogni spore classico alla scena, avvenuta in una *caupona*, portando il ferito alle spedale ed il feritore alla Carceri nuove. Il gran conflitto, combattuto in nome della morale pubblica e della grandezza di Roma, finirà modestamente e prosaicamente davanti al tribunale correzionale.

Peccato! perchè la faccenda, gonfiata in tutti i modi, stava prendendo meravigliosamente un colore di Roma antica, tale da innamorare un archeologo. Il giorno stesso della scena della *caupona* un senatore romano chiamato Teronzio — o anche Mamiani — insieme a due veterani delle guerre italiche, aveva salito lo scalone marmoreo del palazzo dove risiede il prefetto del pretorio per invitarlo a dar ordine al prefetto della città di far cessare lo scandalo. Ed il prefetto del pretorio — anzi il suo sost tuto perchè il prefetto stava al fresco sul Lario nella villa *Tragedia* di Plinio — aveva risposto grattandosi il capo, come qualmente lo scandalo desse fastidio anche a lui e lo trattenesse dall'andare a bagnarsi in mare a Partenope: ma nelle dodici tavole, volgarmente dette Statuto, non era riuscito a trovar modo di imporre silenzio agli scrittori di *libelli*.

L'occasione si presentò la stessa sera e l'onorevole Lovito ha potuto partire tranquillamente per Napoli. Ma intanto Roma continua ad esser commossa, i libelli si moltiplicano, e il Coccapellier ha trovato nel ballottaggio di domenica 114 elettori che lo hanno onorato del loro voto!

Il Carducci potrebbe cantare:

Oh! non per questo dal fatal *suo rogo*
Arnaldo la grand'anima spirò....

* *

Sir William Gladstone, più fortunato di Arnaldo da Brescia, non aspettò la sua morte, ed altri sette secoli, per avere una statua. Il signor Brigant scultore ne ha scolpita una colossale del *primer* inglese e l'ha regalata al Consiglio dei lavori pubblici che l'ha inaugurata sotto la presidenza di Lord Carlingford. Lord Granville ha fatto un discorso nel quale — dicono i giornali inglesi — ha messo particolarmente in rilievo il carattere amabile (*agreeable*) dell'illustre uomo di Stato. Forse in Alessandria d'Egitto non sono della stessa opinione, ma per quanto si sappia nessun bombardato dell' 11 luglio ora stato invitato alla festa. Del resto gli Alessandrini hanno dimostrato di essere incontentabili: pretendono perfino che i soldati inglesi rispettino quel po' di roba stata salvata dal sacco della città.

In Inghilterra, a quanto pare, gli scultori si permettono il lusso di regalare statue colossali. In Italia, per quanto le compiante morti di grandi uomini abbiano messo il monumento fra gli oggetti di prima necessità e la scultura archibasa a spese de' morti mentre la pittura appena riesce a tirare avanti a spese de' vivi — gli scultori non sono arrivati al punto di regalare. Bisogna anzi ringraziare Iddio quando per il giorno convenuto conseguano la statua o il monumento terminato, e si può inaugurarlo come si farà fra pochi giorni ad Arezzo per il monumento di Guido Monaco.

Qualche volta accade invece che il committente non riesce più a trovar lo scultore. I due municipii di Milano e di Roma trovansi appunto in tale frangente. Essi cercan dappertutto lo scultore Rosa che deve consegnare all'uno il monumento a Vittorio Emanuele, e all'altro, — fin dal 1871 — un gruppo in bronzo rappresentante i due fratelli Cairoli a Villa Glori. Si suppone che, in proporzione del costo e delle dimensioni del monumento, il Rosa terminerà la statua equestre per la nostra piazza del Duomo sullo scorcio della prima metà del XX secolo. Gli attuali reggitori del comune rinunziano modestamente ad assistere all'inaugurazione: ma i cittadini non sembrano molto disposti a rinunziare al piacere di vedere la statua equestre collocata al posto cui è destinata.

Si racconta che il principe giapponese Ari Sugawa avendo visto a Monza la statua di Vittorio Emanuele abbia domandato, con l'ingenuità infantile del popolo dell'estremo Oriente cui egli appartiene, dove inalzavasi in Milano la statua del fondatore dell'unità italiana. E l'assessore Labus dovette rispondergli che la statua.... si sta facendo. L'ingenuità ne' popoli come negli individui, ha sempre confinato con l'indiscretezza. Ed il principe Tubarito Ari Sugawa ha rivolto al ff. di sindaco una quantità d'interrogazioni indiscrete. Gli ha domandato quante fontane ci siano in Milano come quella dei Giardini pubblici; gli ha domandato perchè una delle principalissime vie della città sia strozzata a mezzo dai portoni di porta nuova; e perchè si formi artificialmente una grande quantità di fango in strade per natura loro asciutte e pulite. Non si sa precisamente quello che abbia risposto il ff. di sindaco: ma se per caso non è stato molto attaccato alla verità potrà sempre dar la colpa all'interprete.

* *

D' inaugurazioni, oltre quella del monumento a Guido d'Arezzo, con relativa esposizione di strumenti musicali, ce n'è in vista un subisso. Si parla già di quella del monumento a Bellini scolpito dal Monteverde per la città di Catania. Avremo quindi una serie di feste musicali che una Società corale di Torino ha inaugurato, andando a guadagnare il primo premio per la lettura all'improvviso ed il secondo premio per l'esecuzione, al concorso corale internazionale di Ginevra. Gl'impresari son tutti affaccendati per le prossime stagioni d'autunno e di carnevale. La signora Lucca, tornata da Beyreuth ancora delirista dal *Parsifal*, studia il modo di somministrarcene qualche porzione, mentre Verdi trionfa a Brescia, a Cuneo, ed a Bergamo col *Don Carlos* e con l'*Aida*. Il signor Leo Delibes che vuol rimusicare il *Rigoletto* conservandogli il titolo originale *Le Roi s'amuse*, prende una bella gatta a pelare.

In fatto di arte drammatica una sola novità: la deputazione provinciale di Roma ha approvato la deliberazione del Consiglio municipale, e Roma avrà un teatro per la commedia, con una compagnia stabile, sul declivio del Quirinale. Cesare Rossi, tanto caratteristà quanto commendatore, ha scritturato per il 1884, in occasione dell'Esposizione di Torino, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, e.... Sarah Bernardt. Non li farà recitare insieme, perchè oltre la difficoltà della lingua ci sarebbe l'inconveniente di vedere ripiegarsi sopra sè stessa la flessuosa attrice francese ogni qual volta Tommaso Salvini motte fuori da' suoi potenti polmoni una più alta intonazione di voce.

Frattanto drammi, commedie e tragedie non scarseggiano nella vita reale. Un altro ricevitore del registro — quel di Ravenna — ha mangiato per circa 200 mila franchi di carta bollata senza prendere un indigestione: s'è contentato di prendere il volo. A Torino si è di nuovo ridestato il malumore contro le nuove tasse e si sono affissi manifesti ne'quali si dice che il Consiglio comunale trema davanti al sindaco prepotente. Sarà per paura del naso! Del resto tutto il mondo è paese: gli Spagnuoli non si mostrano più pronti dei Torinesi a pagare quanto credono ingiusto. Ed il signor Carnacho, ministro delle finanze, si crede obbligato a mettere in prigione centinaia di contribuenti morosi. Magra speculazione perchè sarà obbligato a dar loro anche da mangiare.

Di scioperi non si parlava da qualche settimana. Ora è la volta degli scioperi strani, di nuovo genere. In un comune vicino a Milano i parrocchiani hanno fatto uno sciopero.... spirituale; non andranno più alla messa nè alle funzioni, benchè religiosi, finchè il parroco inviso a tutto il paese non si sarà deciso ad andarsene.

In Irlanda scioperano i *policemen* e tengono *meetings*, sebbene il loro mestiere sia quello di scioglierli. Si lagnano di essere pagati male; ma se questa fosse una scusa valida, tutti i funzionari del regno d'Italia, dai portalettere ai generali, dovrebbero scioperare. In tutti i casi il modo di reclamare offende la giustizia della pretesa: se son pagati poco, i *policemen* irlandesi hanno dimostrato più volte di avere pochissima voglia di far bene ad ora fanno vedere quanta poca fiducia possa riporre in essi il governo. Canto volte meglio le nostre tanto bistrattate guardie di pubblica sicurezza!

Lo sciopero più terribile, se avesse seguito, sarebbe quello iniziato da Luisa Michel. La celebre comunarda, niente di meno, ha invitato le sue concittadine a dimenticare la parte naturale che è stata affidata alla donna nell'armonioso insieme del creato. "Noi conosciamo la debolezza degli uomini — ha detto la Michel — questa debolezza li darà in nostra balia." La minaccia sarebbe stata terribile se ascoltata dalla più bella metà del genere umano. A Parigi, la città de' facili piaceri, uno sciopero di donne avrebbe il suo lato morale. Ma nella sala dell'Ermitage ad ascoltare l'apostola delle donne, c'erano appena 150 persone, la maggior parte uomini, oppure donne costrette forzatamente allo sciopero dalla loro età o dalla bruttezza. Sicchè quando la Michel messe a' voti il suo ordine del giorno, l'Assemblea lo respinse a gran maggioranza. Anche a lei si potrebbe dire come diceva Zefirino Re sd un Aspasia qualunque:

Aspasia ha sempre il cuor grave d'affanni,
Con tutti è inquieta s'agita e s'adira:
E che colpa abbiam noi se ha cinquant'anni?...

Cicco e Cola.



Gesù SULLE ACQUE, quadro di *Domenico Morelli*. (Disegno del signor A. Riera)



Sul lago di Como. — La Villa Pliniana.

(Disegni del signor Q. Michetti).



La Fonte Pliniana.

LE NOSTRE INCISIONI

IN EGITTO.

L'Egitto è pur troppo, sempre di attualità. A quella terra sulla cui polvere la storia scrive infaticabile da secoli e secoli ora strani ora terribili avvenimenti, sono rivolte le menti di tutti. Noi conduciamo anche in questo numero il nostro lettore al Cairo, e precisamente in quel sordido dello Moschea di Mohammed Alì, il sapiente e pur tremendo uomo politico, il quale nel principio di questo secolo, e in men di mezz'ora, compì al Cairo l'orrida strage dei Bey-Mammaluchi.

Questa Moschea è il più grandioso monumento che abbia eretto in Cairo Mohammed Alì: porta il suo nome ed è coronata da due minareti che vegsonsi a grande distanza. Nulla fu risparmiato nella costruzione di questo maestoso edificio, nel quale si trova anche la tomba del suo fondatore (morto nel 1849) — tomba circondata da una bella cancellata. A costruire la Moschea si è impiegato specialmente l'alabastro giallognolo del quale, avverte Giorgio Ebers, si erano già più volte serviti gli antichi Egizi. Il cortile è circondato da gallerie a volta. Nel centro, s'innalza vaga una fontana, che serve alle abluzioni di rito. A motivo dello splendore tutto suo proprio che tramanda quel marmo, il cortile luccica da ogni parte, splende bellissimo.

IL CONTE GASPARE GLORIA.

Nella tragedia delle Piramidi, della quale non abbiamo ancora visto l'ultimo atto, un italiano, il conte Gloria, console al Cairo, rappresentò una nobilissima parte; e noi crediamo di far piacere ai lettori pubblicando il ritratto di lui che, in mezzo agli orrori egiziani, uni alla prudenza il coraggio, alla lealtà la fermezza, e fece onore all'Italia.

Il conte Gaspare Gloria lasciò il Cairo il 19 luglio, e passato in Italia corse alla nativa sua piemontesi, corse a Torino, a rivedere i suoi cari.

Nelle terribili giornate del luglio, gli esvopoi del Cairo avevano un solo rifugio: il Consolato italiano — e a tutti il conte Gloria dispensava consigli, ajuto, protezione. Non solo sugli italiani, ma anche su molti francesi ed inglesi stese la sua mano protettrice. Si narra, fra altro, che tre inglesi impiegati al servizio d'una principessa egiziana stavano per essere scannati, e devono la propria salvezza a un provvido pensiero della principessa che li affidò alla protezione del conte Gloria. I francesi, abbandonati dal loro console, che aveva ricevuto dal proprio governo l'ordine di partire immediatamente, si rifugiarono nel suo palazzo. Essi partirono col convoglio degl'italiani scortato da soldati arabi, i quali obbedirono alla consegna avuta dal conte Gloria di far rispettare la vita e gli averi de' profughi. I soldati erano distribuiti in due o tre per ogni vagone: a ogni fermata, la plebe araba correva a frotte, urlando ferocemente, sitibonda di sangue europeo: e i soldati discendevano dal treno e allontanavano, benchè a stento, la folla minacciosa. — Gl'italiani, del resto (come fu notato) avevano poco a temere dal furore degli arabi, perchè stimati e amati. Le autorità egiziane mantenevano col conte Gloria i più cordiali rapporti: ogli aveva da loro pronta, leale, efficacissima cooperazione, come lo provano le scorte arabe ottenute per proteggere i miseri profughi.

Il conte Gloria ha dimostrato come, all'occasione, l'italiano sappia sprezzare i pericoli e tenere alta la bandiera dell'onore e dell'abnegazione.

Egli è un giovane vigoroso e svelto, col viso abbronzato dai soli del Cairo. Parla rapido; i suoi modi sono quelli squisiti del gentiluomo: di primo slancio conquista le simpatie di tutti.

GIORGIO MARSH.

Diamo il ritratto di questo celebre scienziato e diplomatico americano. Il prof. Lessona ha già detto nel n. 32 della sua vita e delle sue opere.

PENSIERO ED AZIONE.

Abbiamo già pubblicato il disegno complessivo del monumento a Giuseppe Mazzini a Genova. Ora ci piace riprodurre a parte le due figure simboliche che adornano il monumento: il *Pensiero* e l'*Azione*, degne, per la loro bellezza, d'essere più attentamente ammirate. Le scultore genovese Pietro Costa, trasfuse in quelle due statue molta vita, molta poesia. Il *Pensiero*, non ostante il nome maschile, ha sembianze femminili: è una donna con lineamenti malinconici; coi capelli agitati, scompostì, coi sopraccigli aggrottati e gli occhi fissi ad un ideale forse ancora remoto: appoggia un gomito sopra de'volumi, mentre la mano sorregge il capo meditabondo. L'*Azione*, per contrapposto, è contro la femminilità del suo nome, ha sembianze maschie, vigorose. Come fu da altri ben detto, pare un tribuno salito sui rostri per infiammare il popolo alla pronta opera, additandogli il vessillo della battaglia e della redenzione. Difatti, quella figura potente, mentre inarca un braccio sull'anca in segno di ferma risoluzione, vibra l'altro verso la bandiera mazziniana e ne stringe il drappo, sul quale leggonsi le fatidiche parole del grande agitatore genovese: *Dio e popolo*.

CRISTO SULLE ACQUE.

(Quadro ad olio di Domenico Morelli).

Tolgo il racconto da San Matteo:

"E la navicella era già in mezzo del mare, travagliata dall'onde; perciocchè il vento era contrario.

"E nella quarta vigilia della notte Gesù se ne andò a loro, camminando sopra il mare.

"E i discepoli veggendolo camminare sopra il mare, si turbarono dicendo: Egli è un fantasima, e di paura gridarono".

Qui si ferma il tema scelto dal grande artista napoletano pel suo quadro, dal qual tema egli non ha preso che la figura di Gesù.

Cristo va sul mare con quel passo lieve, trasvolante, che ci conduce nei sogni lievi, di moto immaginario, camminia sul mare collo sguardo fisso al cielo, ha la rigidità di un sonnambulo; più che un corpo è un'apparizione, un *fantasima* come han gridato i discepoli nello scorgerlo.

È una visione o un fatto reale che ha voluto darci il Morelli in questo dipinto? L'incertezza; l'uno e l'altro, la realtà subiettiva di chi vede un fatto reale sotto un aspetto fantastico.

La spiaggia che s'alza a destra può far supporre che Gesù cammini sul fondo della riva appena sfiorata dall'acqua, si che essendone discosto, con quello sfondo di cavalloni e acqua tutt'attorno sembra cammini nell'acqua; ma il fondo potrebbe anche esser profondo.

Quello che ha voluto darci l'artista è l'incerto, il vago, colla sola realtà della poetica visione di Gesù tra mare e cielo assorto nell'ideale che fu l'oggetto della sua venuta tra gli uomini.

Tre soli toni formano l'accordo del dipinto. Il rosso della veste di Gesù, il verde sacco, rotto dall'onde visto di trasparenza, il giallo aranciato del tramonto nel lembo di cielo.

Questa bella pagina del Morelli è dell'anno scorso. Il barone Giovanni Wonviller, il primo promotore dell'arte napoletana, ne è stato il fortunato acquirente.

AI PIEDI DELLA PLINIANA.

Che caldo! Da lontano le rive di Moltrasio, di Carate, di Laglio, gremite di case bianche, s'addormentano nel gran sole. Il cielo, d'un azzurro grigio che abbaglia gli occhi, sembra pieno d'un gran polverio. L'acqua, torbida come di calce, coperta di polvere, finisce in un olio nero sotto le rocce. La barca scivola pian piano lungo la sponda, col barcaiuolo che batte i remi a lente misure e ogni tanto s'asciuga la fronte con la manica della camicia. I moscarini si posano con le zampe sull'acqua, asolando con l'ali tese. Qualche libellula s'alza, s'abbassa, ronzando, poi va a riposare sugli amaranti dei prati. Qualche rondine passa radendo il lago, e scompare a tratti dentro l'aria, come un pensiero stanco. E dall'alto del monte cala, ogni tanto, una poiana, che ci passa rombando sul capo, col collo teso, ansante nell'ala, battendo le ali larghe e pesanti, che paiono di ferro rugginoso, e intingano tratto tratto, le cime nell'acqua.

Al largo, i barconi, con le lunghe vele flosce, paiono immobili, assonati dal caldo. Solo a larghi intervalli, l'acqua lampeggia al loro fianco, e dei punti bianchi e neri, che sono uomini, si curvano faticosamente sui gran remi.

Il silenzio è profondo. Il frastuono vago dei lavori par sopito. Fin le cicale tacciono. Di tratto in tratto, qua e là sulla riva, dei barcaiuoli ristoppano in silenzio le reti: qua e là ritti sui piccoli scogli, dei fanciulli nudi, cotti dal sole, aspettano per dei quarti d'ora, con la lenza immobile, un cavedine che non vien mai, e, di tratto in tratto, un di loro si tuffa e ricompar fuori con l'acqua che gli si rapprende in gocciole sulla faccia bruna, come su un bronzo rovente. I doganieri dormono nella loro barca lunga, sotto un masso.

Il mio compagno, un buon negoziante rosso e panciuto, sbuffava in silenzio. Senza guardarlo, sentivo che me ne voleva male, d'averlo condotto così a cuocere. Per fortuna, ci avvicinavamo alla Pliniana, e, a poco a poco, un'ombra fresca s'avanzava sul lago. Il monte s'alzava, le piante si sporgevan fuori, l'acqua limpida lasciava vedere verso le sponde il fondo bruno, sparso di larghi smalti lucidi di giallo e di verde-azzurro.

Il barcaiuolo s'accostava alla riva. Interrogai cogli occhi il compagno. Egli non aveva voglia di scendere. Per me, il palazzo lo conoscevo da un pezzo. Stemmo al largo.

Il giardino correva su per la montagna, pieno d'ombre e di frescure. I lauri, gli olmi, i faggi, le robinie, i quercioli, i castagni alzavano e urlavano teste e groppe, per sovorchiarsi a vicenda, come una mandra di pecore che prenda d'assalto una costiera. Al basso, più al largo, le camelie, le lucche, le magnolie allargavano le braccia nell'aria calda e luccicavano, con un far molle da sultane favorite. E dai tufi umidi e foschi sbocciavano a ciuffi i muschi e le felci, come se si fosse duro del masso, per un caso sovrumano, ammollito da quella frescura germogliasse.

Il mio compagno rise a questa immagine che mi scappò di bocca.

Uno scrosciar d'acque continuo e tranquillo empiva l'aria. E in quella quiete, di quando in quando, veniva di lontano, dall'alto del monte, il canto solitario d'un rosignuolo.

Il mio compagno aveva sentito parlare della storia dell'Anguissola, che, ammazzato il duca Farnese, era venuto a fabbricarsi questo palazzo per rifugio. Volle saperla. Mi sbrigai in quattro parole, e tornammo in silenzio.

Pensavo invece a un'altra meno antica, storia o leggenda che sia, che avevo inteso raccontare, non so più da chi nè quando. Era una storia d'amore, del tempo in cui i principi, invece di non pensare ad altro che ad ammazzarsi o a farsi ammazzare, cercavano già di godersi alla buona la vita come gli altri uomini. Era la storia d'un bel principe, pieno di spirito e di gaie avventure, che, dopo avere innamorato di sè chiesù quante belle donne, s'era innamorato, alla follia, d'una bellissima. La bellissima donna lo aveva abbandonato: e il povero principe s'era chiuso qui a sfogare il suo dolore, che aveva, dicevano, urli da selvaggio e pianti da bambino.

E mi pareva appunto di vederlo, il bel principe innamorato e solo, uscir da quei saloni maestosi e racconti, attraversare quella corte grigia e piena di erbe e di mormorii d'acqua, e uscire sulla loggia e guardare intorno. Allora il lago era solitario: le rive non avevano che qua e là qualche villa. E quella pace doveva fare un contrasto strano col lontano strepito delle battaglie di Napoleone, e rispondere, insieme, a quel non so che di commosso, di lagrimoso, che strappava il pianto a Foscolo e a Byron. Era il tempo delle passioni eroiche, disperatamente grandi.... Chi sa se è storia o leggenda?

Adesso le rive son piene di ville, stipate l'una presso all'altra a rubarsi il posto: oppure chiusano di quei villini può essere il teatro d'una scena come quella....

Ma le ville dormivano lontano nel gran sole. Il lago dormiva polveroso. Non si sentiva che lo scrosciar sommesso della fonte, e a tratti, dall'alto del monte, il canto incerto e solitario del rosignuolo.... In quella udii un romore vicino, più forte. Il mio compagno russava.

CARLO BOSSOLI.

☞ *A questo numero sono uniti l'Indice, il frontispizio e la coperta del 1.° semestre 1882, e chiediamo scusa agli associati del ritardo imprevisto. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di cent.* 10.

Il prossimo numero sarà in gran parte dedicato alla città di AREZZO, *dove dal 2 al 20 settembre avranno luogo le grandi feste per l'inaugurazione del monumento a Guido Monaco, e per le Esposizioni regionali.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Mastro Nanzio, *racconto di* ALBERTO BOCCARDI; La storia del furiere Coppolarossa, *di* G. MIRANDA; Fin all'ultima ora, *bozzetto di* G. PALMA.

LA CORSICA.

VI.

BONIFAZIO. — COSTA ORIENTALE. TEODORO E PAOLI.

Nelle evoluzioni o rivoluzioni geologiche dalle quali è sorto nei tempi antidiluviani l'attuale assetto del Mediterraneo è evidente che il mare si è fatto strada fra la Corsica e la Sardegna rompendo con violenza la spina dorsale che faceva una sola delle due isole, e forse era parte di un sistema continentale che riuniva la Sicilia, l'Italia, la Provenza e l'Africa.

I frantumi di questa spina, alcuni anelli di questa catena, sono ancora visibili e rendono pericolose ai naviganti le bocche di Bonifazio. Scogli in fila l'isoletta del Cavallo, le isolette Lavezzi, celebri per il naufragio della *Sémillante* nel 1855; il gruppo di Santa Maria, dove Nelson pescò una sirena, l'Emma Liona; la Maddalena e Caprera, che senza dubbio i posteri chiameranno isola di Garibaldi.

E poi c'è tutta una popolazione di scogli a fior d'acqua, terrore delle navi quando il mare è grosso e il tempo è cattivo. Tra quelli scogli toccò una singolare avventura di mare a un singolarissimo avventuriero, al cardinale di Retz. La racconta egli stesso con vivacità nelle sue *Memorie:* la riassumo, se non altro perchè attribuisce ai Côrsi del secolo XVII il feroce costume dell'*albinaggio* marittimo, come vi furono etimologisti che derivano *corsaro* da *Côrso*.

Nell'ottobre adunque del 1654 il cardinale di Retz, fuggiasco da Nantes e rifugiatosi prima in Ispagna, navigava alla volta d'Italia sopra una galera spagnuola comandata da don Ferdinando Carrillo: passato Bonifazio, scoprono una piccola fregata che credono turca. Carrillo le dà la caccia: il pilota non bada ad un scoglio segnato sulla carta, e la galera vi dà dentro, fortunatamente arenandosi in un piccolo banco di sabbia fra due rocce. L'equipaggio è costretto a dar mano alle armi per tenere in freno la ciurma. Carrillo fa subito scendere il cardinale in una feluca con trenta moschettieri e portarlo sopra un piccolo scoglio, lontano 50 passi, dove non c'era posto che per quattro o cinque persone.

I moschettieri stavano nell'acqua fino alla cintura. Il cardinale, mosso a pietà, voleva rimandarli a bordo, quando vide che la galera non aveva sofferto avarie: ma essi gli dissero che *se i Côrsi che erano sulla riva lo vedessero senza buona scorta non mancherebbero di venire a saccheggiarlo e ucciderlo. — Quei barbari*, soggiunge il cardinale, *si immaginano che tutto ciò che fa naufragio appartiene ad essi.* E forse lui, che era dotto di storia ecclesiastica, ricordava da pinzierie usate dai Côrsi nel 1434 sulla curia di papa Eugenio IV che da Roma si rifugiava per mare a Livorno e a Firenze.

— Rimasto a galla la galera, entrarono a Porto Vecchio, donde ripartiti, furono costretti da gravissima tempesta poggiare all'Elba.

* * *

Ritornando alle nostre due isole, fra la punta di Falcone di Sardegna e il capo Pertusato di Corsica, che hanno tutto l'aspetto di due spoglie fratturate, non ci doveva essere soluzione di continuità. Monti nella *Bassevilliana* cantava:

. . . lo côrso e lo sardo onde sorello:

e sono sorelle anche le terre di Corsica e di Sardegna.

Ma in seguito le potenze telluriche hanno disposto altrimenti: e pur troppo le potenze istoriche hanno anch'esse operato in modo che delle due isole egualmente italiane per ragione geografica, climatérica ed etnografica, riunite già sotto il dominio dei Romani ne' tempi antichi e de' Pisani nel medio evo, una sola appartenesse al risorto regno d'Italia, l'altra restasse alla Francia.

* * *

La vecchia città di Bonifazio, fabbricata sopra una delle sporgenze prodotte dalla suddetta frattura, è una città singolarissima per il suo aspetto e per la sua storia.

Agostino Giustiniani così la descriveva nel secolo XVI: "Pare attaccata all'isola come un pero per lo piccolo, circondata dal mare da ogni parte, ed è quasi isola."

Non solo è peniola, ma le onde che si accumulano per forza di venti e di correnti e trovano troppo stretto le bocche, hanno scavato di sotto alla rupe di Bonifazio, cosicchè una parte della città è pensile. E questa non è la sola pittoresca stranezza di quei paraggi: il capo Pertusato (come indica il nome) è perforato: infatti la natura vi ha praticato una specie di finestra circolare, del diametro di circa 50 metri, dalla quale si vede il mare a piombo. A livello dell'acqua poi si aprono diverse grotte marine, quella di S. Bartolomeo, la grotta Dragonale, una grotta azzurra, ma di un azzurro molto più pallido che quello della famosa grotta di Capri. L'accesso a queste grotte è difficile anche a mare tranquillo: i forestieri, se possono, ci vanno per curiosità; quelli del luogo, quando possono, per tirare ai palombi selvatici che là dentro sono innumerevoli.

* * *

La città porta il nome del suo fondatore, Bonifazio marchese di Toscana: egli l'aveva fortificata, e dei suoi lavori è ancora in piedi un torrione. Era già fortissima per la sua posizione e nel medio evo la si ritenova inespugnabile: sostenne infatti con successo più assedii e fra questi uno celebrerimo per terra e per mare nel 1420 e 1421 per i genovesi contro Alfonso re d'Aragona e Vincentello d'Istria, uno dei capi del partito feudale côrso, che fu poi vinto dalla *Maona* genovese. Incredibili gli sforzi degli assedianti; ma non sufficienti. Come in altri celebri assedii, fra gli assediati si distinsero le donne, guidate da una Margherita Bobia: siccome Alfonso si lusingava di prendere la piazza per fame, gli mandarono in regalo un formaggio fresco fatto con latte di donna. E dicono che il re l'abbia preso per *braccio* di prima qualità e si sia così deciso ad andarsene.

Ma è più verosimile che se ne sia andato perchè una squadra genovese forzò la sua composta di tredici navi, penetrò nel porto, vettovagliò la città e uscì con una seconda vittoria. È notevole che la flotta del re d'Aragona avesse anche una *nave a torre* come se ne fanno ora: il succitato Giustiniani così la descrive: "grossissima nave, che si diceva essere la maggiore di que' tempi, ed era nominata *Capo rotondo*, la quale era in mezzo.... piena di soldati eletti, e per l'altezza dell'albero, della poppa e della prora pareva più presto un castello di terra, che una nave di mare."

In marinaio genovese, chiamato Margone per la sua facoltà di stare e operare sott'acqua, tagliò al *Capo rotondo* i cavi delle ancore, il che mise la confusione nell'ordinanza aragonese.

Per uscire dal porto i Genovesi attaccarono la flotta nemica anche mediante una *navetta vecchia piena di pece e solfore.*

Così vediamo adoperati nel 1421 i *monitors*, i brulotti e le manovre sottomarine.

Insomma quei di Bonifazio la vinsero, quantunque fossero molto scarsi d'acqua: anche ora non possedono che un'unica e debole sorgente vicino alla chiesa di S. Francesco: per procurarsi vettovaglie tagliarono nel monte, dalla parte di sud-est, una lunga scala che viene ancora chiamata *del Re d'Aragona.*

Credo che, liberati da quel pericolo, preadossero per motto la parola *libertas*, che si legge negli stemmi di tante città italiane.

* * *

Le case di fabbrica pisana e genovese, la cattedrale, detta S. Maria del Fico o S. Maria Maggiore, di stile pisano, la bellissima chiesa dei Templari dedicata a S. Domenico, di stile gotico, provano la prosperità commerciale di Bonifazio nel medio-evo. Ora di questa prosperità non ha più che le memorie: fra le quali va notato l'ospedale detto *Domus Misericordiæ*, fondato con ricchi legati nella triste occasione della peste nel 1528, e al quale i cittadini usano ancora lasciar qualche cosa, almeno 5 soldi, in ogni testamento.

Fra le case di Bonifazio ne vengono indicate due, una in faccia all'altra, che non hanno niente di singolare nell'aspetto: ma nell'una alloggiò Carlo V nel 1541, reduce da quella disastrosa spedizione d'Algeri che gli aveva frantumato in tredici giorni la flotta e disperso l'esercito. Questa casa appartiene ora al signor Filippo Cataccioli, ma appartenne pure a Carlo Bonaparte, bisavolo di Napoleone; è verisimile non appartenesse più di Bonaparte nel 1798, perchè altrimenti in quell'anno il giovine Napoleone non avrebbe alloggiato proprio nella casa di fronte. In quell'anno la Francia aveva fatto un inutile tentativo di metter piede in Sardegna. Napoleone fu l'ultimo a lasciare la Maddalena con un migliaio di Côrsi, di lui comandati, e sbarcò a Bonifazio. — Strano destino che nello stesso luogo, un uomo che riempiva il mondo della sua potenza e un giovane ufficiale che doveva quasi raggiungere l'onnipotenza, si trovassero a meditare sopra un'impresa fallita: là un quel cantuccio sperduto sulla punta meridionale della Corsica: giacchè appunto al capo Pertusato collimano la costa occidentale e l'orientale dell'isola; *costa di fuori* e *costa di dentro*, come le chiamano i Côrsi.

* * *

La costa orientale ha un carattere in molti punti diverso da quello generale di montagne e di golfi rocciosi che predomina in Corsica. Percorrendo la strada da Bonifazio a Bastia, si toccano i golfi di S. Manza, di S. Giulia e di Pinarello; e si costeggia poi il mare sul pendio dei contrafforti che scendono dal monte Incudine; in seguito però il paesaggio cambia d'aspetto. Ma, piana o montuosa, tutta la costa orientale ha dei dati comuni: scarsa la popolazione; abbondante la selvaggina, lavoro nell'inverno, fuga generale nell'estate per la malaria e le febbri: campi con siepi di aloès, praterie con greggi, cani e pastori, paludi e stagni pescosi.

E dalle febbri, dalle paludi, dalle sabbie invadenti è guastato il bellissimo golfo di Porto Vecchio, dove per perdura qualche commercio marittimo in tutte le stagioni per essere l'unico ancoraggio praticabile fra Bastia e Bonifazio. Alla malinconia del luogo colà si uniscono, per i Côrsi, le melanconiche memorie: giacchè il 13 giugno 1769, Paoli, battuto a Pontenuovo da' Francesi, inseguito, disperato dell'indipendenza della sua patria, salpava da Porto Vecchio di nascosto sopra un legno offertogli dall'inglese Smith.

* * *

Oltrepassata la foce del fiume Travo si entra nella pianura, lungo la spiaggia del mare trasformata in frequenti lagune, che chiamano *stagni*, tutti più o meno somiglianti a quello principale di Biguglia presso Bastia.

Fra lo stagno d'Urbino e quello di Diana, tutti e due pescosi, fecondi di ostriche e ricchi di antiche saline, alla foce del Tavignano, sono gli avanzi di Aleria, già colonia greca e poi principale stabilimento dei Romani, in un paesaggio molto pittoresco.

La rovine romane sono informi: e non c'è più nulla che ricordi le imprese dubbie e romanzesche a dir vero) che alcune cronache dell'isola attribuiscono a Ugo Colonna contro il saracino Nugalone nell'XI secolo; della dominazione genovese resta la solita torre in Aleria nuova, miserabile gruppo di case.

* * *

Il paese che percorriamo fu il primo teatro alla famosa tragicommedia di Re Teodoro, che nella storia moderna riescì ad inserire una farsa buffonesca durata e sostenuta da lui solo a proprio beneficio e a spese dei Côrsi, i quali si sono prestati colla più classica ingenuità.

La farsa è stata in parecchi atti e in parecchi anni: e incominciò appunto ad Aleria il 12 marzo 1736 con quella famosa scena dell'approdo chiamato dal Botta *segnalato mistero.* Ma già tutta la storia di Teodoro conviene leggerla in quello storico che ha saputo raccontarla con uno stile umoristico e malinconico nello stesso tempo, quale si conveniva allo strano argomento.

Quanto a noi, continuando la nostra strada, c'imbattiamo nel fiume Alesani, sulle cui rive una *consulta* di 20 mila Côrsi il 15 aprile di quell'anno proclamava Re di Corsica un avventuriero che non si sapeva se fosse davvero un barone di Westfalia o anto oscuramente a Metz, che dopo essere stato paggio della duchessa d'Orléans, luogotenente al servizio del Re di Svezia, emissario del barone di Göertz per un fallito tentativo di restaurazione degli Stuardi, speculatore a Parigi nelle famosa strada Quincampoix, residente per l'imperatore Carlo VI a Firenze, in prigione per debiti a Livorno, fecondo di astuzie e di progetti, era riuscito a trovar una nave, quattrini, fucili, munizioni e scarpe, coi quali mezzi riesciva in quel momento a farsi coronare.

E più avanti passiamo a poca distanza da Cervione, dove gli avevano apprestato una specie di reggia nel palazzo vescovile. E dopo la reggia venne tutto il resto: monete con l'effigie di *Theodorus Rex* e il motto *pro bono et libertate* oppure *rego pro bono publico*, e i titoli nobiliari e l'ordine della *liberazione* più il 10 % d'interesse a chi gli portasse non meno di 1000 scudi. — I Veneziani avevano concesso il patriziate per 100 mila scudi, senza interesse: ma tornava lo stesso perchè gl'interessi lui non li pagava.

Ed è curioso come uomini di gran cuore, di senno, per esempio Giacinto Paoli, gli prestassero fede. E come i Côrsi gli tenessero fede per molti anni, mentre egli, girovagando per l'Europa, perseguitato da' creditori non spediva loro che promesse e forniture avariate di ebrei e ciandesi.

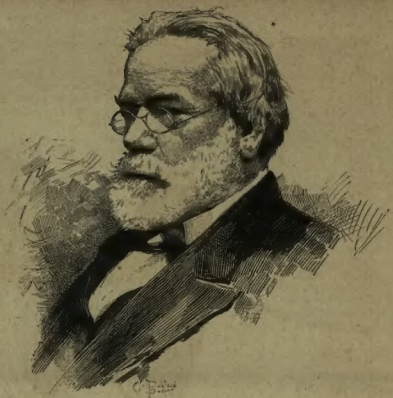
Suo nipote Gianfederigo di Neuhoff, valorosissimo giovane, dopo aver tenuto testa battendo la montagna alle armi dei Genovesi, era partito anche lui cogli ultimi 15 compagni per Livorno nel 1739. Di Re Teodoro non restava in Corsica altro che il nome; oppure i Côrsi gli credevano ancora e favorirono un suo secondo e un terzo sbarco.

Egli è che l'audacia e l'impudenza hanno in tutto il mondo e sempre un successo meraviglioso. Di tali qualità Teodoro era, come di debiti, ricchissimo: basti dire che il 30 gennaio 1743, quando finalmente anche i Côrsi avevano aperti gli occhi e l'avevano abbandonato, da Santa Reparata di Balagna egli lanciò un manifesto all'Europa, col quale prometteva aiuto a Maria Teresa nella guerra della successione austriaca; a Maria Teresa, di cui il padre Carlo VI portava fra gli altri anche il titolo di *Re di Corsica.*

Ma lasciamo questo triste ed istlarante esempio dell'umana astuzia e dell'umana imbecillità. Giunti al



Conte Gaspare Gloria, Console italiano al Cairo.



Giorgio Marsh, m. il 24 luglio.



Cairo. — Fontana delle abluzioni nella moschea di Mohamed Alì. (Disegno di Bonamore, da una fotografia del sig. Fiorillo del Cairo).



La Vittoria Alata, statua in bronzo nel Museo di Brescia. (Disegno del signor A. Riera).

fiume Alto, per compiere il giro della Corsica non ci resta che attraversare fino a Bastia la pianura di Vescovato dove sono gli avanzi di Mariano, la colonia di Mario, e Borgo dove nel 1738 furono cantati ai Francesi dei *vespri còrsi* simili ai *vespri siciliani*. Facciamo una breve diversione fino ad Orezza e al distretto di Morosaglia, dove troveremo memorie di Pasquale Paoli, il vero contrapposto di Teodoro.

***

Nella regione detta *Castagniccia* perchè coperta da superbe foreste di castagni, detta *Terra di comune* nel medio-evo perchè seppe mantenersi libera da legami feudali e vi prevalevano piuttosto le famiglie borghesi dette dei *caporali* a differenza dei *signori*, è il distretto di Piè-di-Croce, il quale comprende fra gli altri anche il cantone di Orezza.

L'acqua di Orezza, una delle più ricche di principii ferruginosi che siano conosciute in Europa, è forse la cosa della Corsica più conosciuta in tutto il mondo. La strada che scende da Piè-di-Croce lungo il fiume Alto e poi attraversa la pianura fino a Bastia è percorsa quotidianamente da carriaggi carichi delle note cassette di legno bianco segnate da un geroglifico nero in forma di bottiglia, dentro le quali si annidano nella segatura i recipienti di quell'acqua preziosa. Le casette si ammontichiano nei magazzini sul molo di Bastia, discendono nelle cale dei battelli a vapore e attraversano i mari per portare l'acido carbonico agli stomachi indeboliti, e il carbonato di protossido di ferro alle costituzioni anemiche e clorotiche dell'universo.

Sorgente di salute e di forza per l'umanità, l'acqua di Orezza è sorgente di ricchezza per il bel paese della *Castagnicia*, dove nell'estate accorrono a godere le verdi e fresche ombre tutti i Còrsi che possono farlo, e che non vi preferiscono i bagni di Guagno.

Bisogna poi rendere a quelli d'Orezza la giustizia che si meritano: essi non si addormentano nel facile e naturale elemento della loro prosperità; il loro cantone è il più industrioso dell'isola: coi si lavorano in legno una quantità di stoviglie che si vendono nei mercati di Ajaccio e di Bastia e da' mercini ambulanti: vi si sfruttano cave di diaspro e di verde antico. Un tempo v'erano anche fabbriche d'armi: ma la repubblica di Genova, giudicandolo un prodotto pericoloso, vista la propensione dei Còrsi a servirsene fra di loro e contro di essa, osteggiò e soffocò quell'industria.

***

Con quello d'Orezza confina il cantone di Morosaglia, nel quale alla Strette, pieve di Rostino, si visita la casa natale di Paoli: modestissima abitazione, degna di colui che diceva: "non sarò ricco se non nella storia."

La casa sorge sopra un verde poggio, con alti monti tutto all'intorno: un ruscelletto le scorre dinanzi con lieve mormorio. È composta di due corpi di fabbrica, uno un poco più alto dell'altro: ha poche e anguste finestre, o piuttosto feritoie, e le porte ferrate. Non bisogna dimenticare che per ogni Còrso di que' tempi la casa doveva essere una fortezza: che Paoli non ebbe solo a combattere i Genovesi e i Francesi, ma anche i suoi rivali compatriotti, fra i quali ferocissimo il Matra.

L'interno è presto descritto: una cucina affumicata con rispettabilii seggioloni di legno: una stanzetta quadrata e in essa una cassa per le robe, una scrivania, una seggiola e un inginocchiatoio: meno che i mobili d'un certosino. Sopra la scrivania una stampa di Sampiero còrso, come ad iniziatore di forti gesta: sopra l'inginocchiatoio una Madonna Immacolata, protettrice della Corsica.

Tutto austerità, patriottismo e religione. Tale aveva il Paoli lasciata la sua casetta quando intraprese la guerra d'indipendenza e lanciò da Rostino il famoso manifesto che conchiudeva coi Maccabei: "*melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae.*" Tale volle conservarla quando era in Corsica potentissimo, sovrano: ritornando allora, s trovato che alle piccole finestre i suoi avevano messo de' cristalli, li ruppe dicendo: "Quando io ero bambino non c'erano."

Per quanti altri *liberatori di popoli* il patriottismo si riduce nell'avere i mézzi a fabbricarsi sontuosi palagi, a godere ogni delizia, e a pagare le cambiali dei vizii giovanili!

Ma non contristiamoci l'animo pensando al male e ai malvagi: restiamo invece nella confortante contemplazione di tante virtù: così ben finisce il giro che abbiamo fatto in Corsica.

Ora che conosciamo a sufficienza la scena, vediamo un poco gli attori: degli aspetti diversi che presenta l'isola si è detto quanto basta: conviene ora far conoscenza coi Còrsi.

G. Marcotti.

LA SOLITA SCENA

SCHERZO COMICO IN UN ATTO DI

GIACINTO GALLINA[1]

CARLO.
MATILDE, sua moglie.
GINO.
ELISA, sua moglie.
Un domestico.

Salotto a pian terreno arredato a guisa di serra. — Due porte laterali chiuse; la porta comune è nel fondo a sinistra; ed a destra, pure in fondo, c'è una finestra con inferriate. — Vari vasi di fiori *disposti* simmetricamente. — Nessun mobile, tranne due sedie rustiche.

SCENA PRIMA.

CARLO, il DOMESTICO, poi MATILDE.

CARLO. (*Al domestico*). Ora tutto è in ordine e voi potete andare.

DOM. Viene la signora. (*Entra Matilde ed il domestico parte*).

MATIL. (*Con collera*). È mezz'ora che ti cerco; si direbbe che fai apposta a fuggirmi.

CARLO. Vedi, sono venuto ad apparecchiare il quartiere d'inverno pe' miei fiori.

MATIL. Valeva la pena di venire in campagna per far questa vita! I fiori, i fiori! È la moglie in un canto!

CARLO. (*Scherzando*). Signora, non disturbate lo scienziato che è.... nell'esercizio delle sue funzioni.

MATIL. Anzi, per non disturbarti punto, farò così: quando tu sarai in campagna io starò in città.... e viceversa.

CARLO. (*c. s.*). Una separazione? Ebbene, l'otterrete.

MATIL. Non ridere, sai, perchè mi fai una rabbia....

Beata l'Elisa che ha fatto sul serio!

CARLO. Eh! Via! — Dimmi, a proposito, c'è niente di nuovo sul conto di Elisa?

MATIL. Niente affatto; ella è sempre del suo solito umore; finge di essere allegra, indifferente, ma si capisce bene che in fondo soffre e si rode.

CARLO. Donne! Donne! Per un puntiglio vi fareste tagliare a pezzettini.

MATIL. Ah! Noi siamo le puntigliose, neh?

CARLO. In fin dei conti è lei che vuole starsene sola in campagna, lontana da Gino.

MATIL. Un bel mobile il tuo Gino! Dopo un anno appena di matrimonio, ha cuore di lasciar sola sua moglie per un mese, di non scriverle una riga.... È una separazione bella e buona!

CARLO. Hai ragione; così non può andar avanti e qui bisogna trovare un rimedio eroico; a mali estremi, estremi rimedi.

MATIL. Ho parlato tanto ad Elisa, ma non c'è verso....; DOM. (*Entrando*). Un dispaccio per lei.

CARLO. Un dispaccio? (*Il domestico parte. — Carlo apre il telegramma*) Ah! Di Gino.

MATIL. Di Gino?

CARLO. (*Legge*). Parto treno ore nove, verrò passare giornata con voi. Gino.

MATIL. Gino viene qui, oggi?

CARLO. Egli non sa che Elisa sia da noi; la crede nella sua villa....

MATIL. E ora come si fa?

CARLO. È proprio un contrattempo! Ma però questa potrebbe essere anzi una bella occasione per pacificarli. Ma sicuro!

MATIL. Bisogna subito avvisare Elisa....

CARLO. Sì, parlale tu; intanto io vado alla stazione perchè la corsa arriverà a momenti.

MATIL. Ma.... aspetta, Carlo.... Se non si ottenesse un bel nulla.... Se, per quei benedetti puntigli, nessuno dei due volesse cedere pel primo....

CARLO. Vorrei vedere anche questa! Però sono due testoline così bizzarre.... Quasi quasi è meglio che non diciamo nulla a nessuno e così quando si troveranno improvvisamente faccia a faccia, senza aspettarselo, si apriranno le braccia.... e poi in tutti i casi ci saremo noi!

MATIL. E se invece si voltassero le spalle? Se ricominciassero a bisticciarsi?

CARLO. Allora, corpo di Bacco, ne faccio una delle mie! Li chiudo tutti e due, che so io! in cantina, in soffitta, qua dentro e fin che non hanno fatto la pace non li lascio in libertà. Ma.... e non si potrebbe far subito così? Ma sì, questo è l'unico mezzo per finirla.

MATIL. Sei matto? Sai che sono impetuosi.... potrebbe accadere qualche guaio.

CARLO. Insomma ho deciso: li chiudo qua dentro.

MATIL. Io ti dico che non lo permetterò mai.

CARLO. Ed io ti ripeto che voglio così.

MATIL. Stavolta poi non te la dò vinta.

CARLO. Bada che devi tacere, non devi farti capire da Elisa....

MATIL. E me lo dici con quel tuono?

CARLO. Te lo comando.

MATIL. Me lo comandi? Aspetta, caro, aspetta!

SCENA SECONDA.

ELISA *e detti*.

MATIL. Oh brava Elisa, vieni giusto a proposito.

ELISA. Che cosa è successo?

MATIL. È successo che il signore è diventato intollerabile.

CARLO. Così non può durare!

ELISA. Ah! Ah! L'esempio è contagioso.... Ma via, sentiamo....

MATIL. Oh! Una delle sue! Figurati che ha ricevuto....

CARLO. Signora, vi impongo di tacere.

MATIL. M'impone di tacere, capisci! Allora bisogna obbedire, non è vero Elisa?

ELISA. Sicuro, cieca obbedienza al marito. Egli non vuole che tu mi dica nulla.... dunque raccontami tutto.

MATIL. Abbiamo ricevuto un dispaccio di tuo marito che ci avvisa della sua venuta.

ELISA. Come? Gino viene in campagna? E quando?

MATIL. Arriverà a momenti. Egli non voleva ch'io ti avvertissi.

ELISA. Hai fatto benone, perchè io non voglio vederlo, e me ne vado.

MATIL. Questo poi no; anzi oggi bisogna fare la pace, ma in una maniera dignitosa per te, e non come voleva fare mio marito.

ELISA. Che cosa voleva fare?

CARLO. Matilde, sta zitta, o mi arrabbio davvero.

MATIL. Voleva chiudere Gino e te qui dentro, soli, finchè vi foste pacificati.

ELISA. Ah! Ah!

CARLO. Oh, questa me la pagherai!

MATIL. Ho fatto per obbedirti.

CARLO. Però ascolta: d'ora innanzi o mi obbedirai, o farò qualche sproposito.

MATIL. Ma sì, subito, comanda, imponi.

CARLO. Ti comando di restar qui con Elisa finchè arriva Gino, di andargli incontro, di parlargli per....

MATIL. Io vado subito nella mia camera, mi chiudo dentro e non vedrò niente affatto il tuo Gino. Vieni, Elisa, ti aspetto. (*Parte ridendo*).

CARLO. (Era l'unico mezzo per farla andar via)

SCENA TERZA.

CARLO ed ELISA.

ELISA. Ah! Ah! Povero Carlo!

CARLO. Ma dunque, non volete fare più questa pace?

ELISA. E perchè? Io non sono in collera con alcuno.

CARLO. Sentite: se vi lo conducessi davanti pentito, contrito, umiliato; se si gittasse in ginocchio a'vostri piedi....

ELISA. Oh! Si vede che lo conoscete bene.... colui! Ma se egli è indifferente, se egli non si accorge neppure della mia lontananza.... Egli non rammenta più il suo amore.... i suoi ardori.... i suoi spasimi! Caricature! È uno spirito forte, lui! Vorrebbe che fossi io, a gettarmi a'suoi piedi. Sì, pover uomo, stai fresco.

CARLO. (*Finge di essere rassegnato e prende il cappello per partire*). Ebbene, ci vuol pazienza!

ELISA. Dove andate?

CARLO. Vedo che non se ne fa nulla e vado alla stazione a prevenirlo che siete con noi.

ELISA. Bravo, e ch'egli non venga, sapete?

CARLO. Eh! ho capito, pazienza. (*P. p.*).

ELISA. Ehi, pst, Carlo.... sentite.

CARLO. Presto perchè la corsa sta per arrivare, ed egli può capitarci qui da un momento all'altro. Sono già le dieci.

ELISA. No, il vostro orologio corre; sono le nove e mezzo appena.

CARLO. (*Che ha capito*). Ah! sicuro, mi dimenticavo che il mio orologio corre sempre. È come corre! Eh c'è tempo! Che cosa volete dirmi?

ELISA. Come mai vi era venuta in capo quell'idea?...

CARLO. (*Finge di non capire*). Quale idea?

[1] Proprietà letteraria. — Riservati tutti i diritti. — Vietata la rappresentazione senza il consenso dell'autore.

ELISA. Quella di chiudere.... di chiudermi.... di chiuderci.. .

CARLO. Ah! di chiuderci con voi?... con colui? Perchè ero sicuro che dopo una mezz'ora l'amore avrebbe vinto il puntiglio. (*Elisa fa cenno di no*). Sì, in principio dispetti, collera, rimproveri reciproci....

ELISA. Vorrei sapere che rimproveri egli potrebbe farmi.

CARLO. Oh! egli direbbe che ne avrebbe tanti e poi tanti.

ELISA. Sarei curiosa di sentirlo io.

CARLO. Fate conto che mia moglie non abbia detto niente e lasciatevi giù giù scivolare in trappola.

ELISA. Voi avete voglia di scherzare.

CARLO. Così gli direte l'amore vostro, lo supplicherete.. gli graffignerete gli occhi....

ELISA. Guardate, ma per questo soltanto veh!, quasi quasi, acconsentirei.

CARLO. (*A parte*) Diaque siamo intesi. Quando arriva io lo faccio venir qua, vi chiudo.... voi gridate al tradimento, dite pure delle insolenze, io sarò sordo....

ELISA. L'idea è bizzarra, ma... E quelle porte sono chiuse?

CARLO. Sì, ne ho le chiavi io.

ELISA. Datemene una.

CARLO. No. Perchè?

ELISA. Perchè quando lo avrò strapazzato per bene, quando lo. . .

CARLO. E... quando lo avrete graffiato....

ELISA. Fingerò di trovare una chiave per terra e me ne andrò.

CARLO. Guardate, sono tanto sicuro che non ve ne andrete, che vi dò la chiave della porta a destra, di quella là. (*La dà una chiave*). Oh! sento una carrozza...

ELISA. (*Trasalendo*). Ah! di già?

CARLO. Siete commossa così presto?..

ELISA. (*Sino alla fine della scena presto e sottovoce*). Commossa no.... ma ora.... Sentite, trattenetelo qua; io intanto vado un momento a rassettarmi i capelli...

CARLO. Ah! Ah! Ah! Ho, capito: un po' di *toilette*.

ELISA. Non voglio ch'egli mi trovi patita per la sua lontananza.

CARLO. Bene, fate presto.... Vi farò chiamare.

ELISA. Ma non mi tradirete, spero? Non gli direte giammai...

CARLO. Non ci avrei più gusto; ma non dite nulla neppur voi a Matilde.

ELISA. Ah! La carrozza entra.

CARLO. Siamo intesi

ELISA. Sì. Spiegazioni e sgridate, ma pace no. (*Parte dal fondo*).

CARLO. S'intende! Ah! Ah! Ah! Si ha un bel dire, ma l'amore è la tassa non si celano. Oh! A quest'altro acceso, allo spirito forte. Gino (*sulla porta in fondo*). Bene arrivato, vieni qua, vieni qua.

SCENA QUARTA

GINO e CARLO.

GINO. Mio caro Carlo, come va?

CARLO. E tu? Ti trovo benissimo; sempre allegro! Bravo! questa è stata una bella improvvisata.

GINO. Ho voluto prendermi un giorno di svago e passarlo co' miei cari amici.

CARLO. E poi capisco! Hai vinta la scommessa e sei venuto a riscuotere la posta.

GINO. Quale scommessa?

CARLO. Oh! L'ingenuo che casca dalle nuvole! Io aveva scommesso che non potevi star lontano da tua moglie neppure quindici giorni e invece oggi compie il mese della vostra separazione, chiamiamola così. Me lo ricordò stamane Elisa stessa.

GINO. Come? Sei stato a trovarla? L'hai veduta?

CARLO. No, è lei che venne a passare qualche giorno con noi. Poverina, era tutta sola in villa e...

GINO. (*Agitato*). Dunque Elisa è qui? E sa che io dovevo venire?

CARLO. No, ancora non le ho detto nulla.

GINO. Eh! Se lo avesse saputo sarebbe stata capace di andarsene!

CARLO. Non lo credo. Ma però lei vuole che il primo passo venga fatto da te o, in fin dei conti, non ha torto.

GINO. Questo mai, mai e mai!

CARLO. Benedette creature! Volete proprio farmi disperare! Quasi quasi mi piglierebbe l'estro di chiudervi in una stanza con tanto di chiavistelli e di lasciarvi sfinir di fame e di sete finchè vi foste intesi.

GINO. Non ci mancherebbe altro, davvero!

CARLO. Ma guarda che pensandoci bene questa sarebbe una bella trovata. Scommetto che prima di mezz'ora tutto sarebbe finito in bene. Sì, sì Senti: la faccio venir qui senza dirle niente, tu fai mostra di non saper nulla, vi chiudo e buona notte.

GINO. Ah! Ah! Sei sempre un gran bel matto! Guarda, non già per far pace, sai... ma per venire ad una determinazione...

CARLO. Bravo, per intendervi...

GINO. Però lei griderà.... farà del chiasso.. No, no; chi sa mai che cosa potrebbe accadere.

CARLO. Accadrà la solita scena. Parte prima: non vi posso più soffrire! — Parte seconda: però una volta... vi ricordate... lo ricordi? — Parte terza, e due: anima mia, t'adoro! — E la scena succeduta la prima volta nel Paradiso terrestre fra Adamo ed Eva, dopo un diverbio avvenuto in causa del famoso pomo; e affermano le sacre carte che Adamo voleva batter duro, ma che finì per cadere a' piedi d'Eva.

GINO. Ti assicuro che per questa volta Adamo non cascherà. — Però ascolta.... non si sa mai.... la potrebbe venir male e, se tu tardi ad aprire, io come ho da fare?...

CARLO. Sono tanto sicuro del fatto mio, che se vuoi ti dò la chiave di quella porta. (*Gli dà una chiave accennando la porta a sinistra*). Tò, prendi. Ma so benissimo che dovrò venir io ad avvertirvi quando la minestra sarà in tavola. (*Sulla porta in fondo*). Giacomo! (*Viene il domestico che parla sottovoce con Carlo e parte*).

GINO. (Ah! La vedremo! In fin dei conti bisogna avere della forza d'animo! Amore, amore è bello e buono... ma non voglio poi essere creduto un ragazzo!)

CARLO. Ecco, l'ho fatta pregare di venir qui.

GINO. Ma, ti raccomando, ch'ella non supponga mai ch'io sia d'accordo con te.

CARLO. Eh! figurati! — Io intanto vado da Matilde e tu regolati per bene.... nella solita scena.

GINO. Ti assicuro che non sarà la solita!

CARLO. Ah! Eccola. — Via, sta serio e, come dicono a Venezia: *muso duro e bareta fracada*. Fingi di ammirare i miei fiori. (*Carlo va sulla porta in fondo. — Gino finge di guardare i fiori e tiene le spalle voltate alla porta*).

SCENA QUINTA.

ELISA, GINO e CARLO *che parte subito*.

CARLO. (*Piano ad Elisa*). Eccolo là, mi raccomando. (*Forte*). Entrate, entrate.

ELISA. (*Fa un gesto come di vendetta verso di Gino e dice poi a Carlo*). Chiu lete bene. (*Carlo chiude la porta per di fuori a chiave. Gino è sempre voltato*). Ohe cosa fate, Carlo?

GINO. (*Si volge e finge grande sorpresa vedendo Elisa*). Che!

ELISA. (*Come Gino*). Che!

GINO. Carlo, Carlo, che cosa fate? aprite!

ELISA.

CARLO. (*Alla inferriata*). Cari miei, finchè non sarò sicuro che abbiate fatta la pace, non vi lascio liberi.

GINO. Carlo, tu scherzi! Sarebbe un'indegnità.

ELISA. Apritе o ch'io griderò.

CARLO. Pensateci e fate presto; altrimenti vi lascio finire come il conte Ugolino. (*Parte*).

ELISA. (*Continua a gridare e a disperarsi*). Questi non sono scherzi permessi, aprite subito!

GINO. (*Finge di voler abbattere l'inferriata*). Carlo apri, o me ne renderai conto!

ELISA. (*Corre e finge di sforzare la porta a destra*). Ah! forse da questa parte....

GINO. (*Osservandola*). (Guardate quanto amanie per paura di dover restar sola con me!)

ELISA. È inutile! (*A Gino, senza guardarlo*). Ma almeno movetevi, provate quell'altra porta.

GINO. Subito! (*Finge di voler atterrare la porta a sinistra*). Ma guardi, è impossibile!

ELISA. (Ha paura di annojarsi stando con me; è evidente). Almeno trovi un mezzo, faccia qualche cosa....

GINO. (*Con rabbia*). Non ho mai rimpianto di non essere un atleta come in questo momento, per liberarla dalla mia odiosa presenza. Si vede che lei è proprio sulle spine!

ELISA. (*Con rabbia*). Mi pare che sia lei sulle spine! Freme, sbuffa, pare che il terreno le scotti; e, davvero le si apparecchia una mezz'ora molto noiosa.

GINO. (*Con ironica galanteria*). Oh! Anzi per me sarà questa uno de' più bei momenti della mia vita.

ELISA. (*Come Gino*). Troppo gentile, troppo compito! Ma se bene, pur troppo!, che la mia conversazione non può divertirla.

GINO. (*c. s. però a denti stretti*). Le ripeto che questo scherzo di Carlo è per me una fortuna straordinaria.

ELISA. (*c. s.*). Speriamo però che duri poco.

CARLO. Lo spero anch'io.... per lei!

ELISA. Grazie! Ma intanto per non annojarsi vicendevolmente, lei segga là (*accenna una sedia rustica a sinistra*) ed io sederò qui (*c. s. a destra*).

Pensi intanto alle sue avventure galanti, delle quali questa è di sicuro la meno brillante.

GINO. Quando si tratta di farle cosa grata, di compiacerla, la servo subito. I desideri di una bella signora, sono per me altrettanti comandi.

ELISA. Gentilissimo! (*Si fanno un inchino e vanno a sedere l'uno a sinistra, l'altro a destra e si volgono dispettosamente la schiena. — Pausa*). (Una volta a quest'ora si sarebbe gettato dieci volte a' miei piedi; avrebbe pregato, avrebbe pianto. Ed ora, guardatelo! Antipatico!)

GINO. (Si vede chiaro e notte che non mi ama più. Con quella ironia mi fa una bile...). (*Si guardano di sottecchi*).

ELISA. (E non parla e non vuole essere il primo! Se tace ancora apro la porta e me ne vado).

GINO. Dice qualche cosa?

ELISA. Oh! Non a lei. Provo una parte.

GINO. (*Sempre con ironia e stizza repressa, come Elisa*). Una parte di commedia? Recita? Recita?

ELISA. Sicuro, abbiamo una recita di beneficenza al teatrino del paese. Vi reciterà parte tutta l'*High-Life* di Chiavichetti.

GINO. L'*High-Life*, cospetto! E, se non sono indiscreto, che commedia si reciterà?

ELISA. Una commediola leggerina; da ridere.

GINO. Ah! Ah! E il titolo, il titolo?

ELISA. (*Quasi scattando dalla rabbia, presto*). Il marito ingrato, ossia una moglie che sa dare pan per focaccia, ovvero la pena del taglione, dente per dente, cuore per cuore!

GINO. Eh! Eh! Il titolo promette. E forse un parto del suddetto dal paese, cotesta commedia?

ELISA. No, è di una moglie che l'ha scritta per la circostanza. (Piglia su, piglia su).

GINO. Si capisce dal titolo. — Del resto sono sicuro che lei col suo spirito farà comparire brillante anche la commedia della sindachessa.

ELISA. Oh! Che cosa dice? Io non ho mai avuto, nè ho dello spirito.

GINO. Protesto, protesto.

ELISA. Me lo diceva anche lei una volta, che io era una donnina con un po', là, di buon senso; ma niente più.

GINO. Protesto sempre!

ELISA. Adesso però voglio averne dello spirito, voglio farmi ammirare, voglio acquistare molto *chic*.

GINO. *Chic!* Ma brava, anzi le costerà poca fatica.

ELISA. Mi dispiace soltanto di non essere più alla sua scuola. Oh! Ella sì, è un uomo di spirito. Ne ha sempre avuto..... tranne una volta però: quando mi ha sposata. (Piglia su!)

GINO. Anzi allora ne ho avuto più che mai!

ELISA. No; ne ha avuto molto piuttosto quando ha voluto separarsi da me.

GINO. (*Balza in piedi*). Non sono stato io a volerlo; sei stata tu!

ELISA. (*Come Gino*). Ah! Sono stata io?

GINO. Non mi hai forse detto che ti era indifferante di vivere lontana da me?

ELISA. Tu mi hai risposto: magari per sempre, non verrò già io a cercarti!

GINO. Non dovevi prendere sul serio le mie parole. (*Incomincia a rabbonirsi*).

ELISA. Dovevi domandarmi perdono, trattenermi. (*Sempre altera*).

GINO. Hai voluto venire in villa la sera stessa!

ELISA. Dovevate seguirmi, dovevate dimostrarmi un po' di affetto. Ma invece si vede che di me non ve ne importa niente.

GINO. (*E sulla via di cedere suo malgrado. — Gioca con un nastrino dell'abito di Elisa che finge di non avvedersene*). Potevi scrivermi una riga di invito.... di perdono....

ELISA. (*Guardandolo di sottecchi*). Bella prova d'amore, sacrificar tutto ad un puntiglio! (Ci casca, ci casca!) Bella prova di affetto, vivere lontano dalla moglie un lungo mese.... un eterno mese! (Ci casca!) Una volta però non sarebbe andata così. (Resiste, resiste; ma cascherà!)

GINO. Sei tu che non mi ami più.

ELISA. Io? Lo sapete se vi ho amato. Papà sul principio non voleva saperne di voi, appunto pel vostro carratteraccio.... ma io vi ho anteposto a tutti. Ho rifiutato quel maggiore, quell'avvocato, il conte Oddoni, il cav. Renzini....

GINO. Un vecchio, un vanesio, due imbecilli!

ELISA. (*In furia*). Dunque secondo voi non aspiravano alla mia mano che vecchi, vanesi, imbecilli....

GINO. No, tanto è vero che ti ho sposata io!

ELISA. Bel cambio che ho fatto!

GINO. (*Cominciа ad accarezzarlo*). E ti ho voluto tanto bene; ti ricordi? — Via, non rispondi?

ELISA. Queste non sono parole che meritano risposta.



Cervione.



Erbalunga.

La Corsica. — Costa orientale. (Disegni del signor Della Valle, da fotografie del signor Rocca Tartarini).



L' esterno.



Portico interno.

Il collegio municipale Peroni a Brescia. (Disegni del signor Della Valle).



Il Pensiero.



L'Azione.

(Nel Monumento Mazzini in Genova, di *Pietro Costa*).

GINO. Via, siete tanto bella ed eravate tanto buona....
ELISA. (*Seostandosi*). Non so che farmene delle vostre cortesie meditate.
GINO. (*Gridando*). Ma che cosa devo fare dunque?
ELISA. (*Calma*). E chi vi chiede nulla? chi vi dice niente?
GINO. Vorrpste che mi disperavsi, che vi cadessi davanti in ginocchio, che facevsi delle ragazzate?
ELISA. Oh! Io no di certo.
GINO. Sono un uomo io, sapete!
ELISA. Non si direbbe.
GINO. Ah! No? Ebbene sì, io vivrò lontano da voi. Già vedete che in questo mese non sono dimagrato punto.
ELISA. Ed io, non vedete? mi sono ingrassata.
GINO Buon pro vi faccia!
ELISA. E chi è venuto a cercarvi?
GINO. Chi si è alzato per il primo?
ELISA. Voi.
GINO. Voi.
ELISA.) Siete un bugiardo, insolente, antipatico!
GINO.) Sempre puntigliosa, dispettosa, testarda!
(*Ambidue vanno per aprire l'una la porta a destra, l'altro la porta a sinistra. Poi si pentono e rimettono le chiavi in tasca*).
ELISA. (*Sedendo come prima*). (Ma no! Deve inginocchiarsi proprio qui).
GINO. (No, così non può finire!) (*Pausa. — Sulla inferriata in fondo compariscono Carlo e dice:* Ah! Siamo ancora alla prima parte! *Elisa lo vede, gli fa cenno di star zitto e di partire. — Carlo parte poi ritorna e questa volta è veduto da Gino che gli fa cenno d'andarsene. Carlo ride e dice:* Oh! Viene mia moglie! Per carità che non interrompa la scena. — *E parte*).
ELISA. (*Guarda l'orologio*). Mi pare che Carlo dovrebbe aprirci! Sono già le undici e mezzo.
GINO. Già, le undici e mezzo.
ELISA. E non si vede nessuno! Oh Dio! non mi sento bene, l'odore di questi fiori...
GINO. (*Balza in piedi e le corre vicino*). Che cosa vi sentite? Presto, ditemi.....
ELISA. Un po' d'affanno, un capogiro....
GINO. (*Piega un ginocchio a terra ed appoggia la testa di Elisa sulla sua spalla. Le prende il ventaglio per farle fresco e tiene la testa voltata dall'altra parte, per non vederla e poter resistere. Elisa osserva e sorride*). Coraggio, presto sarà qui qualcuno.
ELISA. Oh! È già passato.
GINO. Intanto non ci pensi... si distragga.... Mi racconti che parte farà nella commedia della sindachessa.
ELISA. Farò una parte brillante: una donna che lusinga quattro giovinotti e li burla.
GINO. (*Alzandosi*). Per questa volta la sindachessa se la farà lei, la parte!
ELISA. Come sarebbe a dire?
GINO. Sarebbe a dire che mia moglie non deve far la lusinghiera neppure sul teatro.
ELISA. Calma, calma, signorino. Se dobbiamo vivere divisi, io voglio libertà d'azione. Le chiedo conto, io, del suo modo di vivere?
GINO. Bella differenza! Io, prima di tutto, sono un uomo, ed un uomo...
ELISA. Oh! già! Un uomo è padrone di fare quello che gli pare e piace. E non ci può negare che la vostra condizione sia fra le più invidiabili. Voi non siete scapolo, non siete maritato, non siete vedovo! È una posizione intermedia che vi dà tutti i vantaggi delle altre senza le noje. Ma per me invece, oh! per me è tutt'altra cosa! Tutti i maligni studieranno i miei passi; tutti gli sfaccendati spieranno il mio viso per leggervi qualche secreto... che non avrò mai, ma che il mondo avrebbe un gusto matto di scoprire. (*Declamando apposta*). Perchè il mondo è indulgente, è benevolo con colui che inganna la modesta fanciulla che non aveva nessun pensiero al di là delle mura del suo giardino; ma è rigido censore della povera giovanetta che ebbe il torto di amare un ingrato, di affidarsi a chi le giurava un affetto eterno, immortale. Ma sicuro! Il mondo è dei forti; l'uomo è forte ed opprime ed ha ragione. (*Cambiando tono subito*). Ah! Ah! Che ve ne pare? farò progressi nella declamazione?
GINO. (*Che è commosso*). Via.... in esageri.... Io non ho parlato di separazione... Ti prometto che sarò buono. Speilo....
ELISA. Uh!
GINO. Senti, Elisa: lasciamo a parte le fanciullaggini.... non sarò più incondo.... non sarò geloso... (*Elisa seguita a far di no*). Ma santo Iddio, dimmi tu dunque che cosa devo fare!
ELISA. No, no, no; questo non sono le parole che voglio da voi.
GINO. (*Gridando*). E quali sono queste parole?
ELISA. Cercatele! (*Pausa*).
GINO. Ho capito! Le parole che voi volete, sono: che io vi lasci libera.
ELISA. E perchè no?
GINO. Ebbene, siatelo!
ELISA. E che bisogno c'è di gridare?
GINO. Oh! Io non grido più. Anzi qua: stabiliamo i patti di questa nostra divisione.... pacifica.
ELISA. Già, bravo! Pacifica. Bisogna anzi che restiamo buoni amici.
GINO. Amicissimi. (*Le dà la mano*).
ELISA. Ah! Mi avete fatto male.
GINO. Scusate, è stato l'anello. — Dunque sentiamo i patti.
ELISA. Per me mi adatto a tutto. Voi avete in città i vostri affari, per cui io starò sempre in campagna.
GINO. Anche d'inverno? Colla neve?
ELISA. Ma sì! Sverrglierò i contadini, ingrasserò i polli, le oche.... diverrò insomma una buona massaja. Qualche volta verrete, dalla mattina alla sera ven, anche voi. Staremo una mezz'ora insieme, ma di rado veh, o parleremo d'affari.
GINO. Bella cosa, amenissima.
ELISA. Così vivremo quieti, coi nervi in pace,..
GINO. Già! Taddeo e Veneranda.
ELISA. E forse un giorno, chissà, quando saremo vecchi, ma vecchioni.... ci riuniremo per parare de'nostri malanni e per ridere di queste follie.
GINO. Oh! sì! Bella prospettiva! In quanto a voi sarete un bella vecchietta. Questi bei capelli (*Le prende in mano una treccia di capelli e la bacia*) biondi, lucenti, saranno incanutiti, saranno bianchi come la neve...
ELISA. (Ci casca, ci casca).
GINO. La vostra personcina svelta', elegante, sarà incurvata e vacillante; ma quegli occhi azzurri e profondi avranno ancora una splendore, forse non così affascinante. (*Elisa si volta dall'altra parte*) ma tuttavia soave, santo! Io invece sarò un vecchio rabbioso, rimbambito.... Ma no, ma no, io non ci arriverò, perchè la finirò presto.
ELISA. (*Con slancio sincero*). Ah! no!
GINO. Che cosa dite?
ELISA. Dico che queste sono sciocchezze... che ci si abitua a tutto.... Via.... dite certe cose senza senso.... (*Commossa suo malgrado*).
GINO. (*Con affanno*). Tu piangi, Elisa? Sì, non negarlo. E ti ho fatta piangere io? Elisa non piangere, non piangere... Ma non vedi che da un'ora procuro di superarmi, di vincermi.... ma non lo posso e bisogna bene che io ti cada a'piedi perchè t'amo, t'amo, t'amo! (*Si inginocchia baciandole le mani*).
ELISA. Ah! queste sono le parole che volevo da te. E adesso posso dirti anch'io che t'adoro, t'adoro, t'adoro. (*Si inginocchia anche lei e si abbracciano*).
GINO. Se tu sapessi quanto ho sofferto in questo tempo!
ELISA. Come mi parevano lunghi questi giorni!
GINO. Ma adesso è tutto finito e per sempre.
ELISA. Sì, sì, per sempre. — Ma sai che prima mi hai fatto proprio male, stringendomi la mano?
GINO. Usciamo subito, un po'd'acqua e passerà.
ELISA. Sì, sì, usciamo. (*Si alzano ambedue e corrono, l'una a destra, l'altro a sinistra per aprire le porte*).
GINO.) No, di qua, Elisa.
ELISA.) Vieni qua, Gino. (*Si volgono e si vedono ambidue colle chiavi in mano. Restano sorpresi, poi con gesti rapidi si spiegano che Carlo aveva data una chiave a ciascuno. Danno in una risata di nuovo, e corrono daccapo ad abbracciarsi*).

SCENA ULTIMA

CARLO, MATILDE *e detti*.

CARLO. (*Spalanca la porta ed entra in furia con Matilde*). È una cosa inopportabile!
GINO: Oh! Matilde! Quanto sono felice!
ELISA (*a Carlo*). L'avete proprio indovinata.
MATIL. Ciò per te, Elisa, ma adesso ci scambieremo le parti.
ELISA. Come?
MATIL. O mio marito cambia sistema, od è impossibile andar avanti così.
CARLO. Eh! Separazione! Separazione!
GINO. (*Fa dei cenni ad Elisa, la quale va sulla porta in fondo*) Via, raccontatemi che cosa è successo?
CARLO.) Devi sapere che....
MATILDE.) Voglio parlar io....
CARLO.) Tocca a me....
MATILDE.) Ed io vi dico....
GINO. (*In due salti ha raggiunto Elisa in fondo e chiude per di fuori la porta; poi va con Elisa all'inferriata.*
CARLO. Gino, che cosa fai?
MATILDE. Elisa, non ischerzare
ELISA. Ora tocca a voi altri.
GINO. Oggi è giorno di gioja e chi non vuol restare in gattabuia, deve far pace.
MATIL. Questo poi mai!
CARLO. Badate che succederà un fracasso indiavolato.
GINO. Oibò, succederà la solita scena.
CARLO. Ma almeno, scellerati, io vi ho dato le chiavi di quelle porte.
ELISA. Pace ed apriamo.
MATILDE. No, piuttosto muojo qui di fame. (*Va a sedere come prima Elisa*).
CARLO. (*A Gino*). Questa me la pagherai! (*Va a sedere come prima Gino — Gino ed Elisa ridono dall'inferriata*).
GINO. Eh! Via! Parte prima! L'appetito farà il resto! (*Gino ed Elisa parlano ridendo*).

G. GALLINA.

NOTERELLE.

— Il signor Nicola Bernardini lavora in questo momento alla compilazione di un gran *Dizionario* speciale [illegible] enciclopedia [illegible] giornali del mondo, la loro storia, la loro [illegible] la loro fede, [illegible] pubblicazione [illegible] tutti i giornali [illegible] senza distinzione di partito, regalano a coloro che [illegible] esemplare del loro giornale e tutte le [illegible] che [illegible] stesse. [illegible] invita a riprodurre [illegible] seguente annuncio. L'indirizzo del signor Nicola Bernardini è: *Via delle Bombarde*, 27, Lecce (Italia).

— Il nostro Corriere nel numero ultimo, nominando l'autore di un recentissimo e lodatissimo libro sul Giappone, ha sbagliato il nome; non è il colonnello Dal Mayno; doveva dire il colonnello Dal Verme. Certa assonanza e la conformità di grado hanno prodotto l'errore involontario. Giacchè ci siamo, diremo altresì che della bell'opera: *Giappone e Siberia* del conte Dal Verme, uscirà quanto prima una nuova edizione, e questa, sarà splendidamente illustrata nel formato delle grandi edizioni di lusso.

— Ernesto Renan lavora intorno a una storia del popolo d'Israele prima di Gesù Cristo

— La Romania, come è noto, possiede l'Ordine della benemerenza, del quale possono essere insignite anche le donne. La regina di quel paese, che scrive sotto il nome di *Carmen Sylva*, ha testè proposto al reale consorte la nomina della signora Grazia Pierantoni-Mancini per la decorazione di prima classe in oro, e le ha fatto trasmettere il diploma e le insegne della sua prima dama, nonchè la propria fotografia.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 277.

(Conto)

	Bianco.	Nero
	1 A e6-d8	1. T d8-b8 (a, b, c)
	2. A d8-g5	2. C f6-d5
	3. D d1-d2+	3. C d5-c3
(a)	4. C a1-c2 matta.	
	2 D d1-e2	1. T b8-c8
	3 D e2-c2+	2. T c8-c3
	4. C h3-f4 matta.	3. R d4-d5
(b)		1. T b8-c8
	2. P b2-c3+	2. R d4-e3
	3. A e6-c5	3. R e3-d3
	4. D d1-f3 matta.	
(c)		1. T b8-c8
	2. C a1-c2+	2. R d4 d3
	3. A e8-g6+	3. T c8 c4
	5. C h3 f4 matta.	

Ci invierono soluzione giusta i signori: Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Achille Tassoni di Barichella; A. Notari di Ravenna; Caffè Cavour di Novara; Giovanni Burattì di Novara; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Anonimo di Gallarate; Olimpio De-Luigi di Venezia; Colonnello Turcotti di Rovigo; Eligio Vignali di Crema; Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

SCIARADA.

Fra' dei pagani
Trovi i secondi:
Il primo è lettera,
Gl' *intier*, giocondi.

Spiegazione della Sciarada a pag. 110:

Sciopero.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

È USCITO

ARNALDO DA BRESCIA

DI

GIUSEPPE GUERZONI

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

GUIDE-TREVES

GUIDA DELL'ALTA ITALIA,

con i laghi Lombardi, Nizza, Canton Ticino, Tirolo Trentino e Istria, di L. DELAPIERRE. — Un elegante vol. rilegato in tela e oro, con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte dei laghi e 15 piante di città. L. 5. —

MILANO E LA LOMBARDIA. Laghi, di Lugano, Maggiore, di Orta, ecc., ed il Canton Ticino. – Un elegante volume rilegato in tela e oro, con le piante topografiche delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . L. 2 50

VENEZIA ED IL VENETO. Un elegante volume rilegato in tela e oro. L. 2 50

LA CONCA D'ORO. Guida pratica di Palermo, di *Enrico Onufrio*. Un elegante volume legato in tela e oro . . . . . L. 2 —

SOTTO I TORCHI:

GUIDA DELL' ITALIA CENTRALE

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

SONO USCITE

le prime 16 dispense della gran d'opera illustrata

Garibaldi e i suoi tempi

DI

JESSIE W. MARIO

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Contenimi 16 in dispensa

Abb. alle prime 30 disp. L. 4, 50. - All'opera comp. L. 15

MILANO.
Corso Vitt. Eman. Angolo Via Pasquirolo.
BOLOGNA. NAPOLI.
Angolo V. Farini e Piazza Prune L. Da Piaza S. Anna dei Lombardi, 20.
TRIESTE.
Presso Giuseppe Schubari.

È uscita la TERZA EDIZIONE della PARTE TERZA del

CODICI D'ITALIA

— EDIZIONE TASCABILE —

con la NUOVA LEGGE ELETTORALE del 22 gennaio 1882, la legge sullo SCRUTINIO DI LISTA del 7 maggio 1882 e le nuove CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI decretate il 13 giugno 1882.

Questa parte oltre alla nuova LEGGE ELETTORALE contiene le leggi e regolamenti sul — Consiglio di Stato. — Senato e Camera dei Deputati. — Legge comunale e provinciale. — Opere pubbliche. — Consorzi d'irrigazione. — Cave e miniere. — Patrimonio dello Stato e contabilità generale. — Istruzione pubblica primaria, tecnica e secondaria. — Scuole normali e magistrali. — Università.

Un volume di 512 pagine. — Lire 3 50.

RITRATTO DI GIUSEPPE GARIBALDI

Una magnifica incisione del formato di centimetri 70 per 50 su carta di gran lusso.

UNA LIRA.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

VOLUMI USCITI NELLA BIBLIOTECA AMENA A UNA LIRA IL VOLUME.

ABOUT. *Maddalena.*
ACHARD. *Giorgio Banapude*, 2 volumi.
— *In cerca di una bionda.*
ANDERSEN. *Il volontario.*
ARNOULD e FOURNIER. *Il favorito della regina.*
AZEGLIO. *Niccolò de' Lapi*, 2 volumi.
BERSEZIO. *La carità del prossimo*
— *Povera Giovanna!*
— *Il debito paterno.*
BERTHET *La povertà dorata.*
BOTTOLI. *La favorita del Duca di Parma.*
— *Il processo Duranti.*
— *Carmelita.*
BOISGOBEY. *La vecchiaja del signor Lecoq*, 2 volumi.
BORYS. *Il bell'Orlando.*
— *Il club degli impicciati.*
BRET HARTE. *Racconti Californiani.*
CACCIANIGA. *Il bacio della Contessa Serina.*
CAPRANICA. *Donna Olimpia Pamfili.*
— *La congiura di Lucca*, 2 volumi.
— *Fra Paolo Sarpi*, 2 volumi.
— *Maschere nude.*
— *Giovanni dalle bande nere*, 2 volumi.
— *La Contessa di Melzo*, 2 volumi.
CASTELLI. *Le ultime rose d'autunno.*
CHAVETTE. *Quandare Brichet.*
— *La stanza del delitto*
CHAVETTE. *In cerca d'un perchè.*
CHERBULIEZ. *Miss Rovel.*
— *L'avventura di Ladislao Bolski*
— *Semaste Bonni e Compagnia.*
— *Le roi Candale.*
COLLINS. *La maschera gialla.*
— *La legge e la donna* 2 volumi.
— *La nuova Maddalena o La morta viva*, 2 volumi
— *Il peccato originale* 2 volumi
— *Mirzio e magia.*
— *I due cuori di polo.*
DICKENS. *Tempo difficile*, 2 volumi.
— *La casa buia*, 3 volumi.
D'ANTE. *Romanzi.*
DAUDET. *I re in esilio.*
— *Novelle del lunedì.*
— *Ditta Fromont e Rister*
— *Numa Roumestan.*
DELPIT. *Il figlio di Coralta.*
DI GONCOURT (E. e G.). *Maria Antonietta.*
DISRAELI. *Alroy conta Il liberatore.*
DUMAS (A). *Il bastardo di Maulèon*, 2 vol.
DUMAS (A. figlio). *Teresa.*
— *I misteri di quattro donne.*
FEUILLET. *Gustel Tyrcker.*
— *Un matrimonio sull'alta società*
FLAUBERT. *La signora Bovary.*
GABORIAU. *Il processo Lerouge.*
GABORIAU. *La vita infernale*, 2 volumi
— *Il signor Lecoq*, 3 volumi.
GONZALES. *Storia di un uomo raccontata da se stesso.*
— *Le mie memorie.*
GRENVILLE MURRAY. *Storie di ieri.*
GUADO. *Cattive ereditì*
— *Le due eredità.*
GUERRAZZI. *Lionardo Vento*, 2 volumi
JAMES. *L'eredità* — *Beni*
OHNET. *Amare ed essere amata*
LABOULAYE. *Parigi in America.*
MERY. *Il malmaritato*
MOLIERE. *Commedie Scelte*, 2 volumi.
MOLMENTI. *Tiepolo Dolori*
MONTEPIN. *La Vergine.*
— *Il Contrabbando.*
— *L'Agnata Rodille.*
— *L'Eredità.*
MUHLBACH. *John Hilifax*
NOMBELA. *La carrozza del diavolo.*
PERCEVAL. *La marchesa di Donhault.*
— *Diecimila franchi di ricamo*
— *Il segno Scarlatto*
PETRUCELLI DELLA GATTINA. *Il corbetto di Sir Gian*
PIERSON. *Maria Lescaut*
SACHER MASOCH. *Racconti galiziani.*
SAND. *Consuelo*, 2 volumi
SAND. *Mauprat.*
— *Il mio Cuore*, 2 volumi.
SANDEAU. *Giovanni di Thommeray.*
SARA. *Il primo dolore.*
— *Pirilla*
SERRA GRIGI. *Adelgisa*
— *La Fidanzata di Palermo*
TAILHADE. *Mio zio Barbassù.*
VERNE. *Un capitano di Cabotaggio Matteras*
— *Dalla terra alla luna e ritorno alla luna*
— *Cinquecento leghe sotto il mari.*
VINCENT e DIMIRA. *Israelino e Martello.*
YATES. *La bellezza gialla.*
WACHENHUSEN. *Per un denaro.*
WERNER. *Un eroe della penna.*
WOOD. *Lady Isabel*, 2 volumi.
ZOLA (Emilio). *Lo Scannatoio*, 2 vol.
— *Una pagina d'amore*
— *Il Ventre di Parigi.*
— *Nanà*
— *Il fallo dell'abate Mouret.*
— *Teresa Raquin*
— *La Fortuna dei Rougon.*
— *Storia di Nanetta.*
— *Sue Excellenza Eugenio Rougon*
— *La Cuccagna*
— *Nuove Storielle a Nanetta.*
— *Pot-Bouille* (Quel che bolle in pentola), 2 volumi.

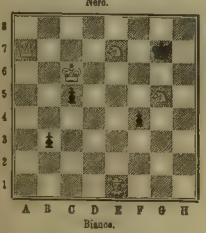
MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. - MILANO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 282

Del sig. Max Pestalozzi, residente in Milano

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 110:
Chi parla semina, chi tace raccoglie.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

DA VENDERSI IMMEDIATAMENTE

UNA VILLA SUL LAGO DI COMO

A CARATE-LARIO

in una posizione eccezionalmente splendida ed indipendente abbandonata a brevissima distanza del Pontile dei Vapori della Società Lariana, con acqua a tutti i piani, giardino, scalinata al Lago, barcha, ecc. — La Villa è di recentissima costruzione e di uno stile elegante, ed è abbondantemente mobiliata e corredata di quanto occorre per abitarla immediatamente.

Per la trattative dirigersi al signor **Cavaliere ingegnere ANGELI** in Casa Verri, *Via Odescalchi in Como.*

PROPRIETA DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, de ferro e dell'olio di fegato per la cura delle **Scrofole**, delle **Anemie** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*



Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp. Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91

Depositi succursali *Milano.* Farmacia Camelli. — *Lecco,* Antonio Morlani. — *Como,* Messa e Orsenigo. — *Varese,* Castelletti e Magnoni. — *Bergamo,* Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

L'ASMA

cronico, umido o pituitario, e specialmente l'**Asma nervoso** o convulso, in soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la dispnea (difficoltà del respiro) anche intensissima, a tutte le affezioni della via respiratoria (bronchiti lente o croniche, catarri, tossi) sono soltanto immediatamente, e guarite infallibilmente in 10 giorni colle rinomatissime

PILLOLE ANTIASMATICHE VEGETALI

del chimico Farmaceutico V. Fusci, di Pavullo, nel Frignano. — *Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne formano il miglior, il più serio ed il più indiscutibile elogio.*

Ogni scatola intera costa L. 2.50, e L. 1.50 quella senza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia Fusci, in Pavullo, e si trovano presso i seguenti depositi in Milano, G. Pozzi, via Pace, 24; Rampazzini dietro il Duomo, 20. - Genova, C. Bruzza e C.° Firenze, R. Roberts e F. Antuzzi. - Bologna, Zarri - Modena, Barbieri. - Reggio E., Buzzi. - Piacenza, Corvi. - Parma, A. Guareschi. - Carrara, Farmacia G. Orlandi. - Napoli, G. Caiazo, via Latina, 5-6 e G. Ruiz e C.° Toledo, 255. - Torino, Farmacia G. Turia. - Treviso, Milloni. - Udine, Fabbris. - Venezia, Anello, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. FUSCI, va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma e pure riprodotta a mano sulla scatola.

Vendita e spedizione, presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves.*



1.° Premio all'Esposizione Sanitaria del Croydon (Londra)

Salute perfetta restituita mediante la bevanda tonica ricostituente deliziosa spumante

ZOEDONE

contenente fosfato di ferro, soda, calce assimilati

Lire **18** la cassa di 12 bottiglie grandi da Champagne
» **13** » 12 » piccole »
Sconto ai rivenditori. — Spedizioni ovunque.
Si rendono Centesimi 20 ogni vetro grande modello
» 15 » » piccolo »

Per l'Italia dirigere le domande alla ditta concessionaria A. MANZONI e Comp. Milano, Via della Sala, 16. — Roma, Via Pietra, 91.

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO

DI-GESTIVO DI

CHASSAING

alla

PEPSINE E DIASTASE

Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE

15 anni di successo

contro le

DIGESTIONI DIFFICILI E INCOMPLETE
MAL DI STOMACO,
CARDIALGIE, GASTRALGIE
PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE
DEBOLEZZA, CATTIVA DIGESTIONE,
L'ANTICHE E LUNGHE
VOMITI

PARIGI, 6, Avenue Victoria
e presso i principali Farmacisti

BENEDETTINO

LIQUORE SQUISITO

PERFETTA IMITAZIONE

della fabbrica del cavaliere

PASQUALE MONTINI

DI FABRIANO

Premiata con 50 Medaglie alle Esposizioni Mondiali e Nazionali.

Ogni bottiglia (speciale)

LIRE QUATTRO

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo. — Spedizioni in tutta Italia

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori della Ferrovia dell'Alta Italia

MILANO, Via Orefici, 11, **MILANO**

DENTISTA AMERICANO

D.r K. L. SCHAFFNER

Milano, Via Andegari 15, Angolo Manzoni.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

SUOLE DI SUGHERO

di tutte le dimensioni forbisce come **rinomata specialità** ed a **PREZZI ASSAI** convenienti

AI GROSSISTI

la fabbrica di Sughero di WM. MERAEL a Raschau Sassonia (Erzgebirge) premiata 12 volte e sempre con i primi premi.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI**

Via Marino, 3, Milano.

STABILIMENTI ANTICA FONTE DI PEJO

— NEL TRENTINO —

APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE.

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gasosa. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, emorragie, clorosi, ecc.

Per la cura a domicilio rivolgersi al **Direttore della Fonte, in Brescia, G. BORGHETTI**, e dai signori Farmacisti e depositi annunciati.

In Milano depositi principali presso **S. Tedeschi**, *Via Borromei, 11.* **Valsecchi Giulio**, *Via Alzaja Pusiese.* — **A. Manzoni e C.**, *Via Sala.*

BAGNO ARTIFICIALE di LEVICO

preparato dal chimico farmacista

FRANCESCO CRESCINI di PERGINE (Trentino)

Composto con tutti i sali ed acidi costituenti l'acqua naturale di Levico, ne cui la sua azione medicinale è eguale. Si può usare e trasportare in ogni luogo senza che si alteri. — Vendesi a Centesimi 80 cadauno. Deposito in *Milano* presso la Farmacia **ERBA** Piazza del Duomo - *Bergamo*, Farmacia Terni - *Brescia*, Farmacia Rovetta. - *Verona* presso Domenico Negri.

DENTISTA

D. VISCARDINI

Via Clerici, 10.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

AMARO SICILIANO

MEDICINALE INDISPENSABILE

PER TUTTE LE FAMIGLIE.

Specialità assoluta della Premiata Ditta

T. BOLDRINI e C. CALTANISETTA

Brevettato da S. M. Re d'Italia.

Premiato all'Esposizione di Milano del 1881.

Questo benefico e piacevolissimo liquore, inventato e preparato dalla Ditta *T. Boldrini e C.*, coi succhi ed estratti d'erbe siciliane aromatiche e medicinali, è di effetti sorprendenti e straordinari. Supera tutti gli altri eccitanti stomatici, per la sua pronta azione, per il suo piacevole gusto e pei suoi effetti risultati. Esso particolarmente viene raccomandato come ricostituente le forze organiche, antinervoso, febbrifugo, antidiscrasico, aperitivo e sono assidua per molestissimi disturbi dell'apparato digestivo. Viene raccomandato ancora nelle intermittenze notturne e prova altresì ad allontanare il vaiuolo.

A garanzire dalle falsificazioni è bene notare che il liquore è contenuto in bottiglie a vera porlante, oltre l'etichetta colla marca di fabbrica, un cellarino colla firma autentica *T. Boldrini e C.*

Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITA' DEI FRATELLI TREVES.

Una bottiglia L. 4.

CERTIFICATO DEL SIG. BARONE IGNAZIO DE-MARIA DI PATTI: — « Si dichiara da me sottoscritto, che il liquore *Amaro Siciliano* della ditta *T. Boldrini e C.* fu da me usato in disturbi viscerali, nausee e difficoltà di successo, ed ha giovato moltissimo in tali incomodi, procurandomi sei contempo la totale guarigione In fede di che ho rilasciato il presente attestato di mia spontanea volontà.

Patti, 14 maggio 1881. Barone IGNAZIO DE-MARIA. »

D' imminente pubblicazione:

A TRAVERSO LA SPAGNA DI F. VARVARO POJERO

Due volumi in-16 di complessive pagine 712. — **Lire 7**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Oggi esce la TERZA edizione delle

POESIE di EDMONDO DE AMICIS.

— Un elegante vol. diamante, stampato su carta sopraffina. L. 4 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

MILANO Via Palermo, 2 e Corso Vitt. Emanuele.

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

BIELLA Angolo via Farini e Piazza Galvani.

DA ESCHIMESE FRA GLI ESCHIMESI

Racconto delle avventure della Spedizione Schwatka alla ricerca di Franklin, negli anni 1878-79

per ENRICO KLUTSCHAK

Questo viaggio esce nello stesso formato della VEGA, con lo stesso modo di pubblicazione, riccamente illustrato di disegni e carte.

Ogni dispensa è composta di un foglio di 16 pagine e costa *50 Centesimi*. — L'opera completa in un volume comprenderà circa 16 dispense

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: Lire 8.

UFFICIO ABBONAMENTI IN MILANO

Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo.

NAPOLI Presso L. Di Fiore, S. Anna dei Lombardi, 10.

TRIESTE Presso GIUSEPPE SCHUBART.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno IX. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882).
Milano e Italia. - Anno L. 26 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero
(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185)

Milano-Roma
Anno IX. - N. 34 - 27 agosto 1882.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Ufficio d'abbonamenti in Milano
Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China.			
Giappone. - India . . . . . »	36	18	10
Australia . . . . . »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. . . . . »	44	23	12

☞ Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

AREZZO

GUIDO MONACO. IL CONCORSO REGIONALE.

I.

Egregio sig. Direttore.

La città di Arezzo già da tre mesi si prepara a festeggiare nel modo il più degno che per lei si possa nella prima quindicina di settembre, l'inaugurazione del Monumento ad uno dei più grandi suoi figli, al rigeneratore della musica, a Guido, monaco Aretino. Alla erezione di tal monumento modellato dall'egregio scultore Salvini di Bologna ha concorso con volontarie oblazioni non solo ogni parte d'Italia, ma anche altre nazioni europee hanno portato il loro obolo per onorare una gloria più che italiana, europea, anzi mondiale.

In quella occasione si apre in questa città il Concorso Agrario Regionale la cui circoscrizione abbraccia le provincie di Firenze, Siena, Grosseto, Perugia ed Arezzo, e verrà completato da una esposizione industriale. Vi sarà pure un Congresso internazionale di canto fermo ed una mostra didattica.

Non è a meravigliare adunque che il paese intiero sia fino da ora in moto, e si adoperi alacremente per farsi onore, e perchè i numerosi ed illustri ospiti che accorreranno a visitare l'antica patria di Mecenate e di Petrarca trovino qui gradito soggiorno.

Una Commissione scelta fra i consiglieri comunali, ed i più competenti cittadini ha compilato il programma delle feste che non riusciranno del tutto indegne del grande uomo che si vuole onorare, e poichè la musica deve tenere fra quelle il primo posto, non mancherà neppure un grandioso spettacolo al teatro Petrarca ora del tutto restaurato.

Questa nobile e simpatica città credo che meriti di esser conosciuta



Arezzo. — Facciata della chiesa di S. Maria della Pieve.

e studiata più di quello che per avventura non sia, onde se voi darete posto nelle colonne dell'Illustrazione a queste poche notizie scritte alla buona e senza alcuna pretesa di eleganza letteraria, vi renderete benemerito della città nostra perchè la diffusione di cui meritamente gode in Italia il vostro reputato giornale servirà mirabilmente a rammentarla alle cento città sorelle. Vi mando adunque alcune fotografie dei principali monumenti di Arezzo che nel muto loro linguaggio rivelano l'antica sua potenza, il grado di cultura, ed il gusto artistico a cui giunsero i suoi cittadini.

Il panorama generale della città che pure invio da un'idea della sua posizione topografica, che è quanto può mai dirsi ridente e pittoresca. Siede questa infatti sì facile ed ameno colle che, come dice il Rondinelli, "pare che la natura stessa lo abbia fatto perchè debba esso solo signoreggiare le vicine contrade sue," talchè il colpo d'occhio che si svolge dall'alto della città, come ad esempio dal prato o pubblico passeggio, è veramente incantevole. Imperocchè la pianura sottostante fertile e ben coltivata termina a levante al piede di deliziose colline ricche di vigneti e di olivi e sparse di casolari e di eleganti ville. A maggior distanza si disegna un secondo giro di monti che limitano l'orizzonte all'ingiro lasciando aperta soltanto la foce di ponente per dove discende il "fiumicel che nasce in Falterona" e per la quale si vede lo sfondo del Val d'Arno superiore. Questi monti dividono la pianura Aretina a mezzogiorno dalla fertilissima e bella Val di Chiana, a levante da quella del Tevere, ed a tramontana dal Casentino, che colle alte vette delle sue montagne chiude un coel splendido anfiteatro.

Il carattere degli Aretini è franco e leale, ma al tempo stesso tenace ed ardito: forse a questa tenacità alluse il divino Poeta quando, in un momento di cattivo umore, ci

appicco il nomignolo di botoli ringhiosi. Ad ogni modo se si consideri con quanta durezza di espressioni il fiero Ghibellino giudicò spesso ingiustamente altri popoli della Toscana, l'epiteto lanciatoci ci parrà meno acerbo. In compenso però altri scrittori levano a cielo l'indole degli abitanti di Arezzo, e primo Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* nota che sono per natura d'un ingegno.

Tanto sottil che a ciò che a far si danno
Passan degli altri le più volte il segno [1].

Giovanni Villani dice che il sito e l'aria di Arezzo genera sottilissimi uomini [2].

E perfino il gran Michelangiolo, nato a Caprese nel nostro Casentino, disse a Vasari: "Giorgio, se io ho nulla di buono nell'ingegno egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo [3]."

Sia la sottilità dell'aria, — affermazione che, non ostante le autorevoli testimonianze citate, è assai discutibile, — o sia piuttosto la versatilità e la sveglitezza dell'ingegno di questo popolo, è un fatto che ben folta è la schiera degli uomini illustri a cui fu culla la nostra città, e per non citare che i più celebrati ricorderemo Mecenate, Guido d'Arezzo il restauratore della musica; Guittone, uno dei primi poeti che scrivessero in lingua italiana; Petrarca, natovi da genitori fiorentini; le storico Leonardo Bruni; Margheritone, e Spinello pittori; Francesco Albergotti, celebre giureconsulto; Pietro Aretino; Andrea Cesalpino, medico e naturalista insigne; Giorgio Vasari, più illustre come biografo che come pittore e architetto; Bernardo Accolti, poeta che meritò di essere chiamato dall'Ariosto: "Il gran lume Aretin, l'unico Accolti [4]; " il dottissimo Francesco Redi; il Conte Vittorio Fossombroni, idraulico ed economista; Pietro Benvenuti, eccellente pittore moderno, ecc.

La brevità che è propria di questi appunti e la necessità di occuparci anche di altri argomenti relativi ad Arezzo, non ci consentono (anche se la nostra penna fosse da tanto) di svolgere con sufficiente larghezza neppure i fatti principali della sua storia. E sì che questa è importantissima per molti rispetti, ma sopratutto perchè la città nostra ha fiorito in tre epoche memorabili della vita del genere umano, nell'epoca etrusca, cioè, nella romana, e nel medio evo. Onde il lettore vorrà contentarsi di questi pochi ricordi dettati pel solo amore del "loco natio."

II.

Le origini di Arezzo si perdono nella caligine dei secoli. È certo che fu una delle dodici città originarie dell'antica Etruria e che salì a gran potenza tanto sotto gli Etruschi quanto sotto i Romani. Ciò attestano oltre gli scrittori greci e latini, gli avanzi degli edifizi che rimontano a quelle età, alla prima delle quali, appartengono le colossali mura le cui imponenti vestigia ammiriamo segnatamente sul colle di San Cornelio. La Chimera poi e la Pallade erano ornamento precipuo del Museo etrusco di Firenze, ed i famosi suoi vasi, vantati da Plinio come i più eleganti e stimati d'Italia, provano il gusto estetico e la perfezione che anche nelle arti belle avevano raggiunto gli antichissimi Aretini.

Dell'epoca romana ci restano le rovine del magnifico anfiteatro che più alla barbara mano dell'uomo, che alle ingiurie del tempo, deve l'attuale sua quasi completa distruzione. Ciò che rimane però, è sempre sufficiente ad inforcarci un gran concetto della sua mole, e della opulenza del popolo che lo eresse. Queste sono alcune testimonianze fornitoci dai monumenti, ma non meno chiare sono quelle fattoci dagli scrittori.

Tito Livio infatti ci dà un'idea assai evidente della potenza della città nostra quando chiama Arezzo, Bologna e Perugia capitali d'Etruria [5]. Altro indizio del suo potere e della molta sua popolazione ce lo porge Polibio quando narra che muovendo i Galli Senoni alla spedizione di Roma ruppero l'esercito di L. Cecilio Metello mandato dai Romani a soccorrerla (donde il nome di Campolungi rimasto al luogo ove fu sconfitto ed ucciso il Console), ma per quanto assediassero la città per ben due anni, non poterono occuparla [6].

Tito Livio afferma pure che, insorte discordie fra la plebe Aretina e la potente famiglia Cilnia dalla quale trasse poi origine Mecenate, incusse terrore alla stessa Roma che in fretta vi spedì M. Valerio Massimo, dopo averlo, come in cosa di estremo suo pericolo, creato dittatore [7]. Le stesso storico enumera le enormi quantità di armi, d'istrumenti bellici e di vettovaglie che Arezzo, alleata allora di Roma, allestì per fornire la flotta di Scipione Africano muovente alla espugnazione di Cartagine [8].

Silla poi per vendicarsi dei fautori di Mario vi spedì alcune coorti e una colonia de' suoi [9], e questi, per distinguerli dagli Aretini Vecchi, furono detti Aretini Fidenti, e così da un fatto doloroso qual fu la repressione Sillana, la città trasse un qualche vantaggio col raddoppiare alla sua popolazione, la quale crebbe ancora di un altro terzo quando Giulio Cesare vi mandò un'altra colonia che fu chiamata degli Aretini Giuliensi. Per tal modo, aumentata la sua popolazione e la sua prosperità, si ebbe la cittadinanza romana.

Poche notizie abbiamo di Arezzo sotto l'Impero. Pare che fosse governata da Prefetti spesso avari e crudeli.

Scesi i barbari alla preda d'Italia, si trovò immersa in nuove terribili calamità, e non respirò che nel secolo di Carlomagno, ma presto fu dilaniata dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; alla quale ultima parte quasi sempre appartenne. Sotto la condotta dei suoi vescovi, signori della città, e contado, più inclinati alla spada che al pastorale, ebbe giorni di gloria, sopure gloria potè derivare dalle guerre fraterne che insanguinarono la Toscana come ogni parte d'Italia nel medio evo.

Essa lottò per più secoli colle vicine repubbliche, e se non sempre con fortuna, sempre però con valore. Per citarne un esempio ricorderemo la fatale giornata di Campaldino (11 giugno 1289). L'intrepido vescovo Guglielmino Ubertini, dopo avere negli anni precedenti con fortunate imprese guerresche allargato di molto il dominio di Arezzo, si incontrò coi Guelfi di Firenze, capitanati da Amerigo di Narbona, nel piano di Campaldino presso Poppi. Il vescovo, senza contare i nemici, quasi del doppio superiori di numero, li assalse con tale impeto che già già volgevano le spalle, se i Verdi dei Cerchi, Corso Donati, ed altri bravi non gli avessero trattenuti. Se non che il conte Guido Novello comandante la cavalleria Aretina per una falsa manovra, o per mala fede, non secondò il movimento generale d'attacco, onde la sorte della battaglia si valse contraria agli Aretini i quali subirono una memorabile sconfitta. Guglielmino stesso, combattendo da prode, vi lasciò la vita, insieme a Guido di Montefeltro, ai principali condottieri, ed al fiore della cittadinanza Aretina [10].

Non pare che le conseguenze di questa rotta fossero però tanto disastrose quanto si dovrebbe supporre, poichè ai vincitori Fiorentini non venne fatto di rendersi padroni della città; e dopo soli 32 anni, cioè nel 1321, tanto ne erano ristorate le sorti, che il famoso vescovo Guido Tarlati da Pietramala, eletto dal Consiglio de' 400 signore della città e contado [11], potè ridurre in potere di questa molte e molte castella, e così tornare la patria alla primiera potenza. Egli cinse la città di nuove mura [12] che sono presso a poco quelle tuttora esistenti e costruì le magnifiche strade che a guisa di raggi si partono da essa. Reduce poi da Milano ove avea incoronato imperatore Lodovico il Bavaro, morì nel 1327.

E quest'uomo insigne fosse più a lungo vissuto, e Pier Saccone Tarlati suo fratello, come ne ereditò la signoria ed il valore, ne avesse ereditata l'arte politica, che Arezzo non sarebbe preste decaduta dal suo splendore, nè, lacerata da intestine discordie, avrebbe sofferto il primo sacco da Albergo da Barbiano, ed il secondo dal francese Coucy, che ne vendè poi la libertà ai Fiorentini (29 settembre 1484) al prezzo di quarantadue mila fiorini [13].

Gli Aretini poterono ricuperare per poco la libertà nel 1502, nel quale anno ritolsero la loro cittadella ai Fiorentini e riacquistarono buona parte dell'antico territorio, ma in appresso, abbandonati dagli alleati, ricaddero in potere di Firenze di cui poi seguirono sempre le sorti.

Nel 1529 Arezzo aperse le sue porte all'esercito di Carlo V che avea posto assedio a Firenze, e nel 1531 fu costretta a sottomettersi insieme con Firenze ai Medici, e quindi fece parte del Granducato di Toscana.

Ma i suoi abitanti hanno sempre ritenuta qualche cosa del loro carattere indipendente e guerriero. Nel 1799 insorsero contro i Francesi e gli cacciarono da quasi tutta la Toscana (sempre bella impresa quella di un popolo che si ribella al dominatore straniero). Nell'anno seguente però, dopo la battaglia di Marengo, assalita la città da una divisione francese, si difese eroicamente fino a che schiacciati i difensori dal numero, dovettero arrendersi il 19 ottobre 1800, ed il vincitore, indispettito per la resistenza incontrata, non credè di disonorare la sua causa ordinando il saccheggio della sventurata città, onde ne seguirono spaventevoli scene di rapina, di violenze e di sangue.

Mutati i tempi, tale indole fiera e bellicosa non si è smentita nelle ultime guerre combattute per l'indipendenza ed unità d'Italia, imperocchè il bel monumento si caduti eretto nella nostra Piazza del Popolo attesta quanti furono i generosi che pugnando caddero sui campi di battaglia ove si decisero le sorti della patria nostra.

III.

Ed ora è tempo di dare un rapido sguardo ai principali monumenti della città e principieremo dalla Cattedrale.

Questo magnifico tempio a tre navi fu edificato nello stile gotico italiano, nel secolo XIII, da Lapo architetto tedesco padre di Arnolfo, e terminato da Margheritone aretino [14]. L'altar maggiore tutto a marmi, intarsii, statuette e bassorilievi rappresentanti la vita di S. Donato, è stupenda opera di Giovanni Pisano e costò al Comune di Arezzo 30,000 fiorini d'oro. Altro imponente monumento è il cenotafio del vescovo Guido Tarlati eseguito da Agostino ed Angiolo da Siena sul disegno di Giotto nel 1330, questo pure tutto di marmo, ed arricchito di bassorilievi, sui quali sono tramandate ai posteri le gesta del vescovo guerriero. Il sepolcro del B. Gregorio X è un bel lavoro del nostro Margheritone. Le celebri finestre buone i vetri dipinti da Guglielmo da Marsilia e sono forse la più bell'opera che in questo genere esista in Italia.

L'attigua cappella della Madonna del Conforto, eretta nel 1796, può considerarsi essa sola come un grandioso edifizio; suoi principali ornamenti sono il gran quadro di Benvenuti "La Giuditta" e due magnifiche terrecotte di Luca della-Robbia.

S. Maria della Pieve merità le oblazioni di ogni ordine di cittadini, ed i sussidii governativi e municipali, completamente ora restaurata, e riportata alla primitiva imponentissima sua forma, è di antichissima ed ignota origine. Questa chiesa per l'insieme della sua architettura interessa in sommo grado tutti coloro che non restano indifferenti dinanzi alle grandiose manifestazioni dell'arte. Fu già sino dal secolo undecimo nei sobborghi della città, nel cui recinto fu compresa quando sul cadere del secolo duodecimo questa fu cinta di nuove mura.

La porta maggiore è lavoro di Marchionne aretino che vi scolpì le quattro Stagioni nel 1216. La facciata è leggiadra assai con quei suoi tre ordini di colonnette tutte di vario stile. Nel 1330 fu eretto il grandioso campanile che ha fiancheggia, alto metri 49,56. La tribuna dalla parte della piazza grande, ora del tutto rifatta, è un vero gioiello. Le cose più osservabili nell'interno sono, un magnifico capitello romano inserito nella colonna a fasci a sinistra della tribuna, ed un affresco rappresentante S. Francesco e S. Domenico di Giotto.

Belle per la loro architettura del Rinascimento sono le chiese dell'Annunziata, e di Badia, la prima eretta sul disegno del Sangallo, la seconda su quello di Vasari.

La chiesa di S. Maria delle Grazie, posta fuori delle mura, è osservabile segnatamente per l'elegantissimo portico di Benedetto da Maiano, e per il sontuoso altare scolpito da Luca della Robbia.

Passando adesso ai principali edifizi pubblici incominceremo dal Palazzo della Logge architettato dal Vasari che col suo maestoso portico lungo metri 121,76 forma uno dei lati della Piazza Grande e della via del Monte Pio. Il bel palazzo della Fraternita dei Laici, pure in detta piazza, la cui facciata di stile tedesco fu condotta a termine da Niccolò Aretino, è sede del Tribunale civile e correzionale, della Biblioteca e del Museo di proprietà della fraternità stessa.

Ma questo importantissimo Istituto, tanto benemerito della città, ha fatto recentemente acquisto di più vasto palazzo, ove saranno collocate con anche maggior decoro la Biblioteca ricca di oltre ventimila volumi, ed il Museo, interessante, soprattutto per la magnifica collezione di maioliche italiane del 500 delle più reputate fabbriche di Gubbio, Castel Durante, Urbino, ecc.

Il palazzo di Badia ove risiedono l'Istituto tecnico, le Scuole tecniche, e l'Accademia Petrarca di scienze lettere ed arti, ha nella sala maggiore una gran tavola di Giorgio Vasari, rappresentante il Convito di Assuero.

---

1 Canto III.
2 Villani, *Ist.*: Lib. I, Cap. XLVII.
3 Vasari *Vita di Michelangelo.*
4 Canto XLIV.
5 Liv., Lib. X, Cap. XXXVIII.
6 Polib., Lib. II. Cap. IX.
7 Liv., Lib. X. An. 451.
8 Liv., Lib. XXVIII. An. 515
9 Lib. III, *de Rep. Rom.*
10 Muratori, Tomo XXIV. *Script. Rer. Ital.*, pag. 861. Villani, *St. Univ.*, Tomo XIII.
11 Annal. Aret., Tomo XXIV. *Script. Rer. Ital.*, pag. 856, 857.
12 Annal Aret., Tomo XXIV. *Script. Rer. Ital.*, pag. 866.
13 Machiavelli, Libro III.
14 Vasari, *Vite di Arnolfo e di Margheritone.*

In questo palazzo che col suo grandioso loggiato tanto si presta ad esposizioni, sarà collocata parte della Mostra agraria regionale, e specialmente le macchine ed i prodotti.

Prima di dar termine a questi appunti dobbiamo osservare che l'aspetto generale della città è gradevole, perchè assai pulito, ha larghe strade, e belle piazze ornate alcune di verdi piante, altre di monumenti a principi e cittadini benemeriti, come quelli di Ferdinando I de' Medici in Piazza del Duomo, di Ferdinando III in Piazza Grande, di Vittorio Fossombroni in Piazza San Francesco, e dei Caduti nelle patrie battaglie in Piazza del Popolo. Il maestoso monumento a Guido Monaco sorge nella nuova Piazza circolare la quale nella lunga strada intitolata a quel sommo, costituisce uno splendido ingresso alla città, e tale da meritare il viaggiatore che scende alla stazione ferroviaria posta alla estremità della strada istessa.

IV.

La provincia di Arezzo, eminentemente agricola, per la varietà del suo clima può dirsi che rappresenti in miniatura *la agricoltura italiana*. Infatti negli alti monti del Casentino vegetano il castagno, il cerro, la quercia, l'abete ed il faggio; nelle zone più basse della Provincia la vite è universalmente coltivata; l'olivo pure prospera assai bene nelle colline delle quali è sparso in gran parte del suo territorio, la coltura dei cereali, oltre generalmente buonissimi risultati, particolarmente nelle Valli di Chiana, dell'Arno, del Tevere e nella parte pianeggiante del Casentino; nella Valle Tiberina è pure accuratamente coltivato il tabacco. Anche l'allevamento del baco da seta costituisce un importante cespite di ricchezza, poichè, ad esempo, nel 1881, la provincia produsse oltre 450 mila chilogrammi di bozzoli, per un valore di un milione e 783 mila lire.

Il bestiame vaccino è allevato con cura e principalmente quello di Val di Chiana gode di una grande reputazione in tutta Italia, ed è meritata per la bellezza delle sue forme, e la bontà della sua carne.

Uno dei più importanti prodotti della provincia è il vino, imperocchè si calcola che il terreno destinato alla coltura della vite ascenda ad ettari 41,566 con una produzione media di ettolitri 11 all'ettaro, e totale di ettolitri 457,226. Nelle parti più elevate della provincia stessa si fa un eccellente vino rosso da pasto che da qualche anno ha trovato uno sbocco in moltissimi mercati italiani, e perchè gli siano sparti anche quelli stranieri non manca altro che i proprietari si decidano una buona volta ad ottenere tipi più costanti coltivando poche qualità di vitigni, e confezionando il vino con metodi più razionali, e con strumenti più perfezionati.

Con tali elementi tanto propizi, è facile ritenere che il nostro Concorso regionale riuscirà oltre ogni dire ricco ed interessante, e di tal buona riuscita sono ora sicura le moltissime adesioni di espositori che sono pervenute agli ordinatori della mostra, i quali con tutto l'impegno si adoperano a che la città e la provincia, facciano splendida figura. E la faranno, perchè gli Aretini sono nobilmente orgogliosi di ospitare nella loro città il concorso Regionale e in essi è forte proposito di non rimanere inferiori alle altre belle e ricche provincie che costituiscono la regione.

Ecco ora alcuni dati statistici.

Secondo l'ultimo Censimento del 31 dicembre 1881 la Provincia ha una popolazione di 238,752 abitanti, il Comune di Arezzo di 38,950 e la Città di 11,316

Le industrie principali sono le seguenti:

Quella della seta che viene filata in ben 38 filande. 11 delle quali a vapore: quella della lana i cui prodotti usciti dalle fabbriche di Stia e di Soci in Casentino possono gareggiare con quelli di Schio; quella del ferro che si esercita a San Giovanni Valdarno, nella cui grandiosa ferriera trovano lavoro 210 operai.

Inoltre esistono tre officine per la fabbricazione di strumenti agricoli in Arezzo, a S. Sepolcro ed a Foiano della Chiana.

La Commissione per la esposizione industriale, promossa dalla nostra benemerita Società operaia, ha dunque essa pure un largo campo su cui lavorare e le auguriamo uno splendido successo.

Ma risultati più splendidi ancora la provincia nostra potrà conseguire quando si sarà maggiormente diffuso in paese l'amore pel progresso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, che sono i tre fattori della potenza economica di un popolo; ed è sul graduale sviluppo di questi che è riposto l'avvenire materiale della nostra cara patria, l'Italia.

(Da Arezzo). *Tebro.*

☞ *Vedi la* Settimana Politica *a pagina 134.*

LA SPEDIZIONE ANTARTICA DEL TENENTE BOVE

IL NAUFRAGIO DEL SAN JOSÉ.

Alla gentilezza dell' egregio prof. A. Saccardo, dobbi mo la comunicazione di una interessantissima lettera diretteglì dall' intrepido prof. Carlo Spezzino che viaggia con Giacomo Bove nella spedizione antartica. Questa lettera desterà tanto più interesse nei lettori italiani, in quanto che la descrizione del naufragio avvenuto già sulla fine di maggio scorso, sembra essere quello stesso che venne annunziato telegraficamente dall' Agenzia Stefani. e di cui abbiamo par fatto cenno nell'ultima Rivista politica. Questa lettera gioverà altresì a tranquillare il pubblico italiano, cui quella notizia aveva agomentato. Speriamo poter in seguito pubblicare altre corrispondenze sulla spedizione antartica, che è oggetto di sì vive simpatie ed ansietà per tutta la nazione.

Punta Arena (Sandy-point), Stretto di Magellano, 5 luglio 1882.

Carissimo amico e professore!

Eccomi qui a scriverle ed a mandarle mie nuove un'altra volta da questo paesetto, che credevo di non dover più toccare. Spero che avrà già ricevuto l'ultima mia scrittale da questo stesso punto il 25 aprile p. e ad avrà ricevute tutte le mie notizie fino a quel giorno.... Le racconterò dunque la seconda parte del mio viaggio, alquanto più avventurosa e poco meno che tragica.

Come ella avrà potuto ricavare dalla succitata lettera, Bove noleggiò la goletta *San José*, comandata dal capitano Pricard e con sedici uomini d'equipaggio, onde fare il giro della Terra del Fuoco ed esplorarla in ogni parte, non potendovi andare colla corvetta argentina. "Cabo de Hornos," essendo impossibile navigare in quegli stretti canali di questo arcipelago con bastimento a vele quadre. Partivamo adunque il 1.° maggio alle 10 antimeridiane da questo porto, trovandosi a bordo oltre il capitano e l'equipaggio, Bove, il geologo Lovisato, io, ed un eccellente pilota che servitore, amico, certo Revardito. Quello stesso giorno gettavamo l'ancora vicino ad una sega a vapore, sulla costa patagonica, a poche miglia dal punto di nostra partenza. Il 2 si gettava l'ancora ancora in Patagonia nella baia Voces, alle falde del Monte Tain, già salito da Darwin; il 3, entrati in Magdalaine Sound, ancoravamo in Hope Harbour (porto della Speranza), nell'isola Clarence; il 4 facemmo alto in una baia sconosciuta, che si apre profondamente lungo le falde del gelato colosso del Monte Sarmiento, avendo sofferto nella giornata la rabbia di alcune nevose bufere; in questo punto ristemmo fino al 7 mattina, delineando in questo tempo tutta la baia sconosciuta. Lovisato tentò invano di salire il Sarmiento ornato di magnifici, però assai pericolosi ghiacciai, ed io mi procacciai qualche pianta, che però non trovai in quantità a causa del mezzo metro di neve che copriva il suolo. La notte dell'8 si ancorò in *Brecknoc pass* in vista del Pacifico, ed il nostro bastimento per la prima volta ebbe a far conoscenza colle scogliere, uscendone però senza alcuna avaria la mercè di ancore laterali. La notte del 9 ancoravamo vicino a *Basket Island*, il 10 in Burnat island, e l'11 sulla costa fuegina dirimpetto a Chair island. Il 12 con un venticello, qualche momento forse un po' troppo forte, passavamo sotto il terribile e maestoso Darwin, pieno di enormi e stupendi ghiacciai, che scendono fino al mare, ed alla sera pigliammo fondo in una bellissima e sconosciuta baia, che più tardi sapemmo che gl'indiani nomano *Iandag-āia*.

Questo giorno per la prima volta trovammo indiani dietro un isolotto, però taggirono con le loro canoe, appena il bastimento virò di bordo per avvicinarli. Il giorno 13 lavata l'ancora la gettavamo alla sera nella stupenda baia di Ushuvāia, ove esiste la missione inglese, e dove ci fermammo otto giorni, per far scambi e studi antropologici sui nativi, ricevendo ogni cortesia dai detti missionari, che poco a poco divennero nostri cari amici. Il tempo fino a quel giorno non fu cattivo, meno il giorno sette, come già ho accennato; la temperatura è regolare, raggiungendo però appena + 5° come maximum, ma ormai ci siamo abituati, e non ci fa alcuna impressione.

La Terra del Fuoco e le adiacenti isole in questa prima parte visitata presentano un enorme accavallamento di montagne, le une sulle altre, appena divise da strette vallette che per lo più sono occupate da ghiacciai, o da profondi Fiord; le sponde per lo più di forte inclinazione sono coperte fino a 3 o 400 metri d'altezza da dense foreste di *Fagus foreteri*, *F. antartica*, *F. betuloides*, cui nelle parti più vicine al mare si mascolano la *Drymis Winteri*, il *Berberis ilicifolia*, *B. buxifolia*, *B. empetrifolia*, *Pernettia mucronata*, due mirtacee che non conosco, ed una composita arbustiva. Presso a poco è la stessa vegetazione dell'Isola degli Stati. Alla spiaggia del mare al confine della foresta, ed in qualche riparata valletta la vegetazione erbacea lussureggia più o meno, alcune volte in forma di *tundra*, cioè con poche fanerogame (graminacee, iuncacee, composite), e enorme quantità di muschi, epatiche e licheni, che vanno formando lentamente strati di straordinaria potenza di torba. Passando il limite superiore della vegetazione arborea, i monti non possedono che strette zone di vegetazione erbacea a tipo di *tundra*, con variazione della inferiore: per l'abbondanza dell' *Empetrum rubium*, *Pernettia pumila*, *Myrtus nummularia*, ed un Lycopodium. Ai 500 metri cominciano le nevi eterne, ed appena in qualche crepaccio ho potuto rinvenire il Luzula, la stupenda *Philesia buxifolia* in fiore, un'altra Luzula (?), un piccolo Scirpus, un giunco, qualche musco ed epatica, e qualche lichene. Ho da osservare però che nella parte più occidentale di questa terra, cambia affatto l'aspetto, poichè, massa assolutamente ogni traccia di vegetazione arborea; la montagna che presenta profonde spiccatissime traccie di lavoro prolungato dei ghiacciai è assolutamente nuda: appena nei crepacci, ed in qualche nascosta calanca c'è qualche traccia di tappeto erboso. Tutto è desolazione e tristezza, il colore nero della roccia vi contribuisce pure, ed infatti i nomi dati a questi paraggi concordano col loro aspetto, come Burnat (bruciata) Island, Baia della desolazione, Furie dell'Ovest, ecc. Credo che oltre alla questione geologica, contribuiscano pure alla mancanza di vegetazione i tremendi uragani che si scatenano su questi punti dell'aperto Pacifico, che in questi paraggi, e specialmente nelle vicinanze del Capo Horn, le assicuro non merita certo questo poetico nome.

Il 20 sera virata l'ancora partivamo da Ushuvāia per andare nuovamente a visitare la baia di Iandagaia, ed il Murray-Narrow fra l'isola Hoste e Navarrino, o ritornavamo alla missione inglese il 24 dello stesso mese.

Il 25 ripartivamo, accompagnandoci il capo della missione inglese, Rev. M. Brigde, con due indiani, dirigendosi all'estremo oriente della Fuegia, cioè a Slogget bay, ove detti individui dovevano mostrarci una miniera di carbon fossile. La sera dello stesso giorno ancoravamo in un luogo dagli indigeni detto *Saammacus*, il 26 in un altro detto *Wallamatu*, ed il 27 sera entravamo in un porticciolo dell'isola *Picton*, ove incontravamo il cutter dei missionari *Allen Gardiner* (nome del primo missionario in Fuegia massacrato nel 47 dagli indigeni), che veniva dalle Falkland o Maluine per portare viveri ed oggetti a quelli di Ushuvāia. Vi fu quella sera scambio di cortesie fra i due bastimentini, e conoscemmo il Rev. Willis, carissima persona capitano di detto cutter, che ha tutti marinai indiani.

Il 28, levata l'ancora per tempo, e salutato il cutter missionario, ci dirigevamo con cattivo tempo sopra la baia Slogget, ove alle 2 1/2 gettavamo l'ancora. La Terra del Fuoco a *Wallamatu*, cioè a 40 miglia da Ushuvāia, perde il suo carattere selvaggio, e le catene di montagne si vanno trasformando in belle serie di colline, che rammentano col loro panorama la mia Conegliano. Non essendo alte la vegetazione le ricopre quasi tutte fino al loro vertice, restando la vegetazione sempre la stessa, cioè osservando che il *Fagus Forsteri* sostituisce in gran parte il *F. betuloide*. Le colline lasciano larghe e spaziose valli verdeggianti (quando non sono coperte di neve) per il poco rialzamento tundracoe; la costa lungo il mare assume un aspetto patagonico, cioè cade a picco nel mare, avendo appena alla base un po' di spiaggia, e restando quindi completamente nuda.

Qui non mi dilungo molto, e le dirò che i giorni 29, 30 e 31 furono per noi tre giorni d'agonia! il mare indescrivibile, le onde spazzavano il ponte, novicava a dirotto, e il vento era infernale! Il bastimento sofferse avarie dalle ondate, fece acqua a bizeffe d'ogni lato, sicchè si doveva lavorare continuamente di pompa per non andar a picco; il 31 mattina la pompa si ruppe, e poche ore dopo un colpo di mare ci portò via l'anello di ferro che cinge il buco donde esce la catena dell'ancora, sicchè questa catena incominciò ad ogni ondata a segare il bastimento. Alle 3 pomeridiane, perduta ogni speranza di poter uscire dalla baia col vento contrario, e di ri-

manere sul *S. Josè* che lentamente andava affondando, decidiamo di gettare il bastimento alla costa, e tentare di salvarci col naufragio, poichè coi battelli era impossibile pensarci. Sciolte pertanto le catene delle àncore, ed alzata una vela, dirigemmo la prora verso terra, con qual battito di cuore può immaginarsi! Fu un momento un po' cattivo, le dico la verità, e fu una vera sorte che non fracassassimo in qualche scogliera di cui era seminato il golfo, prima di raggiungere la spiaggia. Alle 4, io non so dirle come, mi trovai, bagnato fino alle ossa, su una sterile spiaggia di pochi metri, cui sovrastava una sponda a picco di 20 e più metri, con un mare rabbioso e tremendo, che pareva volerci saltare addosso ogni momento, sicchè dovemmo rifugiarci battendo i denti dal freddo sopra una frana. Fu un momento disperato pure quello, perchè non vedevamo alcun punto di scappare al mare, essendo insormontabile tale sponda a picco; volle fortuna che la marea calasse, e che potassimo correre un po' lungo la spiaggia fino ad un punto ove una frana più grande e la sponda meno alta ci permise di salire al piano sovrastante.

Era oscuro, la neve arrivava fino al ginocchio, e ci gettammo all'istante in una macchia di piccoli faggi, ove, acceso il fuoco con alcuni fiammiferi miracolosamente salvati, ci rannicchiammo gli uni contro gli altri onde sentire un po' meno l'effetto del bagno e della temperatura, che il termometro di Loviato indicava essere di 7° sotto lo zero! Che notte poco gradevole; non chiudemmo occhio. Il giorno dopo, alzati per tempo, attendemmo al salvataggio delle nostre cose, avendo il mare gettato l'infranto *S. Josè* sulla costa. Neppur uno si è annegato! Lo stesso giorno con alcune vele alzammo due grandi tende e cominciammo a prender *possesso* del nuovo *possesso!* Non sapevamo però che risoluzione prendere, ed intanto aspettammo che il mare si rabbonacciasse per determinarci a qualche cosa, essendo impossibile andar per terra in nessun punto di salvezza a causa dell'enorme quantità di neve, di foreste impenetrabili, di pantani, fiumi e lagune. Il 2 giugno essendosi cangiato il vento, si rabbonì il mare, e cinque uomini risoluti, montato l'unico battello rimasto intiero, si diressero a remi verso Ubauvhia, per raggiungere se era possibile *l'Allen Gardiner* e fare che tornasse a pigliarci, appena il tempo lo permettesse. In questo tempo io, sebbene avessi una gamba gonfia, feci varie escursioni all'intorno, ed ho potuto fare una lista compiuta della vegetazione locale, che alquanto variava per l'enorme estensione del terreno torboso-paludoso, che valse a quel porto il nome indiano di *Waia-Amaco* (baia-palude). Ebbi il giorno 10 a passare pure un cattivo momento, poichè essendo andato al bosco, con l'amico Revardite, per fucilare qualche cosa, incontrammo gl'indiani di terra (fino allora ancor non visti) che non godono troppo buona fama. Fu un vero miracolo che per il nostro prudente agire, non avvenisse una collisione con essi, cosa che se sarebbe stata fatale certamente ad alcuno di loro, però anche a noi (essendo essi armati di tutto punto, in numero di 12, e difesi dalla costituzione del terreno boscoso) sarebbe, tornata pericolosa. Il giorno 11, con gran nostra gioia, *l'Allen Gardiner* con un tempo stupendo entrava nella baia, e rilevava tutti noi ed i pochi oggetti, che avevamo potuto salvare. Veleggiammo ad Ubauvhia, ove si fermò Bove, Revardite, ed il missionario. Lovisato, io, il capitano e



Il medico Luigi Concato, m. il 14 agosto, a Riolo.
(Da una fotografia di Schemboche, di Torino)



Arezzo. — Altare della Cattedrale, di Giovanni da Pisa.



Gli inglesi in Egitto — Il treno corazzato.



Arezzo. — Altare della Cattedrale, di Giovanni da Pisa.

l'equipaggio del bastimento perduto, seguimmo verso *Punta Arena*, ove il 1 luglio scendevamo contenti a terra, dopo aver fatte varie fermate in altri punti della Terra del Fuoco. Ho perduto quasi interamente tutte le mie collezioni, anche la zoologica, di cui ero pure incaricato in questa parte di viaggio, però ho con me alcuna cosa raccolta al ritorno, ed il mio libro di noto, col quale mi gettai in acqua al momento del naufragio. Pazienza! il cuoio è salvato, e le collezioni le rifarò.

Ora qui Lovisato ed io, comprati alcuni indumenti, abbiamo noleggiata un'altra goletta, il *San Pedro* colla quale partiremo il 7 mattina per visitare alcuni punti al nord della Terra del Fuoco, della Patagonia australe, e quindi raggiungere a S. Cruz la corvetta *Argentina*. Con questa toccheremo varii punti della costa Patagonica, e, se tutto va bene, verso la fine di agosto arriveremo a Montevideo. Bove rimane a Ushuaïa, perchè al ritorno del *cutter* dei missionari, vuole con questo finire lo studio topografico della Terra del Fuoco (noi il nostro non lo potevamo più compiere per mancanza di mezzi), e quindi andare alle Falkland, di dove col vapore inglese ci raggiungerà alla fine d'agosto a Montevideo.

Come le dissi, la vegetazione fanerogamica presenta assai poco interesse; forse nella state credo che salendo al limite delle nevi eterne, e forse spingendosi più dentro terra, si potrebbe riuscire a raccogliere qualche cosa di più, e più interessante, però credo che la flora di tutta la Terra del Fuoco non raggiunga le 200 specie di fanerogame, calcolando e la vegetazione Chilena della parte ovest montagnosa, e la vegetazione patagonica della parte orientale a tipo pampeano. Quello che presenta veramente un interesse è la briologia ed anche l'epaticologia, e sento veramente di non aver conoscenze più profonde per poter far ricerche più scrupolose, credo però che anche in questa parte qualche cosa ho potuto fare. Licheni non sono abbondanti in specie come parrebbe a prime aspetto al vedere l'enorme quantità di essi che tapezzano terreno, alberi e roccie.... [1]

Quello che qui attira l'attenzione sono le Cittorie, che sembrano pomi, e che coprono in enorme quantità gli alberi vivi del genere Fagg.o. Certo ve ne sono molte specie, che variano secondo le stagioni; io ne ho forse tre specie, ed oltre a queste due specie di un genere nuovo ed affine. Essendo che i funghi sono la base alimentare di questi popoli, essi li conoscono assai bene, e ciascuna specie ha il suo nome, come ho annotato. Però in questi nomi indigeni vi è una intricata sinonimia, primo per la differenza del linguaggio nelle differenti tre tribù, poi perchè il fungo muta nome secondo le stato di evoluzione, e la stagione. Come però la lingua *Jahgan* è la più diffusa e importante, a tutte le specie nuove che pubblicherò conserverò il loro nome indiano, nel miglior stato di evoluzione, facendo poi le debite annotazioni....

Per questa volta essendo pieno di affari non mi allungo di più; la prossima volta che le scriverò, le darò notizie dettagliate di ciascuna parte del mio viaggio, e più ampie in generale; spero che tutto andrà bene, e che per la fine di agosto sarò in Buenos-Ayres. Le raccomando adunque che scriva per quel tempo una lettera più lunga che le sia possibile, e più dettagliata, così che ai mio ritorno resti informato di tutte le novità. La prego dai miei saluti per tutta la sua famiglia.... ecc., ecc.

Suo affezionatissimo
SPEGAZZINI.

P.S. Fino ad ora si credette la Terra del Fuoco di origine vulcanica, però è un errore grandissimo, non essendovi in essa neppur traccia di roccie vulcaniche; il suo nome certamente deriva dai fuochi che alla notte accendono sulla spiaggia e nelle loro canoe gl'indigeni.

[1] Qui e più innanzi alcuni dettagli scientifici, che crediamo bene di omettere. *(Nota della Red.)*

Questa settimana, La Casa Treves pubblicherà alcune opere interessanti di letteratura amena:

Il Biancospino, *romanzo di* A. G. BARRILI. L. 4 —
Catene, *racconto di* CORDELIA . . . . L. 3 50
C'era una volta...., *fiabe per grandi e piccini di* LUIGI CAPUANA. . . . L. 3 50
Trecca Nera, *novelle abruzzesi di* DOMENICO CIAMPOLI. . . . L. 3 50

SETTIMANA POLITICA.

Le operazioni militari sono incominciate su tutta la linea, in Egitto. Mentre scriviamo, giungono per telegrafo le prime notizie sulle fazioni campali, notizie confuse, incomplete e sibilline, dalle quali neanche un maestro di strategia riuscirebbe a farsi un concetto esatto delle operazioni. Pertanto dobbiamo unicamente registrare la cronaca de' fatti d'armi, la cui coordinazione riuscirà intelligibile più tardi.

Dopo una rapida ispezione delle linee inglesi, il comandante la spedizione, Garnet Wolseley, fe' imbarcare quasi tutte le truppe disponibili ad Alessandria, lasciando a difesa di quella piazza il generale Hamley con piccole forze. La flotta di trasporto scortata dalle corazzate, salpò il 19 e dette fondo nel golfo d'Abukir, a trenta chilometri da Alessandria. Rimase ivi fino a sera; poi, senza molestare quei forti, occupati dagli Egiziani, proseguì alla volta del Canale, dove entrò la mattina del 20. Entrò la giornata, tutta la sponda africana del Canale cadde in mano degl'Inglesi. Porto Said, Ismailia, Cantara, Nefiche ed altre piccole borgate sparse sulla riva, furono rapidamente occupate, senza resistenza. Gli Egiziani o s'arresero, come a Ismailia, o si ripiegarono verso l'interno, come a Nefiche. La sola resistenza energica trovata dagl'Inglesi fu ancora quella di Lesseps: ma a che giova? Malgrado le sue proteste, gl'Inglesi appostarono delle cannoniere al due sbocchi del Canale, sospesero la circolazione, per potere con tutta libertà eseguire le loro operazioni di guerra, e non la ripirirono se non il giorno seguente, quando ebbero raggiunto il loro intento. Oramai la *neutralità* del Canale è morta e seppellita. Il suo propugnatore più ardente, Lesseps, dovette rassegnarsi ed ora ci si annunzia il suo disegno di ripartire per la Francia. Del resto, non è il solo corbellato ed offeso: l'Europa lo è con lui, imperocchè l'Inghilterra s'è impadronita del Canal di Suez precisamente pochi giorni dopo firmata quella famosa "protezione collettiva" che ha "protetto" così bene l'incolumità di quella strada mondiale.

Comunque, sir Garnet Wolseley ha trasportato da quel lato tutte le sue forze e tutte le sue operazioni. È di là che menerà il colpo decisivo su' suoi nemici. I contingenti indiani, comandati dal generale Macpherson, stanno sbarcando a Suez e fra pochi giorni l'intiero esercito inglese — sedicimila uomini a un dipresso — sarà pronto a pigliar l'offensiva.

Le strade che metton capo alla base d'operazione degl'Inglesi, menano direttamente al Cairo, passando al di là del campo di Arabi pascià a Cafreldjar. Codesto cambiamento di fronte degl'Inglesi obbliga Arabi a mutar posizione anch'egli. Infatti, parecchi telegrammi segnalano dei movimenti affrettati nelle file egiziane. Scaramucce di avamposti si sono impegnate il giorno 21 presso Ismailia: un attacco del generale Wood sulle linee di Ramleh fu respinto il giorno 20: e così pure una ricognizione di truppe egiziane verso la Mellaha, vale a dire il lago che fiancheggia la strada di Ramleh. Arabi manda delle truppe al Cairo e vi fa costruire delle opere di difesa. Insomma tutto induce a credere che ambedue le parti belligeranti considerano giunto il momento dell'azione. Il vero obbiettivo d'oggi è il Cairo. Wolseley vi tende marciando dal Canale. Arabi vuol cuoprirlo, rituandosi dalle sue posizioni troppo lontane. È là che succederà il primo scontro di importanza.

Per tal modo, la parola è al cannone. Tutti gli sforzi della diplomazia, tutte le verbose note della conferenza, tutto codest'armeggio che si è fatto da tre mesi, non ha potuto che ritardare la prova delle armi. Nè della conferenza, nè dell'intervento turco, nè dell'intervento europeo, non si fa più motto. La proposta Mancini è caduta nel ridicolo, ed ha mostrato una volta ancora che i più illustri avvocati hanno poca stoffa di diplomatici: ahimè! noi ci siamo troppo presto vantati di esser la mosca del carro. Le Potenze stanno a guardare, e paiono completamente eclissate dall'energia e dalla fermezza inglese.

Il Kedive Tevfik è frattanto un istrumento in mano degli inglesi, aspettando di divenire un rajah si loro stipendj. Egli ha ordinato con un decreto alle autorità egiziane di obbedire a Wolseley "venuto per ristabilire l'ordine e la tranquillità." Ha pure incaricato Scerif pascià di formare un nuovo gabinetto, prendendo esso gli affari esteri, ed affidando a Riaz pascià gli affari interni e a Nubar la giustizia. Sono tre personaggi che accomodano all'Inghilterra, e non dispiacciono alle altre Potenze. Se non che il Vicerè, bene indottato, restringe di molto i poteri ei nuovi ministri, acciocchè non riescano d'ostacolo ai nuovi padroni.

Le ultime notizie annunziano che il Delta del Nilo è inondato fra Mansurah e Damiata.

In Francia vi fu un momento di panico per il cosidetto "moto rivoluzionario" del dipartimento di Saona e Loira, presso Macon. Nel vasto bacino carbonifero di Montceau-les-Mines, Epinac e Blanzy, scoppiò improvvisamente, il 16 agosto, un tumulto che parèva il prodromo d'una nuova Comune. Un centinaio di operai, col nome di "banda nera," unitisi sotto un vessillo rosso, presero a girare le borgate gridando: *Viva la rivoluzione sociale*, passando la notte nei boschi, e minacciando morte e distruzione. Per buona sorte, codeste minacce non ebbero un principio di esecuzione se non sui corpi inanimati: vale a dire su statue della Madonna, crocifissi, porte di chiese, e simili, che si mandarono in aria mediante la dinamite. Bisogna sapere che quelle miniere di carbone sono governate da una specie di ordine monastico, il quale imponeva agli operai certe pratiche religiose ed aveva disseminato pel paese gli emblemi religiosi: indi forse il gran numero di croci e di santi atterrati. I "banditi," arrestarono per un istante un *maire* ed un curato di campagna, ma li rilasciarono subito senza torcer loro un capello. Il 17 capitò sui luoghi la forza pubblica, la quale praticò una quarantina di arresti e ristabilì l'ordine. L'inchiesta giudiziaria ci dirà se si trattasse d'un moto serio o d'un semplice sfogo prodotto dai bollori estivi.

Del resto, han voluto avere il loro sfogo non solo i socialisti, ma altresì i bonapartisti ed i legittimisti. Per le feste dell'"Santo Napoleone, e del "Santo" Enrico V, ci furono due banchetti: quello de' napoleonisti a Parigi: quello de' realisti in Vandea. Nel primo si celebrò la conciliazione di due chiesuole bonapartiste, quella che vuole il principe Gerolamo e quella che sostiene suo figlio Vittorio: si fece un plebiscito microscopico e riuscì acclamato a "Napoleone V" il giovane Vittorio. Nel banchetto al *Sacré Cœur* legittimista, oltre alle solite preghiere, si acclamò molto l'ex-generale Charette, nipote del celebre capo vandeano che fu moschettato a Nantes nel 1795.

Il Parlamento inglese s'è aggiornato il 18 agosto, e non riprenderà le sue sedute che il 24 ottobre. Il governo ha dunque un margine di tempo sufficiente per sbrigare l'imbroglio egiziano senz'essere seccato dalle interrogazioni dei deputati.

Le cure per la questione d'Egitto non hanno del resto attenuate le preoccupazioni, che desta tuttora l'Irlanda. L'effervescenza pubblica non è punto scemata nè pel timore del *Coercion-bill* nè per le lusinghe dell'*Arrears-bill*. Infatti essendo stato il deputato Gray, direttore del *Freeman Journal* di Dublino, severamente condannato (3 mesi di carcere, 500 sterline di multa e 5000 di cauzione per garanzia di buona condotta), vi fu nella capitale irlandese un tal fermento che, a calmarlo, occorse un manifesto dei capi del movimento nazionale. Inoltre pochi giorni dopo quella turbolentissima contea di Mayo, ch'è da quasi un secolo sotto lo stato d'assedio, fu funestata da un orrendo delitto agrario. Un fittajuolo fu assassinato con tre donne e due fanciulli di sua famiglia, perchè sospetto di aver fatte delle rivelazioni riguardo un reato agrario. Il caso scellerato ha prodotto gravissima impressione.

Cronaca italiana, punta, questa settimana. A Roma si fanno da parecchie sere delle puerili dimostrazioni pro e contro quel Coccapieller che è in prigione e del quale si sollecita il processo. A Ravenna s'organizza un *meeting* contro le leggi sulla ammonizione, che sarà presieduto da Aurelio Saffi. Arezzo si prepara a festeggiare le memorie del suo Guido: e Brescia continua il periodo di feste inaugurato dalla commemorazione di Arnaldo. Frattanto si annunzia che le elezioni generali avranno luogo tra il 22 e 29 ottobre.

24 agosto.

NOTERELLE.

LA POPOLAZIONE DELLA FRANCIA — Il *Journal Officiel* pubblica i risultamenti ufficiali del censimento generale della Francia, eseguito il 31 dicembre scorso.

Popolazione: 37,672,048.

Aumento in paragone del 31 dicembre 1876: abitanti 766,260, pari a 2,08 per %.

Degli 87 dipartimenti in cui si divide amministrativamente la Francia, aumentarono di popolazione 52 dipartimenti in rapporti vari, diminuirono 34 dipartimenti, ed uno finalmente (dipartimento da Tarn) rimase stazionario con 359,332

Il maggiore aumento è dato dal dipartimento della Senna, circa 410.000 abitanti.

Analizzando queste cifre si nota:

1. Che l'aumento di popolazione è in Francia lento più che in qualunque altro paese d'Europa.

2. Che la popolazione delle campagne è diventata pressochè stazionaria nel quinquennio. Ed infatti l'aumento verificatosi in 47 città è rappresentato da abitanti 561,869: e ciò equivale a dire che, nella migliore delle ipotesi, le campagne crebbero di soli 197,692 abitanti, chè tanti ne mancano a formare la cifra totale dell'aumento annualmente accertato

L'OSSERVATORIO DEL MONTE GATTA.

Il giorno 8 giugno 1879 una comitiva di alpinisti bolognesi guidata dal marchese Camillo Rizzardi, si univa a Montepiano con un altra comitiva di alpinisti guidata dal signor Budden presidente della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano e scendeva quindi a fare una visita al collegio Cicognini di Prato. Prima di separarsi, i componenti delle due comitive s'impegnarono ad adoperarsi, ciascuno secondo i propri mezzi, a rendere proficuo per la scienza ed utile alle popolazioni montagnole, la passione che ognuno di essi sentiva per l'Alpinismo.

Il capitano Giannitrapani del genio militare, sacrificando tutto il tempo concessogli dal suo servizio, pensò fin d'allora di stabilire un osservatorio meteorologico sul Monte Gatta, e per tre intieri anni adoperò la sua energia a tale scopo, radunando materiali, impiantando strumenti, e formando il personale per le osservazioni.

Le Sezioni del C. A. I. di Bologna e di Firenze ed il Municipio di Castiglione de' Pepoli vollero che l'inaugurazione dell'Osservatorio recentemente terminato fosse festeggiata nel miglior modo possibile, ed il 28 giugno di quest'anno molti alpinisti bolognesi, con parecchi soci della Società Ginnastica di Bologna si avviarono all'alba a Castiglione de' Pepoli dove furono ricevuti dal sindaco dott. Poli e trovarono il capitano Giannitrapani e la popolazione di tutti i paesi vicini. Dopo le accoglienze vi fu un pranzo, e all'imbrunire su tutti i monti che formano anfiteatro intorno a Castiglione furono accesi grandi fuochi in segno di gioia. Durante la notte arrivò da Torino l'illustre padre Denza, direttore generale dell'Associazione Meteorologica italiana, non che il prof Bombici presidente della Sezione Bolognese del C. A. I., il cav. Rubbiani segretario, e molte altre egregie persone.

La mattina per tempo tutta la comitiva cominciò l'ascensione del Monte Gatta unendosi ad altri alpinisti arrivati da Firenze. Giunti sul culmine il capitano Giannitrapani ed il padre Denza entrarono nella torricella che contiene l'anemografo Denza, e l'Osservatorio fu inaugurato così dalpiù illustre de'meteorologi italiani.

Alle 10 antim. scesi per le falde del Monte Gatta la comitiva giunse alla faggeta di Piano Coloredo, di proprietà dei fratelli Ruggieri, dove a piè di un grosso faggio il Denza, il Saporetti direttore dell'Osservatorio di Bologna ed altri, fra i quali due sacerdoti, registrarono il barometro Fortin, gli aneroidi, i termometri e gli altri strumenti. La banda di Castiglione suonò una sinfonia, mentre i cuochi facendo un gran fuoco sotto una mostruosa caldaja cuocevano le tradizionali tagliatelle alla bolognese.

Servita la colazione e presto scomparsa, cominciarono i brindisi. Parlò per il primo il dottor Farulli, poi il Modoni presidente dei ginnasti bolognesi, poi il giovane avvocato Ambrosini, poi il signor Adolfo Spinelli, poi il prof. Saporetti che lesse eccellenti sonetti. Il capitano Giannitrapani, l'eroe della festa, con poche e belle parole, fece l'elogio di un nuovo e appassionato cultore della meteorologia, il signor Eugenio Righetti, che durante le bufere dell'inverno saliva sul Monte Gatta a ritirare dall'anemografo le liste d'osservazione.

Alle due, lasciata la faggetta, la comitiva si indirizzò a Castiglione, ove doveva aver luogo l'inaugurazione officiale nella sala del Consiglio Municipale. Il sindaco dottor Poli aprì la seduta alle 6 dando il benvenuto ai rappresentanti della scienza, alle autorità, ed agli alpinisti. Quindi il capitano Giannitrapani espose l'opera sua, enumerando le difficoltà che s'incontrano volendo impiantare un Osservatorio in montagna, sia per la distanze e le disagevoli comunicazioni, sia per le condizioni climatologiche, sia per non trovare chi si assuma l'incarico di eseguire le osservazioni; disse come egli l'avesse superate con il concorso della Sezione Bolognese del C. A. I., del municipio di Castiglione, della deputazione provinciale, e di vari benemeriti cittadini bolognesi fra i quali citò particolarmente il conte Massei. Dimostrò quanti siano i vantaggi che si possono ricavare da esatte osservazioni meteorologiche che si faranno per cura dei signori Dall'Olio, Mei e Righetti, coll'anemografo e i termografi stabiliti sulla vetta del Monte Gatta a 1148 metri sul mare, e col barometro Fortin, lo psicometro a ventilatore, il pluviometro ed il nevometro stabiliti in una sala del palazzo comunale di Castiglione a metri 699,50 sopra il livello del mare.

Il discorso del capitano Giannitrapani fu fragorosamente applaudito, ma si ristabilì presto il silenzio quando il padre Denza scesonò a parlare. Egli disse che l'Osservatorio del Monte Gatta è la prima stazione stabilita sull'Appennino bolognese, la cui climatologia era finora rimasta inesplorata. Parlò lungamente dei grandi risultati ottenuti dalla scienza meteorologica, la meno speculativa e la più pratica di tutte le scienze, e dalle 156 stazioni meteoriche completate che ormai esistono in Italia. Lodò moltissimo coloro che assumono volentieroi l'incarico di eseguire le osservazioni, e tra tutti gli altri i non pochi ufficiali dell'esercito, facendo ben meritati elogi del capitano Giannitrapani, e ringraziando i rappresentanti del Governo, del Clero, dell'Università bolognese, dell'esercito, delle sezioni alpine di Bologna e di Firenze per aver recato con la loro presenza, lustro e decoro alla modesta funzione.

Applausi prolungatissimi accolsero pure tale discorso. Il prof. Bombicci lesse quindi una memoria sulle relazioni esistenti fra la meteorologia e la geologia, poscia gli intervenuti visitarono il gabinetto meteorologico, e passarono in altra sala del municipio dove era preparato un buon pranzo, e la giornata finì stupendamente come era cominciata colla musica ed i fuochi artificiali. Ed all'alba le comitive abbandonavano Castiglione de' Pepoli alla spicciolata portando seco i più lieti ricordi di quella festa.

LUIGI CONCATO.

Il mattino del giorno 14 del corrente mese di agosto, un telegramma da Riolo annunziava che alle ore 2, 49 antimeridiane era morto il professore Luigi Concato. Quel telegramma pubblicato dapprima nei giornali di Torino e ripetuto poi in tutta Italia destò un dolore profondo. La notizia giungeva, si può dire, inaspettata. Il professore Concato aveva da poco la sciato Torino colle apparenze di una florida salute. Colla sua famiglia era andato allo stabilimento balneario di Riolo. Era bensì corsa qualche voce di sua malattia, ma dicevasi trattarsi di cosa non grave e si parlava di miglioramenti. Il telegramma che annunziò la morte ci fece sapere ch'era avvenuta quasi improvvisamente per edema glottideo sopraggiunto nel corso di una febbre infettiva.

Il professore Luigi Concato aveva appena cinquantasette anni. Egli era nato in Padova il giorno 20 novembre 1825. Era robusto, membruto, di giusta statura, con una fisonomia esprimente intelligenza ed energia. Aveva voce sonora e simpatica, era di quegli uomini che paion fatti per esercitare un ascendente sugli altri.

Compiuti in Padova gli studi medici fu nel 1850 nominato assistente di anatomia e fisiologia sperimentale in quella università, e vi rimase due anni.

Più tardi, addì 30 settembre 1855, egli partì per Vienna. Aveva ottenuto un piccolo sussidio, vanticinque fiorini al mese, per fare colà studi di perfezionamento. Ma allora era già marito e padre, e condusse seco la moglie e la figliuola. Andava incontro a gravissime difficoltà, e per campare la vita e dar opera nello stesso tempo allo studio non gli fu allora di troppo la sua veramente eccezionale energia.

Non furono poche le difficoltà che egli incontrò poi al suo ritorno in Italia. Ma le vinse e in breve, quando era professore di clinica alla Università di Bologna la sua fama cominciò a irradiarsi intorno e in breve si diffuse per tutta l'Italia.

I giovani laureati in medicina, attratti dalla fama del Concato andavano come nel Medio Evo, a perfezionarsi a Bologna, e ciò che impararono dal Concato costituiva un vero perfezionamento.

Tutti quelli che furono presenti alle lezioni cliniche del Concato, rimasero pieni di meraviglia nel vedere il modo in cui egli faceva le diagnosi e come la buona diagnosi menasse alla buona cura. I risultamenti splendidi che egli otteneva non rimasti nella mente di chi seguiva i suoi corsi come fatti veramente mirabili.

Il Concato si occupava moltissimo della clinica, non si risparmiava nè tempo nè forze, e sacrificava volentieri ad esse quei guadagni maggiori che avrebbe potuto fare consacrando maggior tempo alla clientela, la quale accorreva a lui domandandogli molto maggior tempo di quello che egli era deliberato a darle. Nella clinica si occupava molto degli studenti, e gli studenti lo ricambiavano col loro affetto, e gli perdonavano volontieri i modi talora aspri, apprezzando le sue vere e grandi qualità.

Da Bologna il Concato andò a Padova, e di là venne poi, quattro anni or sono, a Torino.

La clinica medica di Torino, tenuta dapprima dal Timmerman, morto ancora in buona età, e poi dal Rovida morto giovanissimo, fu portata dal Concato a produrre quei frutti che egli aveva già ottenuti a Bologna, e tutto induceva a sperare che a lungo ancora avrebbe potuto giovare allo insegnamento, alla scienza, alla clientela.

La morte del Concato lascia oltre alla figliuola maritata, orfano un degno figliuolo, giovane, studioso e valente. Egli da poco si era ammogliato con una degna signora, che piangerà per sempre la sua memoria dopo il breve tempo vissuto con lui.

I colleghi ne lamentano profondamente la perdita, che invero è tutto nazionale. MICHELE LESSONA.

I NUOVI VILLINI D'ERBA.

Sull'amena strada che da Erba conduce al villaggio di Lezza, a metà circa del cammino, sopra un altipiano alla falda del monte sorge un gruppo di eleganti villini nati come per incanto in quest'anno per opera degli egregi signori ingegneri Broggi e Castiglioni, i coraggiosi costruttori del Palazzo dell'Esposizione dello scorso anno. Quel gruppo di Villini non è che il principio di un grandioso quartiere che dovrà essere un ornamento e una novità di quell'immenso e incantevole giardino che è l'alta Brianza — diciamo una novità perchè il *Villino economico* non esisteva da noi se era ancora una privativa della Svizzera, della Francia, dell'Inghilterra.

La posizione scelta per questa novità costruttiva non poteva esser migliore — situati in una specie d'insenatura formata dai monti che coronano il piano d'Erba, sui quali spiccano i villaggi di Crevenna, Ponte, Casiino, Castel Marte, Carpesino, Proserpio, Longone, in un ambiente di pace e di calma, davanti ai laghi di Pusiano ed Alserio, questi Villini paiono creati apposta per concedere all'uomo attivo e laborioso, il meritato riposo, il giusto sollievo.

Ogni villino possiede poi tutti i comodi, tutto il confortabile possibile — in ognuno a piano terreno vi sono 6 camere e cioè una grande sala da pranzo, un salotto, un gabinetto, un atrio, una cucina e un locale di servizio — a 1.° piano, le camere da letto e una camera di servizio — oltre a ciò ognuno ha un belvedere e un'ampia terrazza. — Ogni villino è poi circondato da un giardino di 3000 metri quadrati circa di superficie, chiuso tutt'intorno da cancellate.

I progetti di ciascun villino, opera dell'architetto Broggi sono tutti svariati e nei quattro completati in quest'anno e che riproduciamo nel nostro disegno, si osservano ritratti i diversi tipi in voga per questo genere di costruzioni e cioè lo svizzero, l'inglese, l'olandese, ecc.

Come dicemmo, i nuovi Villini d'Erba segnano una novità nelle nostre costruzioni. Auguriamo che l'idea dei signori Broggi e Castiglioni si vada generalizzando e che possiamo presto vedere tutti i nostri principali centri di villeggiatura ornati di questi leggiadri e simpatici edifici.

NECROLOGIO.

— Il 16 m. a Versailles, il generale *Ducrot*, bravo soldato, ma celebre solo per uno di quegli eccessi di parola, a cui i francesi si danno facilmente. "Io non rientrerò che morto o vincitore" egli scrisse nel suo proclama del 28 novembre 1870 partendo per la famosa sortita sulla Marna. Egli si battè valorosamente, ma ritornò a Parigi vinto e vivo. I parigini non gliel l'hanno mai perdonato.

— Morirono in questi giorni due patrizi, che portavano due fra i più antichi e gloriosi nomi veneziani. L'uno, Giuseppe Venier, morto a 64 anni, dopo una lunga malattia; l'altro, Alvise Mocenigo, fu rapito all'amore de'suoi, improvvisamente, a trentasei anni, ricco, d'ingegno vivace e di rara cultura.

Il Venier non lascia figli maschi, e il nome del grande capitano di Lepanto, non vive che in un nipote del conte Giuseppe. Del Mocenigo, una vasta esistenza in Venezia. Col giovane conte Alvise si estingue il ramo detto di San Samuele, e la casata che tanti dogi, tanti generali, tanti ambasciatori diede alla Repubblica non vive ormai che nel solo ramo dei Mocenigo, detti di San Stae. Così la più antica e gloriosa aristocrazia dell'Europa va a poco a poco estinguendosi.

— Il 22 m. a Milano, *Gaetano Semenza* ex-deputato pubblicista e negoziante attivissimo. Nacque nel 1826 a S. Angelo di Lodi. Nel 1848 prese parte alla spedizione della principessa Belgiojoso. Nel 1851 emigrò a Londra, ove costituì una Casa di commercio serico. Ivi non c'era scuola, beneficenza, o filantropia a vantaggio degli italiani o dell'Italia che egli non ne fosse o iniziatore o sostenitore. Fu amico personale di Mazzini e di Garibaldi, al quale donò la casa di ferro che venne spedita a Caprera. Nel 1860 tornò in Italia, e qui con quattro soci colì, col giornale commerciale il *Sole* da lui fondato appositamente, una campagna per la pluralità delle Banche e la libera coltivazione del tabacco. Nel 1865, fu eletto deputato in due Collegi, Como e Lonato. La sua vita parlamentare fu però breve, chè gli affari lo fecero presto ritirare dalla vita pubblica. Egli iniziò le ferrovie della Sardegna; e in questi ultimi anni si recò a Roma, ove concepì l'idea di costruire una ferrovia che da Roma conducesse a Fiumicino e legasse Roma col Mediterraneo, creando un porto di mare alla foce del Tevere.

— Il distinto economista M. V. *Stanley Jevons* morì annegato, mentre prendeva un bagno di mare a Bexhill presso Hartings. Non aveva che 47 anni ed era uno degli scrittori di logica e degli economisti più notevoli dell'Inghilterra. Nel 1866 Stanley Jevons aveva occupato la cattedra di logica e di filosofia e quella di "cobden lecturer" in economia politica all'Università college di Londra. Le opere principali di questo ingegno fecondo e originale sono: *Sostituzione di simile, vero principio del ragionamento; teoria dell'economia politica; la moneta e il meccanismo dello scambio: lo Stato nei suoi rapporti col lavoro.*



L'inaugurazione dell'Osservatorio di Monte Gatta. (Disegno del signor Bonamore, da schizzi del signor Sozzano).



Aprzzo. — Il Panorama della città. — La Cattedrale. (Disegno del signor Bonamore).

MASTRO NANZIO

RACCONTO.

Quando la vecchia Nanna, dopo quell'ultimo assalto di tosse che le rompeva il petto, vestò lì, fredda, cogli occhi grigi spalancati e la testa livida affondata nel guanciale, i due o tre amici di mastro Nanzio, che avevan assistito a quell'agonia pensosa, lungamente, tenendosi silenziosi negli angoli scuri del camerone, si avvicinarono pian piano al povero uomo, lo staccarono dolcemente da quel letto, a cui egli s'aggruppava disperato, lo condussero fuori, all'aria aperta, sotto la pergola fiorita del cortile, ove giungeva l'aria marina fresca e salubre.

Lui ubbidiva come un fanciullo, senza volontà, senza poter piangere, senza dire una sola parola, ascoltando trasognato i conforti sotto e cordiali che i suoi amici gli venivano dicendo.

Quella povera vecchia, che adesso gli era morta, era tutto per lui. Avevan vissuto insieme quarant'anni, soli, amandosi, in quell'angolo di terra ignorata: una di quelle esistenze tranquille che si contentano di tutto, che non guardano più in là del loro piccolo orizzonte confortate dal basto pensiero che il pane non mancherà nei giorni della vecchiaia.

Mastro Nanzio era un brav'uomo. Al paese dicevano che il suo sorriso portava fortuna. Quando le donne, coi bimbi al collo, passavano per la spiaggia e lo vedevano, mastro Nanzio, a lavorar lietamente, co' suoi uomini, intorno a qualche barcaccia di pescatori, rovesciata sulla sabbia, si fermavan lì, a guardarlo dal muricciuolo ed a farsi dire una barzelletta. Lui, mastro Nanzio, agli scherzi ci stava. Allora per un momento i martelli riposavano e intanto che le barche impeciate di fresco s'asciugavano al sole, Nanzio, tergendosi colle mani nere il sudore della fronte, sapeva trovare il motto festoso, l'aneddoto grasso e salace, che strappava una buona risata a' suoi lavoranti e qualche volta faceva scappar via scandalezzate le donne giovani, colle guance rosse e gli occhi lucenti.

Ma poi, una volta, quasi repentinamente, l'umore gioviale di mastro Nanzio era andato sparendo.

Allora si mise a schivare la compagnie; colla gente divenne brusco e di poche parole; dopo il lavoro faceva il giro della spiaggia solo, dalla parte dove non s'incontrava nessuno; poi, la sera, seduto sulla panca di legno, fuor dell'uscio di casa sua, stava così lungo tempo acciglato, collo sguardo intento al mare che imbruniva, colla pipa spenta penzolante sul petto, coi gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate.

Che cosa aveva dunque mastro Nanzio? Nessuno, per quanto la curiosità e l'interessamento avessero giuocato di sottili espedienti, era riuscito a cavargli qualche cosa di bocca. In quanto alla Nanna, lei, se glielne parlavano, si limitava a stringersi nelle spalle, a guardare in alto ed a sospirare, aggiungendo tutt'al più, a fior di labbro, come temendo che il suo uomo la sentisse: "C'è dei cattivi a questo mondo, e Nanzio invece ha il cuore buono come quello di un santo." Ma di più non diceva.

Un'altra volta, improvvisamente, Nanzio era partito. Per tre o quattro settimane sul piccolo lembo di spiaggia, ove mastro Nanzio lavorava, non s'era udito rumore, nè s'era visto alzarsi il fumo nero del catrame bollente.

Quando tornò era tutto lieto. Agli amici ch'erano venuti ad attenderlo aveva detto che un brutto temporale gli era passato sulla testa, ma che adesso il cielo s'era fatto di nuovo sereno. Poi aveva provato anche a ripetere qualcuna delle sue antiche facezie. Non gli venivano per altre e la gente a ridirle in quel modo non sapeva sorridere.

Il temporale poteva essere passato, ma sulla fronte ruvida di mastro Nanzio, aveva lasciato un solco profondo.

* * *

Là v'era stato un dramma domestico volgare ed ignobile: una di quelle storie così vecchie e così comuni, che non si scrivono più.

Ma c'era di mezzo il nome onesto di mastro Nanzio, quel nome, ch'egli aveva portato con illibatezza scrupolosa per tutta la sua vita di lavoro; c'era di mezzo un povero fanciullo che non aveva colpa di nulla, e che guardava fidente verso il proprio avvenire.

Nanzio, quel giorno che il procaccio era venuto al muricciuolo del cantiere e gli aveva recato una lettera col suggello scuro, per la prima volta in sua vita, levate le pugna minacciose in alto, col viso sbiancato dall'emozione, aveva urlato una bestemmia brutale. Poi, con quella maledetta cartaccia fra le mani, era corso a casa, s'era serrato in camera con la Nanna e dopo un lungo colloquio fu vista l'ottima donna allestirgli frettolosamente una valigietta ed accompagnarlo fin giù in capo al paese, ov'era la stazione della strada ferrata.

Nanzio giunse troppo tardi per impedire una sciagura. Trovò laggiù una casa deserta, nella quale era passato il disonore e la morte. In una camera spoglia e gelata trovò, co' denti stretti dalla febbre, collo spavento nelle pupille immobili, accanto ad un letto macchiato di sangue, un fanciullo biondo, che a' suoi baci ed a' suoi conforti, rispondeva con una sola frase: "mio padre, mio padre!" stringendosi nervosamente alle braccia dell'onesto carpentiere.

Allora nella mente di Nanzio era passato in un lampo uno sciame di ricordi. Rivide i begli anni della sua fanciullezza, rivide l'immagine d'un fratello minore, ch'egli aveva adorato, riprese con la dolce nostalgia degli affetti alle sue famiglie, a quel suo passato mitissimo e sereno, quand'egli, in riva al mare, sognava di farsi marinaio, ed il fratello colla sua faccia pallida e con quelle parole vive che gli uscivan dal labbro, metteva un'ombra di tristezza sulla fronte della loro vecchietta: la divinazione malinconica delle madri per il nostro avvenire.

E la poveretta, lei, almeno non vide.

Fu solo dopo tanti anni, nel giorno della sciagura, al termine d'una vita avventurosa e dissipata, che il fratello minore di Nanzio, quando si sentì vinto ed infiacchito, si rammentò di quel parente, che lo avrebbe potuto soccorrere. E chiese soccorso. Ma non per sè. Per sè non voleva nulla: aveva serbato anche in quell'ultima lotta la propria alterezza. Pregava per quel giovinetto, ch'era bravo, ch'era gentile, che non doveva lasciar abbandonato co' suoi dodici anni, debole, solo, sulla tempesta del mondo.

Mastro Nanzio, se gli avessero chiesto il suo sangue, l'avrebbe dato. Era di quella tempra lui! E gli pareva adesso, e si cruciava di non poter fare abbastanza e lo assaliva un rimorso tormentoso di non aver cercato egli stesso, prima d'allora, spontaneamente, quel proprio fratello, per riconciliarlo ancora con la vita.

Ma almeno Carlo, il povero fanciullo, non avrebbe mancato di nulla:

— Zio Nanzio, sai, in tanti anni che son passati non ha lasciato d'incallirsi la mano sulla pialla e sul martello. C'è da campare anche per te. Coraggio!

Non disse altro. Ma quel che aveva detto mantenne.

A venti anni Carlo aveva compiuti i suoi studi, s'era fatto un uomo ed a furia di zelo, d'operosità e di perduranza era riuscito a guadagnarsi una posizione indipendente.

* * *

Mastro Nanzio non ebbe a rimpiangere il suo beneficio.

Carlo era buono, si mostrava grato; adesso che non aveva più bisogno di nulla, adesso che s'era conquistato quell'avvenire a cui miravano cocenti i suoi desideri, pensava ancora a' suoi amici, veniva spesso a vederli, dicendo che in mezzo ad essi, nella loro casa, si sentiva felice, come nella sua famiglia. — No: lui non aveva dimenticato. Avrebbe voluto dimostrarlo. Lo tentò anche più volte. Ma Nanzio se n'era accorato seriamente, sapramente. Sarebbe stata un'umiliazione e non la voleva e non l'avrebbe potuta tollerare.

Del suo beneficio però gli parve al povero Nanzio di raccogliere il frutto sovra nelle cure affettuose, nel premuroso conforto, ch'egli s'era trovato accanto nel giorno triste della sventura.

Carlo era venuto subito. La carrozza signorile, coi cavalli sbuffanti e le ruote polverose, s'era fermata dinanzi alla piccola casa sulla marina, e Carlo n'era uscito vivacemente, facendosi largo tra una folla di donne e di ragazzi, attratti colà dallo spettacolo lugubre della morte, con la parola goffa del compianto sulle labbra e gli occhi fissi sul cataletto a borchie d'argento, preparato davanti all'uscio, per terra, in attesa del prete che ritardava.

Nanzio s'era gittato al collo di Carlo, baciandolo teneramente, come un figlio, benedicendo il pensiero ch'egli aveva avuto di venire.

Il vecchio non s'era staccato da lei un momento. Aveva voluto veder tutto, sino all'ultimo, dicendo che aveva coraggio e che quello era il suo dovere. Poi, quando in fine, colla fronte nuda ed inginocchiato sulla terra smossa, volle baciare il legno bianco della povera bara e le forze gli eran mancate, Carlo l'aveva trascinato lontano di là.

Quindi, poco appresso, in un momento di confidenza mentre Nanzio, verso sera, non aveva più lagrime e gli sedeva accanto pensando, il giovane gli aveva preso la mano e gli aveva detto:

— Zio Nanzio, vedete bene che qui almeno per ora non potete restare. No: c'è un posto per voi nella mia casa: un posto a cui avete diritto per la vostra bontà e per la mia riconoscenza....

Nanzio non si oppose. Non poteva dir nulla, non sapeva.

Si lasciò condurre.

* * *

Carlo nella città viveva signorilmente.

La sua posizione se l'era fatta da solo, a furia di lotte, conquistandola palmo per palmo, trovando ne' ricordi penosi di quanto aveva patito l'energia parvicace, a giungere il proprio ideale. In quella battaglia fiera egli era entrato con una fiducia illimitata nel suo ingegno brillante ed agguerrito e dapprima con la fede baldanzosa de' giovani aveva creduto che questo gli sarebbe bastato per toccare la meta.

La prima delusione gli ammorzò brutalmente nell'anima que' crediti entusiasmi; un ostacolo grande, che ad un tratto gli venne a sbarrare il passo e dinanzi al quale si rompevano indarno tutte le sue forze, gli insegnò il calcolo freddo della prima transazione.

Adesso, Carlo Maranni passava per uno de' migliori architetti della città. Le commissioni gli fioccavano da tutte le parti. Il suo ingegno era tenuto in altissima stima. La maldicenza, è vero, in quel coro di elogi che circonda i favoriti della fortuna, gittava sommessa il suo commento pungente, la sua ciarla mordace, la sua frase avvelenata. Quando Carlo passava, nella propria carrozza, accanto alla sua giovane moglie, non bella, pallidissima, dallo sguardo freddo e senza vita, un sorriso maligno, ch'era una critica ed un epigramma, sfiorava le labbra della gente. Ma che gliene importava a lui di tutto questo? Il suo nome portato in alto sugli incensi dell'adulazione, finiva per imporre il silenzio. Parlavano di transazioni? Ebbene no; egli adorava sua moglie: le ricchezze, ch'ella gli aveva portate, egli le avrebbe raddoppiate in pochi anni: in casa sua non c'era un'ombra sola ad offuscare la loro felicità.

Nella, la moglie di Maranni, accolse zio Nanzio con grande bontà. Suo marito le aveva parlato di lui tante volte; sapeva quanto Carlo gli dovesse: vedendo quel povero vecchio, così estenuato dal dolore, a malgrado del suo temperamento poco espansivo, ella s'era intenerita trovando delle parole così dolci e così buone che a Nanzio erano state d'un lenimento infinito.

Povero Nanzio, aveva dunque ancora nel mondo chi gli volesse del bene?

* * *

Que' primi tre mesi che zio Nanzio eta in casa del nipote gli passarono presto.

Carlo aveva per lui mille cure, il piccolo Ottorino, un bimbo pallido e sofferente come la madre, gli era sempre d'attorno. Nella, alla pure, si mostrava affettuosa e cordiale verso il vecchio parente di suo marito.

Lui, Nanzio, a quella vita s'era abituato: gli piaceva avere innanzi gli occhi, tutto il giorno, quel fanciulletto biondo, che come un piccolo doposta era adorato da tutti in quella casa: ormai si sentiva vecchio, stanco, bisognoso di cure e d'affetto: l'idea di dover morir solo, nel suo villaggio, dove non c'era più nulla che lo chiamasse, gli metteva un brivido di paura.

Un giorno ch'egli e Carlo erano rimasti soli, conversando, accanto al caminetto che ardeva, il vecchio dopo molte esitanze, dopo molti giri di parole, si risolse a parlare di ciò anche al nipote:

— Quello che io posseggo è ben poco, — aveva egli detto, — ma è tutto per te. Solo lasciami morir qui, vicino a voi altri! Sì, che vuoi? ho paura della morte senza la carezza di avere vicino al mio capezzale chi mi chiuda gli occhi!

La voce del vecchio tremava nel dir queste parole, mentre i suoi occhi si fissavano ansiosamente nel viso di Carlo, quasi volessero leggervi una risposta.

Carlo si turbò un poco. Prese nelle sue le mani dello zio e gliele scosse forte dicendogli che di quelle cose avrebbero avuto tempo di riparlare: adesso era inutile il rammaricarsi con siffatti pensieri....

Ma Nanzio di quella risposta non rimase contento.

***

Nanzio alle parole evasive ed alla titubanza di Carlo ebbe a riflettere lungamente quando si trovò solo, nella sua stanza, nella pace della notte.

Egli, col suo carattere leale, ogli, con quell'anima ... de che non aveva mai conosciuto nè la doppiezza, nè la menzogna, allora, nel primo momento, non aveva saputo indovinare abbastanza l'intima ragione del tormento di Carlo. Adesso, di grado in grado ch'egli riusciva a raccogliere i suoi pensieri, una subita luce si faceva nella sua mente. Delle piccole cose dimenticate, de' nonnulla frivoli a cui non aveva attaccato veruna importanza, adesso gli risorgevano in folla nella memoria, assumendo un amarissimo significato e collegandosi tenacemente all'esitanza di Carlo. Nanzio, contro que' dubbi che gli mordevano il cuore, aveva lottato; colla bontà grande dell'anima sua, colla fede semplice ch'egli aveva nella bontà degli altri, aveva tentato di sequestare quell'apprensione crucciosa. Ma non c'era riuscito.

La vita divenne allora per lui un'ansia affaticante, un tormento indicibile, uno strazio senz'eguale, che durava tutto il giorno, che s'inacerbiva continuamente. Allora il povero vecchio s'impossessava d'ogni frase, d'ogni gesto, d'ogni atto, studiandolo nella sua mente, col sospetto angoscioso di leggervi sotto una prova di freddezza, la mancanza dell'affetto, la noia che i suoi parenti potevano avere di lui.

Nella, da qualche tempo non istava mai bene. Aveva giorni di melanconia profonda. Rimaneva per lunghe ore, nella stanza abbuiata, distesa nel suo seggiolone, senza far nulla, inquietandosi nervosamente al più piccolo rumore. Negli ultimi tempi il suo carattere s'era fatto inasprito e scontroso. Non pareva contenta di nulla. S'aggirava per la casa sulla sua persona smilza, avvolta nella lunga veste bianca, lasciando dietro a sè un odore acuto d'essenze, scambiando appena poche parole con gli altri di famiglia, rimproverando con durezza i domestici dell'è mancanze più lievi.

Carlo soffriva a vederla così. Con lei spendeva le cure più delicate, le sollecitudini più vive. Ma s'addoloreva per il suo contegno glaciale. Comprendendo che il vecchio ci pativa ad essere trattato a quel modo, egli con mille riguardi, s'era pure provato a pregarla di non voler essere così, di rammentarsi per amor suo, che quell'uomo nel tempo della disgrazia l'aveva salvato.

Ma Nella s'era limitata ad un gesto d'impazienza, poi, senza alzare d'un sol tono la sua voce, col fare aspro del borghese arricchito, aveva lasciato cadere poche frasi, che risvegliarono brutalmente nel cuore di Carlo quell'orgoglio della propria indipendenza, che un giorno, già lontano, egli aveva dovuto vincere ed assopire.

— Nella non è cattiva; — ripeteva egli ogni tanto a zio Nanzio; — non fa così perchè non vi voglia bene; vedete con me: è ammalata: bisogna perdonarle!

***

Nanzio scotava la sua testa grigia fingendo di persuadersi, ma ad-ogni giorno che passava quella brutta spina ch'egli aveva nel cuore, gli pungova di più.

Animati dal contegno dei padroni, i servi di casa, colla voluttà acre che ha il povero di vendicarsi sugli altri delle proprie umiliazioni, non tralasciavano occasione di far pesare la loro inimicizia a quel vecchio, ch'era infine un loro pari e che siedeva, come un signore, alla mensa de'padroni.

Ottorino stesso, che nei primi tempi sembrava essergli così affezionato, adesso gli sfuggiva con una insolenza dispettosa di bimbo viziato.

Lui, il vecchio, se ne rammaricava; faceva di tutto per riguadagnarsi l'animo di quel bambino, ora beato quando questi aveva un sorriso per lui.

Ma Ottorino non era buono: come rassomigliava di volto, così rassomigliava d'animo a sua madre. Stizzoso, arrogante, nervoso, aveva sulle labbra sempre pronta la risposta scaltra e maliziosa, superiore di gran lunga alla sua età.

Una volta che zio Nanzio, per il suo giorno onomastico, gli regalò una piccola tartanella, intagliata pazientemente da lui stesso, colla sua brava vela latina rappresentata da un triangolo di tela gialla, col nome "Ottorino" inciso sulla prora a lettere bizzarre, il fanciullo con un salto di allegrezza gli corse fra le braccia.

— Sei dunque contento anche dello zio questa volta? — gli chiese Nanzio colla gioia che gli rideva nel viso.

— Sì, sì: è tanto bellino questo tuo bastimento!

— E allora me lo dai un bel bacio per la mia ricompensa?

Il bambino fece per allontanarsi, poi tornò indietro come pentito e con tutta serietà gli rispose:

— Ebbene, sì, ma uno solo!

— O!... *uno!* Sei proprio un avaro.

— Non io: è la mamma che non vuole. Perchè tu, zio Nanzio, hai sempre fra le labbra quella tua vecchia pipa. Ci fa tanta uggia alla mamma quel tuo brutto odoraccio!....

E scappò via a rompere in un angolo la vela latina del suo bastimento ed a strappare il povero sartiame di spago, col gusto matto della distruzione ch'hanno tutti i bambini.

Zio Nanzio cacciò in tasca la pipa, in cui il fuoco era morto; e da quel giorno non ebbe più il coraggio di dare un bacio al fanciullo.

***

Nè, da quella volta, egli riebbe la pace.

Nella s'era fatta più sapra.

Il domestico una volta, irritato contro il vecchio che gli aveva rifiutato un imprestito di poche lire, gli aveva fatto una scena dicendogli chiaro e tondo che già la padrona non ne poteva più di lui, che si lagnava continuamente perchè egli le sciupava i tappeti colla cenere della sua pipa, perchè non aveva alcun riguardo nel parlare dinanzi al ragazzo, tanto che lei, se non fosse stato per il marito, l'avrebbe voluto mandare alla tavola dove mangiavano i servi.

Nanzio allora perdette la pazienza. Poteva tollerare la freddezza dei suoi parenti; l'insulto grossolano di quello staffiere, no.

Ritrovò in quel momento l'energia focosa della sua giovinezza. La sua energia, addormentata lungamente dal dolore, si risvegliò in un impetuoso risveglio. Quel servo vile tremava dinanzi al vecchio operaio, trasfigurato dall'ira e dalla commozione.

Ad interrompere quella scena comparve sull'uscio, pallida, ravvolta nell'eterna veste bianca, Nella, seguita a due passi da Carlo, più pallido ancora di lei.

La giovane donna aveva le labbra contratte da un lieve tremito convulso. Si svanò senza proferire una sillaba, sino in mezzo alla stanza, respinse Carlo che la trattenava, indicò con un gesto risoluto la porta al domestico, che uscì.

Poi quando furono soli, volgendosi freddamente a Nanzio:

— È troppo, — disse — comprenderete voi pure che non può durare così!

Nanzio alzò fieramente la testa, figgendo gli occhi negli occhi di Carlo, per vedere s'egli era un uomo, s'era lui il padrone in quella casa, se lo lascierebbe insultare così, senza dir nulla.

Carlo, bianco in viso come un morto, teneva lo sguardo fisso a terra.

Allora mastro Nanzio capì.

Due lagrime cocenti gli corsero giù per le guance rugose e non ebbe la forza di dire una sola parola.

***

La sera seguente mastro Nanzio rispriva con mano tremante l'uscio della sua casa, nel suo villaggio, sulla marina.

Era tutto al suo posto là dentro, il vecchio letto nero colle sue coperte di lana bigia, la tavola grande ove sedeva alla sera con la sua vecchia; in un angolo, sul cassettone, accanto al grosso gomitolo di refe, una calzetta incominciata e che nessuno avrebbe finito.

Dopo, mastro Nanzio, col cuore che gli scoppiava, andò a sedere accanto alla finestra e guardò fuori, lontano, pensando.

Il mare, verde come uno smeraldo, veniva a rompersi in una spuma d'argento, sui ciottoli lustri della spiaggia. Nell'aria era una fragranza fresca d'alghe e di fiori.

Allora il vecchio, voltandosi dalla parte della montagna, carezzò cogli occhi, accanto alla chiesa, gialla nel tramonto, quel muro grigio, ricamato di lonicere, al di là del quale fra le macchie scure de'pini, biancheggiavano poche croci.

Mastro Nanzio sentì una pace grande venirgli nel cuore.

Dimenticò, perdonò, pensando che lassù, fra quel verde, in quel silenzio, si doveva dormir tanto bene.

ALBERTO BOCCARDI.

IL "TRENO CORAZZATO."

Oggidì non c'è campagna, per piccola e inconcludente che sia, che non offra ai cultori delle scienze militari argomenti di vivissimo interesse. L'incessante e febbrile lavoro di nuovi armesi di guerra, da cui sono invasi tutti i popoli, trova, alla menoma ostilità, occasione di esperienze, di studi, di tentativi. Così la guerra del Perù, comunque limitata, fu un'ottima scuola pratica per le nuove potenze offensive e difensive dei cannoni e delle corazze. La campagna d'Egitto che oggi si combatte e che pure è rimasta finora entro confini ristrettissimi, ha già provato la prepotenza delle grosse artiglierie, ed ha posto occasione di provare un nuovo strumento di guerra, affatto originale, il "treno blindato" o diremo più italianamente corazzato.

Gl'Inglesi l'hanno sperimentato nelle loro ricognizioni d'avamposti fuor d'Alessandria contro le posizioni di Arabi pascià. Codesta strana macchina di guerra forma oggetto di un nostro disegno. Gli scrittori di cose militari menzionano qualcosa di simile nella guerra civile americana: ma eran saggi, confusi e poco noti — supponghi come i combattimenti delle corazzate, il primo esperimento serio delle quali l'abbiam fatto, purtroppo, noi in Europa.

Il *treno blindato* è un treno ferroviario comune, composto di sei carrozzoni scoperti uso merci, e d'una macchina che trovasi nel centro. La macchina è riparata da eventuali offese di artiglieria nemica per mezzo di lastre d'acciaio, fornite di sacchi di sabbia. I singoli carri sono pure riparati da lastre di corazzatura, quali si adoperano nei forti e nelle navi da guerra. Nel primo carro trovasi un cannone Nordenfieldt, terribile strumento di guerra, la cui efficacia è raddoppiata dalla sua leggerezza che permette di porlo a terra alla menoma opportunità. Negli altri carri vi sono tre mitragliere Gatling che offrono la stessa maneggiabilità. Tre cannoni da campo sono pure collocati sui carri in modo che, in caso di fermata, si possono porre a terra col mezzo d'una potente gru a vapore congiunta alla macchina. Il treno è capace di tre compagnie di soldati, oltre gli uomini occorrenti al servizio dell'artiglieria. Oltracciò il *treno blindato* è fornito di fanali elettrici, di apparecchi per far saltar in aria eventuali ostacoli, nonchè di tutto l'occorrente per riparare la linea ferroviaria, ove fosse guasta. Anzi, prima del treno, va un vagone vuoto, cacciato innanzi a spinte, e destinato a rivelare le eventuali micce esistenti nel terreno.

Con questo treno gl'Inglesi han potuto parecchie volte saplorare le posizioni nemiche di Ramleh, di Abukir e di Mex, a pochi chilometri dalle linee inglesi. Le palle egiziane furono inefficaci contro questo novissimo arnese di guerra, ideato dai signori Wright e Donald, ingegneri ferroviari.

L'ESPOSIZIONE DI BIELLA.

"La nemica dell'ozio industre Biella" come la nomò un poeta, o "la Manchester d'Italia" come amò battezzarla Cavour in Parlamento, ha voluto fare la sua esposizione industriale ed artistica.

In un circondario come il biellese, che è fra i più industriali, per non dire il più industriale d'Italia, la cosa non doveva essere difficile.

Infatti, in due o tre mesi, la esposizione fu organizzata, ed il giorno 15 agosto, S. A. R. il Duca d'Aosta, che ne accettò l'alto patronato, solennemente l'inaugurò.

La festa riuscì splendidissima. Intervennero in corpo i sindaci di tutto il Circondario, i sindaci dei Capoluoghi della Provincia, il Prefetto di Novara, senatore Passavini, il sindaco di Torino senatore Ferraris, le rappresentanze della Camera di Commercio, del Museo industriale, della Società Promotrice dell'industria subalpina e molti altri che sarebbe troppo lungo l'enumerare.

Il Duca d'Aosta arrivò alle nove e trenta antimeridiane, accolto con entusiasmo dalla popolazione. Alle nove e tre quarti, sotto i portici del palazzo municipale al suono della marcia reale e fra ottanta bandiere di società operaie, si inaugurò una lapide consacrata ai caduti biellesi per la patria indipendenza. — La sfilata dal Palazzo municipale alla esposizione fu grandiosa ed imponente. Il tempietto romano di Castore e Polluce colla cattedrale in stile gotico e gli eleganti portici del palazzo municipale formavano un sfondo veramente artistico alla scena.

Alle dieci in punto, il Duca entrava sotto l'elegante padiglione formato da Giacinto Ottino nel centro del Palazzo dell'Esposizione.

Pareva una sala grandissima e si contavano a centinaja le belle signorine e le.... code di rondine e le decorazioni degli uomini. — Il Sindaco cav. Bella



L'inaugurazione dell'Esposizione di Biella. (Disegno del signor Dante Paolocci, da schizzi del signor Q. Michetti).



I NUOVI VILLINI D'ERBA, eretti dalla Ditta Costruttrice Broggi e Castiglioni.

PROGETTO DELL'ARCHITETTO BROGGI.

che è nello stesso tempo Presidente della Commissione. Jesse al Duca un discorso nel quale passò in rapido esame la storia delle industrie biellesi. In seguito il senatore Pissavini, Prefetto della Provincia, parlò in nome del Governo; indi la lettura dell'atto inaugurale redatto dal notajo Ramella terminò la cerimonia.

Il Duca visitò minutamente l'esposizione e se ne mostrò più volte soddisfattissimo.

A mezzogiorno S. A. R., accompagnata da numeroso seguito, si portava al castello di Moncavallo poco lungi da Biella, ove il Conte di Collobiano, suo ajutante di campo, offrì la più larga ospitalità.

Nello stesso tempo, nella grande sala del palazzo municipale, si riunivano al banchetto i rappresentanti ufficiali con a capo il Sindaco di Torino. Alle frutta il signor Serralunga vicesindaco aprì la serie dei soliti discorsi che furono tutti patriottici ed inspirati alla grande festa di un lavoro onesto ed utile. Il Sindaco di Torino, che è anche Presidente per l'esposizione nazionale del 1884, lodò i biellesi colle più lusinghiere parole e li esortò a prepararsi, con vigore e tenacità di propositi, alla Mostra torinese che dovrà segnare un nuovo punto luminoso nella storia delle nostre arti e delle nostre industrie.

Alle 2 30, S. A. R. partiva salutata dalle rappresentanze e da numeroso popolo.

La sera del *memorabile giorno* si trascorse in feste popolari e, al teatro, si diè spettacolo di grande gala. Nel prossimo numero darò un rapido cenno storico-statistico sulle industrie rappresentate alla Mostra biellese.

GIUSEPPE CORONA.

I FENAYROU.

Parigi ha la sensibilità un po' morbosa e i nervi eccitabilissimi della donna. Come la donna, essa è avida di forti emozioni e, quando ne ha provato una, ne serba a lungo nelle fibre il fremito. E vi ragiona e vi fantastica sopra, voltando e rivoltando per ogni verso il fatto che l'ha prodotta, smidollandone le cause, sminuzzandone le circostanze, meno pel bisogno di vederchiaro in esso che di far durare le proprie sensazioni e di accrescerne, s'è possibile, l'intensità. Da ciò il tanto parlare che si è fatto, per più d'una settimana, della famiglia Fenayrou, e il tanto che si è scritto sul misterioso omicidio che l'ha resa famosa.

Io lo chiamo misterioso perchè, quantunque gli assassini lo abbiano raccontato con mille particolarità, esso non può avere avuto il movente al quale s'ei hanno voluto far credere. A sentirli, si tratterebbe semplicemente della vendetta di un marito. E che l'assassinato, un certo Luigi Aubert, sia stato l'amante della moglie di Marino Fenayrou, è un fatto indubitabile; ma per ciò appunto che tale fatto è indubitabile e che in certo modo dava a quest'ultimo il diritto di uccidere, non si capisce più la sua condotta.

Egli comincia coll'appigionare, sotto un nome finto, un casino al Pecq, che è un passello posto sulle rive della Senna; poi si compera un martello, una carrozza, un lungo tubo di piombo che spiana, onde avvolgerne il cadavere e farlo restare nel fondo dell'acqua ove si propone di gettarlo. Fatti questi preparativi colla connivenza d'un suo fratello e la complicità della moglie, obbliga costei a scrivere all'Aubert e a dargli un appuntamento, nel casino. Bisogna ch'ella torni a scrivere tre volte prima che questi accetti, non mica per sospetto, ma per disamore e fastidio di lei. Finalmente egli ci viene, e il marito spietatamente lo ammazza; poi lo spoglia di ogni veste, lo rotola ignudo nel piombo, e lo porta sulla carretta a seppellire, coll'aiuto dei suoi complici, nel fiume.

Perchè tutte queste precauzioni, non pure inutili, ma pericolose e pregiudiziali? Invece di fare scomparire il corpo dell'Aubert, l'uccisore giustificava sè stesso a farlo ritrovare nel domicilio coniugale, tanto più che aveva ricorso già contro di lui a un commissario di polizia.

Ci aveva ricorso affine di riavere, per mezzo dell'autorità, certe lettere scritte da sua moglie e che non si sono mai più ritrovate. Le hanno dunque distrutte. Ma chi? I Fenayrou? Questi evidentemente; ma come hanno fatto per distruggerle? L'Aubert le aveva con sè il giorno dell'assassinio? o si sono introdotti nella sua stanza, dopo la sua morte? o le hanno fatte mettere in salvo da una mano amica?

Perchè poi lor premesse tanto di averle in loro possesso e di annientarle, nessuno lo sa; ma egli è impossibile non supporre che quelle carte non contenessero un qualche terribile secreto. Marino Fenayrou, uomo dedito al giuoco e scarso di mezzi, era farmacista di professione, e chi sa? certi servizii si pagano a peso d'oro, e dai laboratorii non esce solo la vita....

Vera o no, questa supposizione gli costerà la sua; giacchè i giudici non hanno voluto ammettere circostanze attenuanti e lo hanno condannato a morte. Ma sarà eseguita la condanna? Egli ha due ragioni di sperare una pena più mite: un nuovo giudizio, se il tribunale supremo, a cui s'è appellato, cassa la sentenza della Corte di Versailles; e, in ogni caso, la nota clemenza, forse non sempre opportuna, del presidente della Repubblica.

Dei due complici di Marino, l'uno, Luciano Fenayrou, suo fratello (che si è lasciato dire, il giorno dopo il delitto, una mancia di cinquanta franchi), è condannato a nove anni di lavori forzati; l'altro, cioè sua moglie, Gabriella, nata Orbon, alla stessa pena, ma per tutta la vita: e non hache trent'anni!

Gabriella Fenayrou è la vera protagonista del dramma del Pecq: è lei che ha interessato e appassionato il pubblico, che rimarrà scolpita, figura indelebile, nella memoria di tutti. C'è in questa miserabile donna un non so che di misterioso e di profondo che la fa sembrare una sorella di carte spaventose eroine dello Shakespeare o del Balzac. Ell'è piuttosto bella e colta, elegante, raffinata. Ha ricevuto un'educazione fina: le hanno insegnato ad amare ciò ch'è bello e buono, a essere umana e pia, a gustare le delicate e pure gioie dell'arte. Uscita della pensione, ell'ha partecipato alla nostra vita morale, ha vissuto nel nostro ambiente, ha pensato, sognato, sentito ciò che noi sentiamo.... Ed ha potuto condurre tranquillamente alla carnefi cina l'uomo che si aveva tante volte stretto sul cuore! ha potuto assistere il marito nella sua codarda quanto feroce vendetta! passerai gli occhi nella nudità insanguinata e nel cadavere sformato del suo amante! Questo era per terra, il cranio sfracellato e il cuore aperto, arrotolato per tenere meno spazio e attorto di larghe liste di piombo: all'ora, l'accanito, seduta, e le guardava al lume d'una candela che le ardeva accosto, mentre il marito, in uno stanzino attiguo, si lavava le braccia e i piedi sozzi di sangue! Mezz'ora dopo, ell'aiutava costui sul ponte deserto a calare la vittima nel fiume!

Prima e dopo l'atrocissimo assassinio, Gabriella si libò tranquillamente al caffè due bicchierini di *chartreuse*; e, ritornata col degno compagno nella sua camera da letto, ebbe da lui in ricompensa l'anello nuziale che le aveva tolto. Le diede il bacio del perdono, e se non andò più oltre, già è perchè c'era ancora da fare: agli impiegò una gran parte della notte a bruciare delle vesti insanguinate e probabilmente le lettere tanto temute. Gabriella intanto si riposava dalle fatiche sostenute!

Costei s'è data per una povera donna senza volontà, che obbedì ciecamente al marito offeso e sacrificò l'amante per salvare sè stessa e i figli (giacchè questo mostro è due volte madre); ma, se davvero obbedì, lo fece con uno zelo e un ardore che mostra quanto poco le costasse il sacrifizio, anzi le andasse a genio. Nell'aiutare il marito a vendicarsi, non si vendicava ella pure dell'amante stanco di lei? e non c'era nel suo cuore l'odio che nasce dall'amore disprezzato? E vero che la teneva donnina, si era già consolata dell'infedeltà del primo amante con un altro che non era probabilmente il secondo, nè sarà l'ultimo.

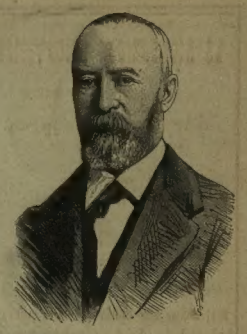
Durante il processo, Gabriella, tutta vestita di nero e velata, si mostrò impassibile: non diede mai segno di pentimento, e non una sola lagrima le salì dal cuore agli occhi.

Ciò che in questa lugubre avventura fa sopratutto marsviglia, si è la tranquillità colla quale i Fenayrou hanno eseguito e raccontano l'orribile loro delitto. Condurre un uomo al macello, spaccargli la testa a furia di martellate, cercargli nel petto il cuore con uno stile, sformare il suo cadavere, e sentirli, la cosa più ovvia e naturale del mondo. Tutto ciò non muta in nulla le loro abitudini nè il loro umore: essi vanno a godersi il fresco al caffè, visitano l'esposizione di pittura ai Campi Elisi, assistono alle corse, fanno dei desinarini allegri sull'erba, giuocano e scherzano coi loro bambini, cogli amici e le amiche, vivono insomma come tutt'i galantuomini, senza nè un'inquietudine, nè un rimpianto, nè un rimorso! E perchè no? E' si sono liberati dalla minaccia delle lettere e sbarazzati di un uomo che odiavano l'uno e l'altra: la sua morte lor sembra una vittoria e la festeggiano. Così nella sua casupola, in mezzo a' suoi figli, il cannibale è lieto di digerire il nemico da lui ucciso.

È probabile, anzi certo, che oltre la sua pena, Gabriella Fenayrou avrà da subire il romanzo e il dramma naturalista: allora sì che alla miserabile non resterà più niente di umano! e che fra il letto adultero e il patibolo, il pubblico potrà respirare a narici aperte, il lezzo della farmacia, misto al fetore del cadavere putrefatto!

Parigi, 20 agosto.

D. A. PARODI.



IL PRIMO MINISTRO DI FRANCIA.

Il nuovo ministero francese è nato per caso e per forza; ed è composto d'uomini affatto ignoti. La democrazia conduce la cosa pubblica a trovarsi nelle mani più mediocri. Tutto ciò che si solleva dal comune è invidiato: per cui o è presto buttato a terra o si ritira da sè dalla vita pubblica.

Quel nuovo ministero di Francia vive o vegeta grazie alle vacanze parlamentari; appena riaperta la Camera, sarà rovesciato da qualche altra burrasca, o si metterà a discrezione delle Camere stesse servendo alle loro volontà discordi e bizzarre. Di cotali ministri sarebbe veramente inutile occuparsi; tuttavia, per compire il debito di un giornale illustrato, diamo il ritratto del presidente del Consiglio. Il signor Duclerc ha settant'anni sonati. Nato nel 1812 a Bagnères, cominciò la vita come tipografo compositore; poi diventò correttore; poi giornalista. Il giornalismo conduce a tutto; e la rivoluzione del 1848 lo fa diventare di balzo assessore del *Maire* di Parigi, poi sotto-segretario di Stato e finalmente ministro delle finanze. Gli elettori del dipartimento delle Lande l'inviarono alla Costituente. Dopo le giornate di giugno, si oppose, nell'assemblea, a tutte le misure di rigore, e protestò contro l'adozione di esse, dando le sue dimissioni da rappresentante. Qualche tempo dopo, Duclerc andò in Spagna, dove si trasformò in uomo di finanza e fece quattrini. Diventò amministratore della compagnia dell'incanalamento dell'Ebro, direttore del Credito mobiliare spagnuolo, amministratore delle miniere di Huelva. Nel 1871, eletto deputato, prese posto sui banchi della sinistra repubblicana, e difese la politica di Thiers. Poscia entrò nel Senato, fra i fortunati che sono inamovibili. Eccolo ora ministro, anzi primo ministro! e per giunta ministro degli affari esteri, affari di cui non si è mai occupato.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 278:
(Ricci)

Bianco.	Nero.
1. R a4-b4	1. T b1-a1
2. D a8-a1:+	2. R b2-a1:
3. R b4-b3	3. A Qualunque.
4. C d4-c2: matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Giuseppe Oberti di Milano; F. Raimondi di Padova; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Giovanni Buratti da Cannobio; Dottor Giuseppe Gunassini di Lundinara; Ed. Bohnstedt di Milano; Vico Stefani di Roma; Caffè Cavour di Novara; Olimpio De-Luigi di Venezia; Colonnello Turcotti da Rovigo (anche 277); Cecchino S. di Parenzo d'Istria; Achille Tassoni di Baricella; Emile Frau di Lione; Eligio Vignali di Crema; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Vincenzo DeRogatis di Napoli; Giovanni Puglisi di Messina; A. Schreiber di Napoli; Biblioteca del 6° Ufficiali Reggimento Bersaglieri a Napoli; Casino di Conversazione di Grammichele (anche 277); Club Scacchistico di Tolmezzo (anche 277); Anonimo di Gallarate.

SCIARADA.

Bevo tranquillamente la *primiera*
Mattina e sera.
Oh di quanti malanni il mio *secondo*,
Cagion fu al mondo!
Se il *tutto* vuoi trovar, lettor diletto,
Sali sul tetto!

Spiegazione della Sciarada a pag. 126:
Ilari.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

È COMPLETO.

LE RICREAZIONI SCIENTIFICHE

OVVERO

L'INSEGNAMENTO COI GIUOCHI

DI

GASTONE TISSANDIER

Un bel volume in-8 di 464 pag., con 226 incisioni.

Lire 7 50.

È completo.

I MARTIRI DELLA SCIENZA

DI

GASTONE TISSANDIER

Un bel volume di 420 pagine, con 57 incisioni.

L. 6 50.

È COMPLETO

Il VI volume delle MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

L'ACQUA

DI

LUIGI FIGUIER

Un bel volume di 312 pagine, con 165 incisioni.

LIRE CINQUE.

Dirig. comm. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano*

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

SONO USCITE

le prime 18 dispense della grand'opera

Illustrata

Garibaldi e i suoi tempi

DI

JESSIE W. MARIO

ILLUSTRATA DA

EDOARDO MATANIA

Centesimi 15 la dispensa

Abb. alle prime 30 disp. L. 4, 50. - All'opera comp. L. 15

MILANO.

Corso Vitt. Eman. Angolo Via Pasquirolo.

BOLOGNA. NAPOLI.

Angolo V. Farini e Nuova Presso L. Di Flora S. Anna dei Lombardi, 19.

TRIESTE.

Presso Giuseppe Schubart.

GUIDE-TREVES

GUIDA DELL'ALTA ITALIA, coi paesi limitrofi di Nizza, Canton Ticino, Trento Trieste e Istria, di L. Rolandio. — Un elegante vol. rilegato in tela e oro, con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte dei laghi e 15 piante di città. L. 5 —

MILANO E LA LOMBARDIA coi laghi di Como, di Lugano, Maggiore, di Orta, ecc., ed il Canton Ticino. — Un elegante volume rilegato in tela e oro, con le piante topografiche delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona . . . . . L. 2 50

VENEZIA ED IL VENETO. Un elegante volume rilegato in tela e oro, L. 2 50

LA CONCA D'ORO. Guida pratica di Palermo, di Zarrico *Osufrio*. Un elegante volume legato in tela e oro . . . . . L. 2 —

SOTTO I TORCHI:

GUIDA DELL'ITALIA CENTRALE

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

E USCITO

ARNALDO DA BRESCIA

DI

GIUSEPPE GUERZONI

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

ROMANZI ITALIANI.

ARCHINTI (L.). Per pigliar sonno. L. 2 —
AZEGLIO (Massimo). Niccolò de' Lapi. 2 volumi . . . . . 2 —
BARRILI. Capitan Dodero. (7.ª ed.) . 2 —
— Santa Cecilia. (5.ª ed.) . . . . . 2 —
— L'Olmo e l'Edera. (7.ª ed.) . . . 2 50
— I Rossi e i Neri. 2 vol. (2.ª ed.). 6 —
— Il libro nero. (4.ª ed.) . . . . . 2 —
— Le confessioni di Fra Gualberto. (2.ª ed.). . . . . 3 —
— Val d'Olivi. (2.ª ed.) . . . . . 2 —
— Semiramide. (2.ª ed.) . . . . . 3 —
— Castel Gavone. (2.ª ed.) 2 50
— Cono un sogno. (5.ª ed.) . . . . 2 —
— La notte del commendatore . . . 4 —
— Cuor di ferro e cuor d'oro. (2.ª ed.). 5 —
— Diana degli Embriaci . . . . . 3 —
— Tizio Caio Sempronio. (2.ª ed.) . 3 50
— La conquista d'Alessandro. . . . 4 —
— Il tesoro di Golconda 3 50
— La donna di Picche . . . . . 4 —
— L'XI comandamento. (2.ª ed.). . 3 —
— O tutto o nulla 3 50
— Lutezia. (2.ª ed.) . . . . . 2 —
— Il ritratto del diavolo . . . . . 3 —
— Il Bianconspino (in corso di stampa).
BENVENUTI (Leo). Racconti romantici. 1 —
— Serenata, racconto sardo . . . . 1 —
BERNEZIO. Il piacere della vendetta con 11 incis. (2.ª ed) . . . . 2 —
— La carità del prossimo. (2.ª ed.) . 1 —
BERNEZIO. Povera Giovanna! (4.ª ed.). 1 —
— Il debito paterno. (2.ª ed.) . . . 1 —
— Il beniamino della famiglia . . . 1 —
— La vendetta di Zoe. . . . . 4 —
— Il segreto di Matteo Arpione . . 4 —
BETTOLI (Parm.). Il processo Duranti. 1 —
— La favorita del Duca di Parma. . 1 —
— Giacomo Locampo . . . . . 1 —
— Carmelita . . . . . 1 —
BOITO (Camillo). Storielle vane. . . 3 —
CACCIANIGA (Antonio). Il bacio della contessa Savina. (2.ª ed.) . . . 1 —
— Villa Ortensia . . . . . 3 —
— Il Roccolo di Sant'Alipio . . . 3 50
— Sotto i ligustri, novelle e memorie dell'esilio 3 50
CAPRARICA (L.). Maschere Santo. . 1 —
— Donna Olimpia Pamfili. (4.ª ed.). 1 —
— La congiura di Brescia, 2 vol. . 2 —
— Giovanni delle bande nere, 2 vol. 2 —
— Fra Paolo Sarpi, 2 vol. . . . . 2 —
— Papa Sisto, 2 vol. (2.ª ed.). . . 7 —
— Racconti 2 50
— La contessa di Melzo . . . . . 3 —
CAPUANA (Luigi). C'era una volta..., fiabe (in corso di stampa).
CASTELLI. Le ultime rose d'autunno. . 1 —
CASTELLUCCIO (Carlo). Nella lotta . 3 —
— Alla finestra . . . . . 3 —
— La contessina. . . . . 3 —
— Sorrisi e lagrime. 3 50
CIAMPOLI (Dom.). Trecce nere (sotto i torchi).
CORDELIA. Prime battaglie; Villa Eugenia . . . . . 2 —
— Vita intima. . . . . 3 —
— Catene (in corso di stampa).
D'ANTE (Ippolito Tito). Ermanzia. . . 1 —
DE AMICIS (Edmondo). Novelle. Nuova edizione riveduta e ampliata dall'autore. Con 7 disegni di *V. Bignami*. (Seconda impressione). . 4 —
DONATI (Cesare). Flora Marzia . . . 2 —
— Il ballo dell'ambasciatore, commedia in un atto . . . . . 1 —
EDOARDO. La moglie nera . . . . . 2 —
FANBRI (F). Pazzi merzi e serio fine. 2 —
GOZZI (Gaspare). Novelle . . . . . 2 —
GUALDO (Luigi). La Gran Rivale. . . 1 —
— Costanza Gerardi. (2.ª ed.) . . . 1 —
GUERRIZZI (F. D.). L'assedio di Firenze, romanzo storico, 2 vol. . 2 —
— Il Destino, romanzo storico. (2.ª ed. con 14 inc.) . . . . . 2 —
— La battaglia di Benevento (sotto i torchi).
— Veronica Cybo (sotto i torchi).
JARRO. L'assassinio del vicolo della Luna (sotto i torchi).
LIOY (Paolo). Chi dura vince . . . . 3 —
MARCHESA COLOMBI. In risaia . . . . 2 —
MARCOTTI (G.). Il conte Lucio . . . 4 —
MARTINI (Ferdinando). La strada più corta. . . . . 1 —
MOLMENTI (P. G.). Clara-Dolor! (2.ª ed.). 1 —
NELL'AZZURRO, racconto di sei Signore. (Sofia Alkiati, Marchesa Colombi, Cordelia, Felicita Morandi, Neera, Bruno Sperani). 3 50
PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Memorie di Giuda . . . . . 5 —
— Le notti degli emigrati a Londra. 1 —
— Il sorbetto della regina. (2.ª ed.) 1 —
— Il re prega . . . . . 3 —
RENAZZI (Emilio). Fra la favola ed il romanzo. 3 50
ROVETTA (Girolamo). Mater dolorosa (in 3.° ed. è in corso di stampa).
— Sott'acqua (sotto i torchi).
SACCHETTI (Roberto). Candaule. . . 3 —
— Entusiasmi, 2 volumi . . . . . 5 —
SARI. Farfalla . . . . . 1 —
— Maritata al c no . . . . . 2 —
— I peccati degli avi. 1 50
— Il primo dolore. . . . . 1 —
SERRA-GRECI. Adelgisa. . . . . 1 —
— La sfanzata di Palermo. (2.ª ed.). 1 —
VERGA (G.). Il marito di Elena . . . 4 —
— I Malavoglia . . . . . 5 —
— Storia di una capinera. (4.ª ed.). 2 —
— Novelle 2 50
— Eva. (5.ª ed.) 2 50
— Vita dei campi. (Seconda ediz. con l'aggiunta della novella *Il Come, il Quando ed il Perchè*. 3 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 127:

Chi non fa mai non falla.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 283

Del sig. Tenente Colonnello Achille Campo di Campobasso.

Dedicato al signor Tito Visdomini.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

THE GRESHAM
COMPAGNIA INGLESE
DI ASSICURAZIONI SULLA VITA
(in caso di morte, misto, dotali e vitalizie)
Con partecipazione all'80 0/0 degli utili

Situazione al 30 Giugno 1881:

Fondo di riserva	L.	74,122,8 5 —
Reddito annuo della Società	»	14,886,494 80
Pagamento per assicurazioni liquidate più di	»	117,000,000 —
Cauzione data al Gov. In in Cart. del Deb. Pubb.	»	650,000 —
Utili ripartiti sinora	L.	11,875,000.

Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,200,000.

Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1881 furono 107,634 per un Capitale Assicurabile di L. 1,127,866,103 e ne furono accettate 58,337 che assicurano il Capitale di L. 917,328,792.

Succursale Italiana: *FIRENZE*
Via de' Buoni, N. 4, palazzo GRESHAM
Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.
AGENTE GENERALE
Sig. LUIGI DELLA BEFFA
N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resoc. in seguito a domanda.

PORCELLANE
DA TAVOLA
PORCELLANA, VERA, TRASPARENTE



SERVIZI DA

Tavola per 12 bianco	L.	70 —
Tavola per 6 bianco	»	36 —
Tavola per 12 decorato	»	95 —
Tavola per 6 decorato	»	50 —
Caffè per 12 bianco	»	6 80
Caffè per 6 bianco	»	4 —
Caffè per 12 decorato	»	8 50
Caffè per 6 decorato	»	4 75
Toilette 7 pezzi bianco	»	9 50
Toilette 7 pezzi decorato	»	16 —

Il servizio p. 12 persone di 104 Pezzi
Il servizio p. 6 persone di 54 Pezzi

PREZZI FISSI

Dirigere domande vaglia al
DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA
Milano, S. Paolo, 8.

G. B. RENIER FARMACISTA
1866 FIRENZE Medaglia d'Oro al 3° classe. — 1838 PALERMO Diploma d'onore
LABORATORIO SPECIALE
di Preparati Enologici
in *Vittorio* Provincia di Treviso (*Veneto*).

ESSENZA VINIFERA VEGETALE di fiori ed acini d'uva. - Con poca spesa e con la massima facilità (unendo ad ogni esatta mente l'istruzione annessa) anche un fanciullo senza alcuna attezza e complicate operazioni può preparare da sè in ogni stagione ed in brevissimo tempo qualunque quantità di vino *Bianco, Rosso* generoso o leggero, spumante o *Tirlante*, affatto innocuo, assolutamente ed esattamente identico di azione tonica, corroborante, digestiva, stimolante e dissetante, serve per dar vino ed invecchiare i vini d'uva ordinari.

VINO BIANCO		VINO ROSSO	
Bottiglia per 120 litri	L. 3: 20	Bottiglia per 120 litri	L. 4: 00
» 60	» 1: 80	» 60	» 2: 40

POLVERI AROMATICHE VEGETALI per la preparazione di liquori e Rosoli di squisita qualità e non è per tavola e dessert, tonici e corroboranti. Ogni pacco serve per sei bottiglie ed è munito di relativa istruzione.

HESPERIDINA liquore tonico febrifugo americano, serve mirabilmente per fare un ottimo Ponce Reale in unione a acqua formando una deliziosa ed igienica bevanda. Unico al Zabaglia e simile in tutto alla migliore qualità a confronto L. 3: 00

ALKERMES, una Santa Ilia a Nov III Lu. 3: 50 — ELISIR CHINA, L. 3: 00
— VE-MOUTH, L. 1: 50. — FERNET, L. 3: 00. — CURAÇAO, L. 2: 20
— COSTUME, L. 2: 50. — SAZALLON, L. 3: 50.

Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITÀ FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo. — Si spedisce in tutta Italia mediante assegno di 50 Centesimi.

STABILIMENTI ANTICA FONTE DI PEJO
— NEL TRENTINO —
APERTI DA GIUGNO A SETTEMBRE.

Fonte minerale di fama secolare, ferruginosa e gazose. — Guarigione sicura dei dolori di stomaco, malattie di fegato, difficili digestioni, ipocondrie, palpitazioni di cuore, affezioni nervose, esaurimento, clorosi.

Per la cura a domicilio rivolgersi al Direttore della Fonte, in Brescia, G. BORCHETTI, e dai signori Farmacisti e depositi stagionisti.

In Milano depositi principali presso B. Feltrinelli, *Via Borromei, 11.*
Vaiscechi Giulio, *Via Alzaia Pavese.* — A. Manzoni e C., *Via Sala.*

L'ASMA
cronico, umido o pituitario, e specialmente l'Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, le dispnee difficoltà del respiro) anche intensissime, a tutte le affezioni delle vie respiratorie bronchiali lenti e croniche, catarri, tossi sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 10 giorni colle rinomatissime

PILLOLE ANTIASMATICHE VEGETALI

del chimico Farmacista V. Pucci, di Pavullo, nel Frignano. — *Numerose e spontanee attestazioni ai privati e distinti medici e le richieste anche per telegramma in formano il migliore, il più vero ed il più indiscutibile elogio.*

Ogni scatola intera costa L. 2.50. e L. 1.50 ogni mezza. Si rimettono franche per qualunque corso aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano genuini *depositi* in Milano, G. Pozzi, via Face, 24; Rampazzini dietro il Duomo. 29. - Genova, ti Bruzza e C.ª - Piacenza, II. Roberts e F. Astrua. - Bologna, Zanti - Modena, Barbieri. - Reggio E., Bezzi. - Piacenza, Corvi. - Parma, A. Guarnschi. - Carrara, Farsuccia G. Orlandi. - Napoli, G. Canale, via Latina, 5-8 e G. Ruffo e C.ª Toledo, 335. - Torino, Farmacia G. Torta. - Treviso, Milioni. - Udine, Fabbris. - Venezia, Ancillo, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. PUCCI, va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riprodotta a mano sulla scatola.

Vendita e spedizione, presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves,*

IL LETTO
che servì a Garibaldi

nel forte del Varignano è venditibile in LECCO presso il signor **LONGHI SEVERINO**, successo dalla signora Marianna Bianchi, con tutti i documenti che ne provano l'autenticità.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento al l'Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO, Via Orso, 11, *MILANO*

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

DENTISTA AMERICANO
D.r K. L. SCHAFFNER
Milano, Via Andegari 15, Angolo Manzoni.

ERBA
VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.

IL REGNO DELLA DONNA
DI
CORDELIA
Quarta Edizione
Un volume in-16
L. 2.

SORRISI E LACRIME
NUOVI RACCONTI DI
ENRICO CASTELNUOVO
Un volume di circa 360 pag.
LIRE 3 50.

È uscita la QUARTA edizione della
Vita di Giuseppe Garibaldi
narrata da
JESSIE W. MARIO
Due vol. in-16 di complessive pag. 600
LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN

Mobili per Stanze da letto	**da L. 500 a L.**	**10,000**
Mobili per Stanze da pranzo	**» 220 » 3,500**
Mobili per Stanze da ricevere	**» 800 » 5,000**

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

GIN USO INGLESE
Liquido delizioso. Imitazione perfetta della fabbrica del **Cavaliere PASQUALE MONTINI, di Fabriano,** premiata con 50 medaglie alle Esposizioni mondiali e nazionali

La bottiglia, **LIRE TRE.**

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità* dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo. - Spedizione in tutta Italia.

DA VENDERSI IMMEDIATAMENTE
UNA VILLA SUL LAGO DI COMO
A CARATE — LARIO

in una posizione eccezionalmente signorile ed indipendente abbenchè a brevissima distanza del Pontile del Vapori della Società Lariana, con acqua a tutti i piani, giardino, scalinata al Lago, barche, ecc. — La Villa è di recentissima e solidissima costruzione e di uno stile elegante, ed è abbastanza mobile mobiliata e corredata di quanto occorre per abitarla immediatamente.

Per le trattative dirigersi al signor **Cavaliere ingegnere ANGELI**, in Casa Varzi, *Via Odescalchi in Como.*

AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, venne aperta in Milano Via Manzoni N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda **ZOEDONE**.

Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra *Wrexham* (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor *Walsh Chimico*, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sorprendentemente perfetta produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questo locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'esguimento di qualunque commissione. *Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone* sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per questo sue prerogative che è entrata in non molti anni nelle reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha *riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881*. Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi, *12 milioni di bottiglie vendute nel 1881*, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa **ZOEDONE**.

Le Commissioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria.

A. MANZONI e C.ª, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.

The Zoedone Company Limited
Wrexham (Inghilterra).

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.
» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.

Si ripredone i vetri. — Sconto per partite.

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA
TAYUYA
Antidisseratico, ricostituente vegetale usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè di più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche la **febbri malariche**, del **Linfatismo** la genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione e corruzione** del sangue. Questo potente rimedio ricercato a gusto secondo le preferenze, è sempre lo stesso, ecita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.



Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire 5.50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp. Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*. Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morbi. — *Como*, Messa e Orsenigo — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

Questa settimana esce:
A TRAVERSO LA SPAGNA
di
F. VARVARO POJERO
Due volumi in-16 di complessive pagine 712. — Lire 7
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.